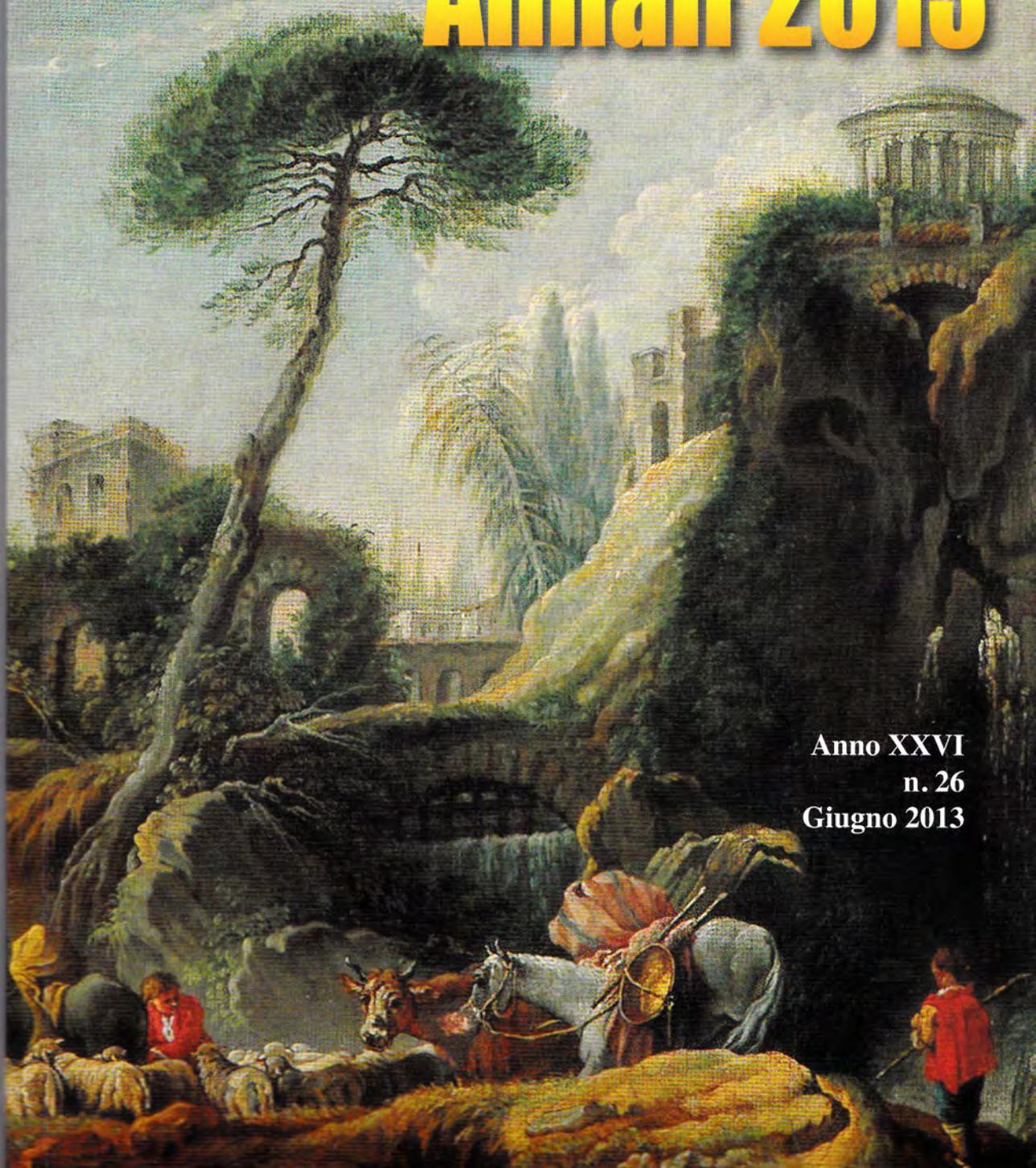


Liceo Classico «Amedeo di Savoia» - Tivoli

Annali 2013

Anno XXVI
n. 26
Giugno 2013



LICEO CLASSICO «AMEDEO DI SAVOIA»
TIVOLI

ANNALI

2013

Anno XXVI – n. 26 – Giugno 2013

In prima di copertina: FRANÇOIS BOUCHER (1700-1770), *Vue imaginaire de Tivoli*, post 1730, olio su tela, Boulogne-sur-Mer, Château-Musée.

In quarta di copertina: *La vestizione dell'oplita* (vedi saggio a pag. 69), lato B del cratere di *Euphronios*, proveniente da Cerveteri, ora nel Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia a Roma, nell'elaborazione dell'alunna Annamaria Ragusi (classe 1 D)

Questo volume viene pubblicato
anche grazie al contributo della
Banca Popolare di Ancona,
Filiale di Tivoli



ISBN: 978-88-97368-08-3

© Liceo Classico Tivoli
Via Tiburto, 44
00019 Tivoli (Roma)

© Roberto Borgia (per il saggio su Marco Antonio Nicodemi)

Tutti i diritti riservati
È vietata la riproduzione anche parziale

PRESENTAZIONE

Sono particolarmente lieto di continuare anche quest'anno la tradizione della pubblicazione degli Annali del Liceo Classico "Amedeo di Savoia", un appuntamento ormai consolidato da ben ventisei anni e diventato un punto fermo nel campo delle pubblicazioni non solo locali.

Ho preso visione nella nostra biblioteca d'istituto dei volumi degli anni passati e apprezzato i notevoli contributi di studiosi (spesso poi citati in altre opere).

Sono rimasto inoltre colpito in maniera rilevante dalle positive recensioni a questa nostra pubblicazione.

Degni di elogio sono risultati anche i contributi degli alunni e lo sforzo dei curatori del volume e degli insegnanti per far sì che la sezione dedicata agli studenti fosse sempre ampia, ma soprattutto di qualità.

Perciò anche quest'anno, pur con la ristrettezza dei fondi a disposizione e dei tempi per l'approvazione del progetto, posso far stampare dalla tipografia questo bel volume, che spero innanzitutto possa competere con quelli degli anni precedenti, e soprattutto recare positivi contributi ad opera dei saggi di amici del nostro liceo, che ogni anno ci onorano della loro presenza.

L'affetto del dirigente si rivolge naturalmente ai contributi degli studenti, siano essi lavori derivanti da quanto studiato sia opere di creatività (bisogna avere un bel coraggio per mettersi davanti ad un foglio bianco, o meglio davanti ad un computer, per esprimere le proprie emozioni!), e spero che nel prossimo anno, affrontando il progetto «Annali 2014» con più ampia tempistica, la sezione dedicata agli studenti possa essere ancora più copiosa, grazie anche al necessario stimolo degli insegnanti.

Tivoli, maggio 2013

RINALDO PARDI

*Dirigente scolastico dell'Istituto d'Istruzione Superiore
"Via Tiburto 44" di Tivoli*

SAGGI E STUDI

AGOSTINO DEPRETIS PRODITTATORE IN SICILIA (LUGLIO – SETTEMBRE 1860)

di *Vincenzo Giovanni Pacifici*

Una rivista autorevole ma negli anni del processo unitario e dell'Italia liberale, che sono poi quelli iniziali della sua lunga vita, ispirata a posizioni partigiane, "La Civiltà cattolica", dopo aver ripercorso le complicate vicende che portano all'attribuzione dell'incarico a Depretis, così ne riassume, con chiari intenti polemici nei riguardi di Vittorio Emanuele e di Cavour, dei quali viene sminuito il ruolo, i primi passi in Sicilia:

“ Appena sceso in terra, e preso voce del dove fosse il Garibaldi, il *Commisario* andò in fretta a cercarlo a Milazzo; ed ecco stante, la sera del 23, promulgarsi un decreto che lo nomina *Pro Dittatore*”¹.

In realtà viene nominato il giorno prima, il 22, sotto la sigla di "Italia e Vittorio Emanuele", da Garibaldi, (la controfirma è di Crispi) con questo decreto, pubblicato in effetti l'indomani:

“Italia e Vittorio Emanuele

Giuseppe Garibaldi, Comandante in capo le forze Nazionali in Sicilia in virtù de'poteri a lui conferiti dai comuni dell'Isola, visto il decreto d'oggi stesso [n. 117]², col quale il maggior generale Sirtori, capo della stato maggiore dell'Esercito Nazionale è richiamato per necessità di servizio al quartier generale DECRETA l'avv. Agostino Depretis, Deputato al Parlamento Nazionale, è nominato Prodittatore. Egli eserciterà tutti i poteri conferiti al Dittatore dai Comuni della Sicilia”³.

L'intera pagina della nomina, della permanenza, delle decisioni o delle indecisioni, delle pressioni esercitate sull'avvocato pavese, è breve (si conclude in meno di 60 giorni) ma è cruciale per il nodo rappresentato dagli inviti di Cavour, espressi il 20 agosto con una deliberazione del Consiglio dei ministri e con l'ambasciata di Giovanni Battista Bottero per la proclamazione del plebiscito⁴, inviti frenati e bloccati da Garibaldi.

¹ “La Civiltà cattolica”, XIV (1860), serie IV, vol. VII, p. 496.

² *Raccolta degli atti del Governo dittatoriale e prodittatoriale in Sicilia (1860)*, Palermo, St. Tip. di Francesco Lao, 1861, p. 144.

³ *Ivi*, p. 145.

V. in Appendice I il cifrario (“linguaggio convenuto”) del periodo depretisino (ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (d'ora in poi A.C.S.), *Carte Depretis*, serie I, sc. 8, s. fasc.1).

⁴ *I verbali dei governi Cavour (1859 – 1861)*, a cura di Marco Bertocini e Aldo G. Ricci, Ravenna, Libro Aperto editore, 2008, p. 81.

Francesco Brancato, nella premessa al suo lavoro del 1965 sulla dittatura garibaldina nel Mezzogiorno ed in Sicilia, che approfondisce ed amplia la relazione presentata al congresso nazionale di storia del Risorgimento cinque anni prima ⁵, rileva che “dopo i noti lavori del Librino e del Maraldi, che, conformemente ai modi tradizionali, si limitano al periodo della prodittatura del Depretis, perché quelle che avviò anche sul piano legislativo la Sicilia all’annessione al Piemonte, non si è andati più avanti” ⁶.

Nei due lavori segnalati da Brancato, prima Emanuele Librino sulla “Nuova Antologia” del 1930 ⁷ e poi nel 1932 ⁸, in forma assai più ampia (140 pagine a fronte di 30), Costanzo Maraldi nella “Rassegna storica del Risorgimento”, hanno ripercorso quei mesi, fornendo agli studiosi dati ed indicazioni salienti ed individuando fonti di grandissima utilità (documenti, lettere e telegrammi), che, citate accanto alle successive edizioni nazionali di Cavour e di Garibaldi, rendono il tema ricco ed informato.

Queste indagini storiche, obiettive e da non eludere, non esauriscono lo studio di quell’esperienza, sulla quale si possono recare ancora sia ulteriore documentazione sia ulteriori valutazioni storiografiche.

In altre parole sarebbe certamente noioso e onestamente inutile rivedere i momenti cruciali, le occasioni ampiamente conosciute, i passaggi in cui Depretis cerca di destreggiarsi tra le pressioni contrapposte di Cavour e di Garibaldi. Appare invece costruttivo offrire informazioni, spunti e temi di riflessione, ulteriori rispetto a quelli largamente acquisiti.

Le mosse vanno prese da Crispi, con il quale Depretis – per riprendere una valutazione di Fonzi – collabora “fruttuosamente” fino alla decisione, assunta negli ultimi giorni di agosto, di procedere al plebiscito per l’annessione ⁹. Il rapporto tra i due, almeno nella fase preparatoria della spedizione, è più che amichevole e confidenziale, tanto che con due lettere del 14 e del 24 dicembre 1859, preparate dallo stesso siciliano, Depretis lo presenta al ministro dell’Interno Rattazzi. Nella prima è scritto:

Su Bottero v. GIUSEPPE LOCOROTONDO, *ad vocem*, in “Dizionario biografico degli italiani” (d’ora in avanti, “D.B.I.”), Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. XIII, Roma, 1971, p. 436.

⁵ F. BRANCATO, *L’amministrazione garibaldina e il plebiscito in Sicilia*, in “Atti del XXXIX congresso di storia del Risorgimento italiano (Palermo – Napoli, 17 – 23 ottobre 1960)”, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1961, pp. 175 – 219.

⁶ F. BRANCATO, *La dittatura garibaldina nel Mezzogiorno e in Sicilia*, Trapani, Célébes, 1965,

⁷ *Agostino Depretis prodittatore in Sicilia (Documenti inediti sulla Spedizione dei Mille: lettere di Garibaldi, Cavour, Farini, Crispi, Bixio e Bertani)*.

⁸ *La Rivoluzione Siciliana del 1860 e l’opera politico – amministrativa di Agostino Depretis*.

⁹ FAUSTO FONZI, *ad vocem*, in “D.B.I.”, vol. XXX, Roma, 1984, p. 784.

“Il sig. Crispi, siciliano, desidera un’udienza dalla S.V. per conferire di cose di pubblico interesse ed io mi permetto di presentarlo con questa e di pregarla perché voglia consentire al suo desiderio”.

Non essendo giunta replica, si reitera la richiesta:

“Il signor Crispi desidera avere un momento d’udienza dalla S.V. e il sottoscritto La prega a volergliela accordare quanto più presto Le sia possibile poiché il presentatore mi ha fatto sentire che tratterebbesi di cosa urgente”¹⁰.

Concluso il processo unitario e trascorso oltre un quarto di secolo sui banchi parlamentari e con incarichi ministeriali, quale successore alla guida del governo, in occasione della commemorazione a Montecitorio, Crispi non si esita ad esprimere un giudizio critico nel momento in cui nota che “nessuno negherà che Agostino Depretis non fosse maestro nel guadagnar tempo e nello scansare gli ostacoli”.

Trascura le difficoltà frapposte al conseguimento del disegno cavouriano ed in una sorta di indistinto ecumenismo è del parere che Depretis, sulla scia dei “suoi gloriosi amici”, Mazzini, Garibaldi, Manin, Pallavicino, “non dimenticò mai [...] che solamente sulla unità potevano alzarsi e star salde la libertà e l’indipendenza della patria”¹¹.

Rodolfo De Mattei, in un saggio di mezzo secolo or sono, giudica “l’attività amministrativa svolta sotto la Dittatura [...] forse un intreccio di grande Storia e di piccola Storia”, tanto da considerarla “importantissima” ma eclissata dalla vicenda militare, “certo più vistosa e lampeggiante”¹².

Questo giudizio espresso sul rilievo della politica amministrativa porta alla necessità di rileggere i passaggi essenziali. Il 3 agosto un decreto dalle intenzioni esplicite dispone l’adozione in Sicilia dello Statuto del regno sabauda e con altre misure vincolanti, nello stesso giorno ed in quello successivo, si stabilisce il giuramento per i funzionari e gli impiegati civili e si disciplinano le guardie di pubblica sicurezza secondo le leggi dello Stato piemontese, di lì a pochi mesi nazionale¹³.

¹⁰ A.C.S., *Carte Crispi, Archivio di Stato di Palermo*, fasc. 34/I.

¹¹ F. CRISPI, *Discorsi parlamentari pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1915, vol. II, pp. 868 – 869.

¹² R. DE MATTEI, *Dittatura ed amministrazione in Sicilia nel 1860*, in “Archivio storico per la Sicilia orientale”, s. IV. vol. XIII (1960), p. 17 e p. 19.

Offre uno sguardo diffuso il saggio di ADELAIDE BAVIERA ALBANESE, *Premessa per uno studio storico – giuridico sulla legislatura [?] della Dittatura e della Prodittatura in Sicilia*, in *La Sicilia e l’unità d’Italia. Atti del Congresso Internazionale di Studi Storici sul Risorgimento italiano (Palermo, 15 – 20 aprile 1961), Comunicazioni*, a cura di Salvatore Massimo Ganci e Rosa Guccione Scaglione, Milano, Feltrinelli, 1962, pp. 606 – 627.

¹³ CLAUDIO PAVONE, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica da Rattazzi a Ricasoli (1859 – 1866)*, Milano, Giuffré, 1964, p. 795.

Con il provvedimento del 26 agosto viene deliberato, con alcune diversità dovute alle particolarità isolate, l'applicazione in Sicilia della legge comunale e provinciale dell'ottobre 1859¹⁴.

La proposta d'avvio giunge dal segretario di Stato all'Interno, Francesco Crispi, e prevede la creazione di 7 province, 3 popolose (Palermo, Catania e Messina) e 4 meno densamente abitate (Girgenti, Noto, Trapani e Caltanissetta), e 17 circondari, di cui 11 gravitano sui capoluoghi maggiori e 6 sui minori¹⁵.

Il prodittatore comunque non sottoscrive per semplice obbligo d'ufficio ma in anticipo richiede a Torino, al ministero dell'Interno, come guide indispensabili per l'azione operativa, gli stampati per la contabilità negli enti locali e negli istituti di carità, la collezione degli atti del governo per un arco trentennale (dal 1827 al 1859), delle istruzioni e circolari della pubblica amministrazione per un periodo più contenuto (dal 1837 al 1858)¹⁶. E' da porre fuori discussione il dato, al quale non è stato attribuito il peso adeguato, che "malgrado le riserve del Crispi (che pur continuò ad avere responsabilità governative di rilievo) circa l'opportunità di una applicazione integrale della legislazione sarda in Sicilia, nel periodo in questione [il bimestre della prodittatura di Depretis] si realizzò in molti settori la recezione di norme legislative del regno di Sardegna; ed è interessante notare che alcuni dei provvedimenti con i quali si attuò tale recezione sono controfirmati proprio dal Crispi, nella sua qualità di Segretario di Stato all'interno"¹⁷.

Certamente ispirato dai liberali è il violentissimo appello contro Crispi, firmato dal "popolo" ed inviato a Depretis l'8 agosto, una autentica stroncatura, che prova l'intensità e la passionalità del clima politico, in cui si cerca di ridurre l'apporto dei democratici al felice esito della sollevazione antiborbonica¹⁸.

Gli esponenti politici dell'area anticrispina, con tutta probabilità autori dell'appello o ispiratori diretti, il 7 settembre escono allo scoperto con il manifesto *Palermo alla Sicilia*, in cui, preoccupati di ribadire il loro rifiuto della linea seguita dal "perfido consigliere", reclamano, senza rinnegare

¹⁴ *Raccolta degli atti del Governo* cit., pp. 270 – 302, Il provvedimento assunto da Depretis precede l'estensione stabilita nelle Marche (24 e 30 settembre) ed in Umbria (22 settembre) mentre nella terraferma dell'ex- Regno le disposizioni vengono promulgate addirittura il 2 gennaio 1861 (GUIDO ASTUTI, *L'unificazione amministrativa del Regno d'Italia*, in "Atti del XL congresso di storia del Risorgimento italiano (Torino, 26 – 30 ottobre 1961)", Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1963, p. 151).

¹⁵ A.C.S., *Carte Depretis*, serie IV, b. 1, fasc.1. Per i precedenti e per altre notizie v. C. PAVONE, *op. cit.*, pp. 81 – 82.

¹⁶ A.C.S., *Carte Depretis*, serie I, sc. 2, fasc.8.

¹⁷ A. BAVIERA ALBANESE, *art. cit.*, p. 618.

¹⁸ A.C.S., *Carte Depretis*, serie IV, sc. 1, fasc.1. V. Appendice II

l'”Eroe”, una rapida quanto incisiva annessione ¹⁹. Molti di loro diventeranno in tempi più o meno brevi parlamentari. Saranno alla Camera Ottavio Lanza di Trabia, Giacinto Carini, Filippo Cordova, Antonio di Rudinì, Casimiro Pisani, Giovanni Riso e Giacomo Longo mentre al Senato figureranno Gabriello Torremuzza Lancellotto Castelli, Giovanni Villa Riso, Martino Beltrani Scalia e Nicolò Sommatino, Lanza e Branciforte.

La mancanza di datazione rende impossibile l'attribuzione certa a Depretis di un documento di notevole interesse: il progetto di ripartizione dei collegi elettorali, elaborato su carta intestata del Gabinetto del prodittatore. Sono in tutto 75, mentre, come è noto, i siciliani avranno la possibilità di designare 48 deputati nella prima Camera eletta nel 1861.

Alla provincia di Palermo è prevista l'attribuzione di 17 collegi, di cui 6 al capoluogo con aree definite dal Consiglio comunale. Gli altri sono a Monreale, Partinico, Carini, Bagheria, Termini (Imerese), Ciminna, Alia, Cefalù, Petralia Soprana e Bisacchino. A Messina ne sono riconosciuti 13: oltre ai 3 del capoluogo, poi a Rometta, Milazzo, Lipari, Castoreale, Taormina, Novara (di Sicilia), Patti, Tortorici, Mistretta e Santo Stefano. A Catania secondo il progetto è destinato un seggio un più: 2 alla città, a Bronte, Paternò, Belpasso, Tre Castagne (Trecastagni), Caltagirone, Vizzini, Militello, Nicosia, Irvina (Ispica?), Acireale, Giarre e Linguaglossa. La provincia di Girgenti è disegnata su 9 circoscrizioni (Girgenti, Licata, Naro, Canicattì, Aragona, Bivona, Cammarata, Sciacca e Santa Margherita) mentre lo stesso numero è assegnato a Noto (Noto, Palazzolo (Acreide), Modica, Vittoria, Monterosso, Spaccaforno, Siracusa, Augusta e Florida. Per Trapani sono previsti 7 collegi (Trapani, Marsala, Monte S. Giuliano, Alcamo, Calatafimi, Mazzara (del Vallo) e Salemi) e 6 per Caltanissetta (il capoluogo, Mussomeli, San Cataldo, Piazza (Armerina), Castrogiovanni e Terranuova).²⁰

Compongono l'esecutivo presieduto da Depretis: Giacomo Antonio Longo, Giovanni Interdonato, Giuseppe Piola, Vincenzo Errante ed il famoso Michele Amari.

Sono presenti nell'archivio Depretis e quindi possono essere con tutta probabilità ricondotte ad una sua decisione le tabelle organizzative del personale degli uffici di Governo e delle Intendenze ²¹.

La situazione dell'ordine pubblico si presenta, a seconda delle aree, in maniera radicalmente diversa. Da Salaparuta, centro che nel 1861 risulterà contare 3555 abitanti, il 9 agosto 1860 il Commissario di governo Vittoriano Lentini segnala l'imminente consolidamento dell'ordine e della disciplina nella provincia di Trapani mentre da Mistretta, che segnerà nel primo anno unitario il consistente numero di 11632 residenti, vengono denunziati in termini gravi e

¹⁹ *Ibidem*. V. Appendice III

²⁰ A.C.S., *Carte Crispi*, *Archivio di Stato di Palermo*, fasc. 53/XIII..

²¹ *Ivi*, *Carte Depretis*, serie IV, sc. 1, fasc.1. V. Appendice IV.

foschi “lo stato spaventevole in cui vedesi questo Comune, ed il pericolo in cui trovasi la pubblica tranquillità”²².

Assai folto è il numero delle lettere pubblicate, come ho già avuto occasione di osservare, da Librino, da Maraldi, negli epistolari e nei carteggi. Altre, però, presentate in questi “Atti”, ritengo siano, salvo ulteriori controlli, inedite.

La prima, che precede addirittura l’ufficializzazione della nomina in Sicilia, è del 20 luglio ed è inviata dal politico bresciano, conosciuto nel periodo trascorso nella città come governatore, poi vicino alla Camera e più tardi negli esecutivi governativi. Zanardelli scrive :

“ con piacere da Torino ove mi trassero per due giorni gli interessi industriali di Gardone. Godo immensamente per mille ragioni che sarebbe troppo lungo accennare della di lei missione. Con me ne godette tutta la parte buona di Brescia e mostrò averne piacere anche la parte cattiva”²³.

Nella seconda, inoltrata il 21 luglio, il fondatore e direttore dell’Ufficio Trasporti e Spedizioni di Genova Valentino Gallino, esprime il suo profondo rammarico, una volta appreso che, durante il viaggio verso la Sicilia, Depretis ed i suoi collaboratori

“a bordo furono indistintamente trattati senza riguardi e vado a fare le mie rimostranze a chi di ragione, come a prendere le necessarie misure acciò de’ simili inconvenienti più non succedano”²⁴.

Erano allora remoti i tempi dei mezzi riservati e della frase faticosa “lei non sa chi sono io !”.

La terza è spedita il 27 luglio da Lodovico Frapolli. Il futuro deputato di Casalpusterlengo, diviso tra perplessità e speranze, scrive

“[...] Spero che ti sarai perfettamente inteso col Generale. Attendo impazientemente di tue nuove.

Da Parigi mi si scrive possibile un prestito mediante una operazione coi Solfi. Qui l’organizzazione del Corpo che sai è sempre allo stato di progetto.

Il cielo europeo si annuvola grandemente. Il La Farina è perduto affatto; vari comitati cominciano a staccarsi e chiamano te a loro guida. Il governo come sempre fa molto poco; alla guerra si vada sempre male; è imminente il prestito che dovrebbe già essere fatto da tre mesi. Non essendo noi sufficientemente armati Napoleone è padrone più che mai in casa nostra.

Gli Austriaci ingrossano a vista d’occhio nel Veneto. Morando mi scrive che il governo lascia in completo abbandono tutti quelli che hanno lavorato e lavoreranno per lui nel Veneto.

Tutti applaudiscono alla speranza del tuo buon successo nell’isola.

Per Napoli partì molta gente di confidenza ed anco valenti uomini. Potranno agire?

²² *Ivi*, *Carte Crispi, Deputazione di Storia patria di Palermo*, sc. 1, fasc..7.

²³ *Ivi*, serie I, sc. 2, s. fasc. 3, n. 33.

²⁴ *Ivi*, n. 37.

Confido questa mia al dottore [Saverio] Friscia, siciliano, che viene per baciare il suolo natio: accetterà la deputazione da suoi compaesani ma non vuole impieghi; fu a Parigi emigrato 12 anni e posò una belga. E' un giovane di cuore²⁵.

Sai ove scrivermi. Sai che sono ai tuoi ordini. Il governo vuole seriamente l'unità e Farini ha sempre le migliori intenzioni, ma non si fa bastantemente e spesso gli uomini si lasciano sbilanciare dalle personalità.

Abbracciami Garibaldi e gli amici"²⁶.

Saliente per la sottolineatura della differenziazione tra Sicilia e l'area continentale del Regno borbonico, è lo scritto di Casalis, in quei giorni (29 luglio) ancora consigliere di prima classe presso l'Intendenza generale di Parma e poi dall' 11 agosto a Palermo con l'incarico ricevuto da Cavour di premere sul prodittatore per la proclamazione dell'annessione:

“Alla fin dei fini ho avuto ragione io, poiché voi e non Valerio è il prodittatore della Sicilia, tanto voglio scrivervi, per rifarmi un poco della bile che mi avete procurato colla ultima vostra lettera. Ora vi voglio scrivere di quest'affare, i diversi comitati della Società Nazionale, sia che sieno stanchi del Lafarina, sia che ravvisino pernicioso ogni ulteriore discordia, sono disposti a cambiare il loro presidente. Qualcheduno, come quel di Bologna, ed altri di Romagna, sono disposti per voi, e qualcheduno l'ha già pubblicamente dichiarato. I comitati di questa provincia e principalmente questo di Parma sarebbero disposti a seguire il movimento, a questo fine il presidente della Società si questa città ebbe una conferenza col mio Intendente [generale], il quale raccomandò la concordia ed il mezzo per ottenerla. Mi gioverebbe assaissimo una vostra riga, che potreste considerare come confidenzialissima nel senso più scrupoloso.

Spero che con Garibaldi avrete fatto i patti chiari perché siate liberissimo nelle misure di Governo che crederete necessarie e perché il vostro Governo abbia quell'impronta di regolarità e di stabilità, di cui finora fu priva la Sicilia.

L'opinione pubblica qui, e per quanto mi consta, anche a Torino si è pronunciatissima per l'annessione della Sicilia, l'è molto meno per l'annessione della terraferma. La ragione di questa differenza è che nella Sicilia si vede un paese, il quale per numero, per qualità d'abitanti, è più facile ad essere assorbito dal nostro paese, mentre Napoli è considerato come paese che, per numero d'abitanti, per la loro corruzione, ignoranza e mancanza di spirito nazionale, massime nelle masse, sarà di una grande e quasi insuperabile difficoltà per il paese assorbente. Ciò che ora è di grande difficoltà, si crederà facile quando si avrà avuto qualche tempo a fondere il nuovo regno, a farlo

²⁵ Per la vita e l'attività di Friscia, eletto nel 1861 nel collegio di Sciacca, v. FRANCESCO M. BISCIONE, *ad vocem*, in “D.B.I.”, vol. L, Roma, 1998, pp.554 – 556.

²⁶ A.C.S., *Carte Depretis* serie I, sc. 2, s. fasc. 3, n. 76. Su Frapolli, v. LUIGI POLO FRIZ, *ad vocem*, in “D.B.I.”, vol. L cit., pp. 296 – 298.

compatto, e soprattutto a dare all'esercito le debite proporzioni. Per queste ragioni si crede che saremo molto più forti con uno stato di 14 milioni, e che potremo parlare molto più altamente in nome dell'Italia, che non avendo il Reame di Napoli. E poi viene il Papa, la diplomazia, il bisogno di governare coi mezzi costituzionali, che forse purtroppo non sono ancora troppo adatti a quelle popolazioni.

Questi ragionari furono anche un poco confermati dal combattimento di Milazzo e dal nessun movimento che fa la popolazione del Regno, e specialmente di Napoli per l'annessione. A Milazzo i napoletani e parte dei cittadini si sono battuti molto bene contro Garibaldi. Questa resistenza non sarebbe forse molto maggiore quando la lotta fosse portata negli stati di terraferma? Io non faccio che riferirvi fedelmente quanto credo sia nell'animo di quei che s'occupano del nostro movimento, e quanto sento colle mie orecchie.

Cosa io ne pensi sarebbe un po' lungo il dirvelo, ma se avessi a dirvelo con una parola, è che credo che col nostro governo è quasi impossibile di accingersi ad una così vasta impresa come sarebbe quella di ingojare il Regno di Napoli, e nelle condizioni attuali d'Europa e nel nostro paese non so se sia possibile e se convenga cambiare gli uomini che stanno al Governo.

[Felice] Govean appena partito me lo scrisse ed era oltremodo contento. Quanto a me, dopo la reggenza del circondario di Valditaro [capoluogo Borgotaro], ora mi tocca sovente di reggere questa Intendenza Gen[era]le, poiché il conte [Ippolito] Gamba [Ghiselli] è sovente assente. [...] Mi pare che è inutile che vi dica che sono sempre a vostra disposizione per qualunque cosa mi crediate capace. Sono veramente contento anch'io che finalmente siete lanciato nei grandi affari e ne sono contento non tanto per voi ma per la nostra patria ”.

Raccoglie il giudizio, diffusissimo nell'opinione pubblica, favorevole all'annessione dell'isola e non della terraferma. Spiega che l'orientamento opposto risiede nel fatto che “nella Sicilia si vede un paese il quale per numero, per qualità d'abitanti è più facile ad essere assorbito dal nostro paese, mentre Napoli è considerato come paese che il numero d'abitanti, per la loro corruzione, ignoranza e mancanza di spirito nazionale, massime nelle masse, sarà di una grande e quasi insuperabile difficoltà per il paese assorbente “²⁷ .

Un tema così coinvolgente non può rimanere, una volta ripresa l'attività legislativa, estraneo all'aula della Camera. In occasione della discussione del disegno di legge, che attribuisce la facoltà di accettare e stabilire l'annessione delle nuove province attraverso lo strumento ufficiale dei decreti reali, il 10 ottobre 1860 La Farina denuncia lo “strano spettacolo”, rappresentato dai 6

²⁷ A.C.S., *Carte Depretis*, serie I, sc. 2, s. fasc. 3, n. 88.

Per il suo ruolo ed i suoi incarichi in Sicilia, v. G. LOCOROTONDO, *ad vocem*, in “D.B.I.”, vol. XXI, Roma, 1978, p. 127.

ministeri, succedutisi in Sicilia, di cui uno affidato “ad un uomo ragguardevole, ad un uomo che noi ci onoriamo di veder in questa Camera”. Ritiene questi governi “una grandissima sventura”, perché privi dell’appoggio della maggioranza, con figure politiche – “spettacolo strano dolorosissimo” – costrette ad allearsi “coi separatisti, i più decisi, cogli uomini più conosciuti come partigiani delle idee municipali”²⁸.

L’ “uomo ragguardevole” non può restare muto. L’indomani replica, proclamandosi “annessionista” convinto e deciso. “L’annessione – puntualizza all’aula ed al Paese – non doveasi né precipitare, né ritardare indefinitamente. Il protrarla indefinitamente conduce all’incertezza, e coll’incertezza difficilmente si governa”.

La Farina, nell’intervenire per la doverosa risposta, senza celare un’altissima stima per il pavese, è dell’avviso che “rimase impotente innanzi le difficoltà”, compì “tutti gli sforzi possibili” e fu animato dalle “migliori intenzioni del mondo”, rimaste “inefficaci”²⁹.

Significativa per Depretis e su Depretis è la seduta del 28 giugno 1861, in cui viene esaminato il progetto di legge per un prestito di 500 milioni.

Filippo Cordova, ministro dell’Agricoltura e Commercio, allontanato su decisione di Garibaldi da Palermo dopo le ripetute pressioni esercitate sul prodittatore per conseguire l’obiettivo da un verso vivamente agognato e dall’altro aspramente osteggiato, compie un esame dettagliato ed articolato dei provvedimenti finanziari assunti nei mesi garibaldini. Nel discorso, quasi interamente dedicato ad una polemica con Crispi, loda il lombardo per la sua gestione “rigorosamente economica”³⁰.

In occasione del dibattito sui fatti di Aspromonte, nel novembre 1862, Depretis, ricordato l’intervento dell’ottobre 1860, ammette di ritenere che “per entrare in tutti i particolari storici di ciò che avvenne in quell’epoca memorabile nelle province meridionali forse non è ancora giunto il momento opportuno”.

Si limita a concludere, quasi a voler definire un periodo cruciale della sua vita per non tornarvi ulteriormente, di non dover parlare del suo comportamento nel bene o nel male in Sicilia³¹.

Sul piano storiografico mentre a proposito del nodo annessionistico Giarrizzo ritiene la soluzione, imposta da Cavour, la “più capace e degna di prevalere”³², su Depretis Emilia Morelli riconosce che “esce bene da questa

²⁸ ATTI PARLAMENTARI (d’ora in poi, A.P.), *Camera, leg.VII, sess. 1860, Discussioni*, vol. II, p. 988.

²⁹ *Ivi*, p. 998 – 1004.

³⁰ A.P., *Camera, leg.VIII, sess. 1861, Discussioni*, vol. II, p. 1604.

³¹ *Garibaldi in Parlamento dalla Repubblica Romana a Aspromonte*, Roma, Camera dei Deputati, Segreteria generale. Ufficio stampa e pubblicazioni, 1982, p.1101.

³² GIUSEPPE GIARRIZZO, *La Sicilia nel 1860: un bilancio*, in in “Archivio storico per la Sicilia orientale”, s. IV. vol. XIII (1960), p. 51.

difficilissima prova e riesce a non scontentare nessuno. Il giudizio politico su di lui resta, però, sfumato”³³. Di avviso sostanzialmente diverso è Alfonso Scirocco, il quale, senza tacere i legami e la fiducia di Garibaldi verso l’avvocato pavese, abbia accentuato “immediatamente” con gli importanti provvedimenti di estensione normativa adottati “i legami col Piemonte”, tanto da arrivare alla sostanziale sanzione dell’unione al regno sabauda³⁴.

I compilatori del giornale palermitano “Il Regno d’Italia”, tra i quali il medico Paolo Morello, considerato un “qualificatissimo esponente del mondo intellettuale” siciliano³⁵, in un opuscolo, apparso nel 1860, riconoscono, rivolti a Depretis:

“Finché vi parve che la volontà del Dittatore si accordasse con gl’interessi speciali della Sicilia in relazione a quelli di tutta Italia, voi teneste fermo al mandato di Garibaldi, ma, quando palpabilmente tali interesse scorgeste che non consentivano più alla procrastinazione garibaldina, voi vi pronunciaste nel senso della pronta annessione.

Questo fruttò a voi l’allontanamento dalla Sicilia, a noi precipitosa mutazione di governo, ed un nuovo prodittatore”³⁶.

Anche se nulla è perduto e soprattutto rinnegato sul terreno della politica e della devozione, le posizioni si sono divaricate con l’esplosione di quello che, in un saggio del 1913, Aristide Arzano ha definito “il dissidio fra Garibaldi e Depretis”. Tutto avviene e si matura nella giornata del 14 settembre. Da Napoli in una prima lettera Garibaldi dispone il ritorno del prodittatore in Sicilia “con pieni poteri come sempre”, rinviando all’“avvenire” il tema – problema dell’unità. Nella seconda gli ripete l’ordine di rientrare con un doppio impegno, quello di riformare le leggi in vista dell’unificazione e quello “di conciliare gli uomini nel sentimento nazionale, nell’amore d’Italia, nella devozione al Re Galantuomo”. Poche ore più tardi nella minuta scritta di pugno di Bertani il Dittatore accetta le dimissioni. La comunicazione è fondata su una affermazione iniziale grave: “le condizioni attuali della Sicilia consigliano” l’accettazione della richiesta avanzata da Depretis e quindi poco, se non nulla, vale la considerazione espressa con insistenza nel resto della missiva³⁷.

³³ E. MORELLI, *G. Lanza, A. De Pretis, B. Cairoli*, Roma, La Navicella, 1990, p. 54.

³⁴ A. SCIROCCO, *Giuseppe Garibaldi*, Milano, edizione RCS Quotidiani, 2005, pp. 245 – 246.

³⁵ ORAZIO CANCELILA, *Palermo*, Roma – Bari, Laterza, 1988, p. 126.

³⁶ *Sulla presente condizione della Sicilia: lettera al deputato Depretis*, Torino, Tipografia Letteraria, p. 12.

³⁷ A. ARZANO, *Il dissidio tra Garibaldi e Depretis sull’annessione della Sicilia (settembre 1860)*, in “Memorie storiche militari”, 1913, n. 1, pp. 176 – 178.

V. per una ricostruzione, in diversi passaggi semplicemente fotografica, di questi delicati fraganti CHRISTOPHER DUGGAN, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Roma – Bari, Laterza, 2000, pp. 242 – 244.

Ecco, dunque, realizzato l'avviso espresso da Paolo Morello, forse in maniera paradossale coincidente con l'invito rivolto da Crispi a Garibaldi di espellere "gli agitatori" Depretis, Cordova e Bottero, perché fautori o perché divenuti fautori dell'annessione immediata.

È un giudizio che, alla luce dei fatti e con il sostegno dei documenti, può essere, senza difficoltà e senza forzature interpretative, anche nostro.

APPENDICE I

Cifrario ("linguaggio convenuto")

A: 1=Approdo; 2=Artiglieria; 3=Artigliere; 4=Armi; 5=Armate; 6=Annessioni; 28=Aggressione; 29=Austria; 30=America (Nord); 54=Amico; 55=Astensione; 80=Aiuto; 81=Attenzione; 82=Agosto.

B: 9=Bastimento a vela; 10=Bastimento a vapore; 11=Brigata; 12=Bixio; 35=Battaglione; 36=Battaglia; 37=Bertani; 61=Bonaparte; 62=Bonapartismo; 87=Barcellona.

C: 16=Chirurgo militare; 17=Città; 18=Comando; 19=Centro; 20=Costa; 21=Carro; 22=Cannone; 42=Campagna; 43=Combattimento; 44=Convenzione; 45=Carabina; 46=Castrogiovanni; 47=Cosenz; 48=Calabria; 68=Calabria; 69=Convegno; 70=Compiuto; 71=Cartucce; 72=Cavalleria; 73=Caltagirone; 74=Castroreale; 94=Catania; 95=Convoglio; 96=Cittadino; 97=Cavallo; 98= Capsule; 99= Caltanissetta.

D: 23=Difesa; 24=Diserzione; 25=Domenica; 26=Divisione; 49=Denaro; 50=Deputazione; 51=Dilazione; 75=Dicembre.

E: 105=Esercito; 136=Emissario; 167=Esterno; 198=Esteso.

F: 109=Flotta; 110=Fortezza; 111=Fanteria; 140=Forte; 141=Forze; 142=Funzione; 171=Francia; 172=Francesi; 173=Fortificato; 174=Fortificazione; 202=Fucili; 203=Fuga; 204=Fortificabile.

G: 115=Guerra; 116=Giovedì; 117=Giugno; 146=Girgenti; 147=Garibaldi; 177= Genio militare; 178=Genova; 208=Governo; 209=Giorno.

I: 125=Inghilterra; 155=Italia; 186=Indipendentisti; 187=Interno; 217=Insuccesso.

L: 219=Luglio; 220=Livorno; 243=Lento; 244=Lunedì.

M: 225=Marsiglia; 226=Montagne; 227=Minié [?]; 248=Malta; 249=Martedì; 271= Messina; 272=Munizioni; 273=Mercoledì; 294=Marsala; 295=Militare.

N: 228=Novembre; 229=Nazione; 251=Noto (città); 252=Napoli; 274=Nimico; 297=Nemici.

O: 233=Ottobre; 256=Ovest; 279=Oriente.

P: 238=Piemonte; 239=Puglie; 240=Provianda³⁸; 261=Palermo; 262=Pontificio; 284=Papa; 285=Porto; 286=Partito.

R: 316=Roma; 317=Reggimento; 318=Ravenna; 335=Romagna; 336=Rada; 337=Razione; 354=Re; 355=Reazione; 373=Russia; 374=Rimini.

S: 322=Sud; 323=Spiaggia; 324=Siracusa; 341=Successo; 342=Sabbato; 343=Salute pubblica; 360=Sanitario (Corpo); 361=Salerno; 362=Settembre; 379=Sicilia.

T: 325=Torino; 326=Trapani; 344=Toscana; 345=Trattato; 363=Truppe.

U: 327=Unitari; 328=Ungheria; 346=Ufficiale; 365=Umbria.

V: 329=Venezia; 348=Veneto; 367=Venerdi; 386=Vittoria.

1=E; 2=H; 3=M; 4=F; 5=S; 6=N; 7=G; 8=L; 9=O; 0=P

Esempio: 1654 = E. N. S. F.

APPENDICE II

Appello al Prodittatore di Sicilia

La voce stessa che tuonava nei giorni di maggio ad affrettare l'agonia del governo borbonico si leva oggi novellamente, oggi che la patria per nuovi mali si duole. Allora era voce di minaccia e di sgomento, oggi è voce consigliatrice. A Voi che nuovo tra noi, ed a cui tutto è nuovo, potrebbe accadere di posare il piede sur un tappeto di fiori che nasconde un abisso, a Voi si dirige il grido del popolo di Palermo ... di Sicilia. Voi gradite il consiglio che i buoni vi danno, e fatene il vantaggio di questa terra disgraziata che è pur Vostra patria.

L'alba del 27 maggio, memorabile nei fasti della Penisola, vedeva il *Genio del Bel Paese* seguito da ottocento figli d'Italia, e da più migliaia dei nostri, entrare arditamente in una città guardata da 24 mila uomini circa. Al seguito dell'Eroe di Como e di Varese era FRANCESCO CRISPI siciliano d'origine. Fugati, a dir corto, i nemici e creati i Ministeri, veniva egli installato al Dicastero dell'Interno. Qui sbagli infiniti *personali, radicali, amministrativi*. La voce del popolo lo chiamò *abbasso*, e mal fece ché sotto il reggimento Dittatoriale non si ammettono discriminazioni; ed egli cadeva, ma abusando dell'ascendente che ha sull'animo del glorioso nostro Dittatore, novello Proteo, risorgeva più possente di prima creando per sé una novella carica ... la Segreteria di Stato presso il Dittatore. Il popolo vide e tacque. Per esso il volere del prode Garibaldi era ed è comando di padre amatissimo. Voi ora distruggete quella carica e ... e Crispi riappare al Ministero dell'Interno e della Sicurezza pubblica ... E' troppo! ... Ora la sofferenza può tradursi a viltà, ed il

³⁸ Reparto di salmerie con le vettovaglie per gli uomini e gli animali.

popolo che ha riconquistata, con sacrifici indicibili, la sua libertà, non è vile né stolto.

Crispi coi suoi inetti suggerimenti faceva emanar decreti che gittavano la città non solo ma l'Isola intera in una perfetta anarchia. Per esso veniva bandito (in compagnia di due delatori) ed infamato Giuseppe La Farina. Per esso veniva arrestato e tradotto al castello, ed infamato, il questore Onofrio Di Benedetto. Quali erano i delitti di La Farina, quali quelli del Questore? L'uno era fiero *annessionista*, ed era stato contrario a Crispi nei movimenti di Genova del '53 e '56, l'altro sospetto di essergli amico, sospetto di avere fomentata la dimostrazione che chiamava Crispi abbasso ... E di due uomini onesti se ne son fatti due infami!... Il primo dichiarato (vedi il Giornale Ufficiale del 9 giugno) traditore della patria, e l'altro? ... *Ladro!* E gli amici di quest'ultimo non han mosso un lamento, hanno invece gridato: "Che lo si giudichi. Se col fatto è un ladro si moschetti!". Di Benedetto intanto è rinchiuso entro il forte Castellammare, e, non che [per ?] venir giudicato, mancano gli elementi alla istruzione del processo, quando Crispi lo aveva fatto ritenere un ladro dal Dittatore, e fatto dubitarne il paese. Cosa ha fatto in seguito Crispi? Disprezzando e non curando gli uomini della rivoluzione, si è circondato di gente di tutti colori, di tutte specie, e ciò per timore forse che coloro che avevan preparato l'insurrezione non lo facessero discapitare nell'animo di Colui che siede a capo del Governo, non facessero precipitare nel suo nulla. Ed in pruova ecco un esempio. Chi era prima l'uomo della legge? Chi ora è Questore? Un Guccione! Nome che pareggia qualunque infamia. Liberale al '48, miserabile leccazampe al '49. Da giudice istruttore per estorcere la confessione di un reato comune ad un *prevenuto* nelle segrete di Monreale, non disdegnò vestirsi prete, annunciare al mal capitato essere stato condannato a morte, contaminando il sacrosanto mistero evangelico, invitollo al Sacramento della Penitenza ... quegli credeva, a finto prete confessava la sua colpa; Guccione tosto, dimessi gli abiti sacerdotali, dava corso al processo, ed il reo condannava ... il fatto è notorio all'universale. E che il governo Borbonico di sì pestifera genia si avvalesses nessuna meraviglia, ma che di tale abbietta creatura si faccia ora un Questore di città libera ... Oh è orribile!

Cosa fa ora Francesco Crispi? Si accinge alla direzione d'un giornale, *Il Precursore*, ed in ogni numero del suo periodico dà addosso ferocemente a La Farina, vomita bestemmie ed orrori contro la sua terra natale. Per lui gli ottocento seguaci di Garibaldi furono i conquistatori di Palermo ... Come no? Lo dice il Precursore nel n. 1 ... : "Ai conquistatori di Palermo chi oserebbe resistere?" (sic) Ed ottocento sarieno stati da tanto da conquistare una città di 200.000 abitanti, e presidiate da 24.000 uomini – pecore? E lo avrebbon potuto ove gli abitanti non fossero insorti, e combattuto con essi, e solleva teli in tutto e di tutto muniti? Chi è che parla di conquista ... Oh! Tremi chi ha profferito la turpe parola, chi vuol torci il vanto innanti all'Europa di avere Noi scosso il

giogo del tiranno. E dov'erano questi conquistatori quando noi sfidavamo l'ira d'un governo Satanico congiurando, apprestando armi, stampando proclami, levando il grido di guerra degl'Italiani? Chi mantenne vivo la spirito pubblico? E a che le guerriglie (che pur combatterono le battaglie dei conquistatori, e con essi entrarono in città) a che le guerriglie se ne stavan sui monti osteggiando i cagnotti del tiranno? Chi provvide di cartucce (e ne difettavano!) e di barricate e di tutto i conquistatori? .. Ma bando alle parole ed alla basse gare di stolta gelosia ...

Ai fatti

Francesco Crispi ha raccolto in 12 ore di dominio tutto l'odio che il più infame dei satelliti del Borbone, Maniscalco, raccolse in dodici lunghissimi anni. Egli non gode la simpatia del Popolo, sia quindi rimosso dal posto. Ecco la preghiera che il Popolo vi dà. Egli dice bene " i Silla ed i Catilina non sono spenti del tutto" ed egli ne è una pruova, egli che si lascia guidare da una irrefrenata libidine di dominio. La presenza di Crispi al Ministero è un urto diretto alla volontà del Popolo ... è un eccitamento ad orribili fatti ... è un chiamare la guerra civile ... è un volerla ad ogni costo! Crispi lontano dal Ministero ridona la pace al paese, Crispi conservato al potere ecciterà la *Snt Barthelemy* ché allora sarà mestieri abbattere lui e le serpi di cui s'è circondato e che allatta.

A Voi, arbitro supremo, si rivolge il Popolo. La sua non è voce di minaccia, si bene di avviso. Il rispetto e l'amore per l'Angiolo d'Italia ha imposto finora un dignitoso silenzio, oggi è forza salvar la patria dall'eccidio, dalla rovina che la minaccia. E Garibaldi disse il giorno in cui Crispi cadeva "Chi del popolo ha da muover lamento contro i funzionari venga a me e m'illumini" e noi avremmo a voi fatta pervenire una petizione zeppa di onorevolissime firme, ma vi sarebbe dessa pervenuta? ... No. L'avrebbon soppressa. Avremmo firmato il presente, ma Crispi al Dicastero della Sicurezza pubblica griderebbe all'ostracismo, e non pago di arrestarci, di mandarci all'estero c'infamerebbe per giunta ... L'infamia!!! Ecco la causa che ci fa tenere l'anonimo. Chi ha sfidato l'esilio e le torture dei Borboni, paventa ... trema d'aver impresso sulla fronte onorata un marchio d'infamia. Non fu infamato La Farina? Non venne infamato il Questore? Allontanate Crispi, e Noi ci mostreremo. Noi che siamo (e possiamo coscienziosamente gridarlo) gli uomini della rivoluzione e della Patria.

Dubiterete voi forse della via da tenere? La salute della patria vuole rimosso un uomo dal posto luminoso ove siede ... Preferireste l'uomo all'universale? Sprezzereste il voto ed i suggerimenti del popolo?"

APPENDICE III
“Palermo alla Sicilia”

Perché indugiarsi ancora il voto dell’annessione? Chi consiglia l’indugio ne spieghi un ragionevole motivo – il popolo l’accoglierà.

Ma chi sei tu, o perfido consigliere, che alleghi sola ragione il non togliersi la Dittatura a Garibaldi?

Tu usi dipingere tiranno tenace del potere l’uomo evangelico – padre dei popoli!

Tu ardisci supporre ch’ egli si sdegni contro una petizione di migliaia dei figli del popolo?

E di quai figli! – leggine qui nomi precipui – quasi tutti martiri illustri della libertà.

Tu accusi l’Angelo tutelare del popolo, di sprezzare le di lui ragioni pria di ascoltarle?

Tu sei il calunniatore di Garibaldi, un nemico della patria quanto un Borbone, un vile schiavo di tuo interesse privato.

Il popolo non si lascerà sedurre dalle tue prave insidie.

Il popolo ha fede nell’Eroe il quale da canto suo manterrà inconcussa la sua fede.

Garibaldi udrà la voce del popolo.

Valuterà da una mano i mali che l’opprimono – e dall’altra i beni d’ordine, di pace, di prosperità che aspetta dall’annessione.

Si sovverrà che questa fu la prima aspirazione del popolo insorto cui venn’egli a prodigare il suo potente aiuto.

Si sovverrà del glorioso fine della sua impresa.

Vedrà che dalla pronta Annessione favore anziché danno nel tornerebbe alla causa italiana.

E da lui partirà il segno per votarsi tantosto l’unione della Sicilia alla Monarchia Costituzionale del gran Re italiano, di Vittorio Emmanuele.

Di questo lo prega tutto un popolo, del cui voto si sono fatti interpreti i più caldi e sinceri patrioti del nostro paese fra’ quali:

Padre Ottavio Lanza dei principi Trabia – barone Pisani – Casimiro Pisani figlio – Giacomo Longo colonnello – Giacinto Carini maggior generale – barone Giovanni Riso – principe Antonio Pignatelli – principe Torremuzza – m. Antonio Rudinì – principe Giardinelli – Giovanni Villa Riso – Filippo Cordova – barone Rosario Carmito – Gaetano Daita – Luigi Notarbartolo Villarosa – principe di Mirto – avvocato Salvatore Caruso – Martino Beltrani Scalia – conte Sommatino – colonnello Salvatore D’Antonio – salvatore Urso.

Non bastano questi nomi ad ispirarti piena fiducia?

APPENDICE IV

N. 1 “Tabella del personale degli Uffici di Governo e delle Intendenze”

A) *Designazione degli Uffici:* Provincia di Palermo, Messina, Catania.

Personale di ciascun Ufficio: Governatore, Vice Governatore, 5 Consiglieri di Governo, 1 Segretario Capo, 6 Segretari, 6 Sotto Segretari, 12 Applicati

B) *Designazione degli Uffici:* Circondario di Siracusa, Termini, Corleone, Cefalù, Castoreale, Mistretta, Patti, Acireale, Caltagirone, Nicosia, Modica.

Personale di ciascun Ufficio: Intendente, Segretario, Sotto Segretario, 3 Applicati.

C) *Designazione degli Uffici:* Provincia di Girgenti, Noto, Trapani, Caltanissetta

Personale di ciascun Ufficio: Governatore, Vice Governatore, 3 Consiglieri di Governo, 1 Consigliere Aggiunto, 1 Segretario Capo, 3 Segretari, 3 Sotto Segretari, 6 Applicati.

D) *Designazione degli Uffici:* Circondario di Bivona, Sciacca, Alcamo, Mazzara, Piazza, Terranova.

Personale di ciascun Ufficio: Intendente, Segretario, Sotto Segretario, 2 Applicati.

N.2 “Tabella indicativa dei gradi, delle classi e degli stipendi del personale degli Uffici di Governo e delle Intendenze”

<i>Segretari Capi</i>	n. 3 a L.5.000 =	L. 15.000
<i>Idem</i>	n.4 a L.4.000 =	L. 16.000
<i>Segretari</i>	n.30 a L. 3.000 =	L. 90.000
<i>Idem</i>	n. 17 a L. 2.200 =	L. 37.000
	Totale L. 291.500	
<i>Sotto Segretari</i>	n.30 a L. 1.800 =	L. 54.000
<i>Idem</i>	n. 17 a L. 1.500 =	L. 25.500
<i>Applicati</i>	n. 45 a L. 1.200 =	L. 54.000

N. 3 “Tabella degli assegnamenti per le spese d’ufficio e per lavori straordinari”

A) *Designazione degli Uffici:* Provincia di Palermo, Messina, Catania.

Per l’ufficio di Governatore, del Consiglio di Governo, del Consiglio provinciale, Della Deputazione provinciale, del Vice Governatore, della Questura di Pubblica Sicurezza e della Cancelleria pei Commissari di leva L. 10.000

B)Designazione degli Uffici: Circondario di Siracusa, Termini, Corleone, Cefalù, Castoreale, Mistretta, Patti, Acireale, Caltagirone, Nicosia, Modica.

Per l'ufficio dell'Intendente e del personale della sicurezza pubblica e di Cancelleria pei Commissari di leva L. 3.000.

*C)Designazione degli Uffici:*Provincia di Girgenti, Noto, Trapani, Caltanissetta.

Come sopra L. 6.000.

D)Designazione degli Uffici: Circondario di Bivona, Sciacca, Alcamo, Mazzara, Piazza, Terranova.

Come sopra L. 2.500.

N. 4 “Tabella indicativa dei gradi, delle classi e degli stipendi del personale di Segreteria della Sezione del Consiglio di Stato ”

<i>Sottosegretario</i>	n. 1	a L. 3.500 = L.3.500
<i>Idem</i>	n.3	a L. 3.000 = L.9.000
<i>Applicato di I classe</i>	n.3	a L. 2.200 = L. 6.600
		Totale L. 32.600
<i>Applicato di II classe</i>	n.3	a L. 1.800 = L. 5.400
<i>Applicato di III classe</i>	n. 3	a L. 1.500 = L. 4.500
<i>Applicato di IV classe</i>	n. 3	a L. 1.200 = L. 3.600
<i>Assegnamento per le spese di ufficio e per lavori straordinari</i>		
L. 16.000.		

GIUSEPPE RADICIOTTI: INSEGNANTE E MUSICOLOGO

di *Maurizio Pastori*

Tra i numerosi grandi personaggi che hanno fatto crescere e dato lustro alla città di Tivoli – e che puntualmente vengono più o meno dimenticati – vi è Giuseppe Radiciotti. Ma in questo caso – dobbiamo riconoscere – qualche anno fa, l'amministrazione comunale tiburtina, nel corso della sistemazione onomastica del territorio comunale, è riuscita persino a intitolare una via a questo personaggio;¹ va aggiunto, però, che scrivere il nome di un personaggio su una targa non comporta automaticamente il mantenerne la memoria e l'esempio. Transitando per quella strada, la maggior parte di coloro che hanno letto: «Via Giuseppe Radiciotti» tutt'al più si saranno posti la manzoniana domanda: «*Chi era costui?*» e – probabilmente – come il buon Abbondio avranno proseguito senza trovare risposta. Il discorso vale anche per altre targhe nelle vie della nostra città dedicate a vari personaggi illustri che spesso rimangono completamente mute. Riguardo le vie dedicate a musicisti chissà quante persone – almeno prima della fondazione del Coro Polifonico “Giovanni Maria Nanino” – si saranno poste la stessa domanda vedendo la targa (o, meglio, andandola a scovare dietro le sproporzionate insegne pubblicitarie poste davanti a essa) che recita: «Largo Giov. Maria Nanino». Ma la sorte peggiore di tutti è toccata a Francesco Manelli (o Mannelli), la cui targa non ispira nemmeno quella domanda perché la scritta «Viale Mannelli» non lascia neanche intendere possa trattarsi di un cognome.²

Ma torniamo a Giuseppe Radiciotti.

Morì a Tivoli il 4 marzo 1931 colpito da emorragia cerebrale. Il funerale fu celebrato nella chiesa di Santa Maria Maggiore³ due giorni dopo per via della

¹ In località Campolimpido alle pendici di Tivoli: *Deliberazione della Giunta Comunale di Tivoli*, n. 138 dell'11 maggio 2006.

² Francesco Manelli (Tivoli, 1595ca.-Parma, prima del 27 settembre 1667) dopo essere stato maestro di cappella nel Duomo di Tivoli avendo come organista il celebre Giacomo Carissimi, si trasferì a Venezia dove nel 1637 compose l'*Andromeda*, la prima opera lirica rappresentata in un teatro pubblico (ossia con pubblico pagante, e non in un teatro di corte) e altre opere, insieme con la moglie Maddalena (Lolli?), anch'essa probabilmente tiburtina e celebrata cantante; nel 1642 si trasferì a Parma alla corte di Ranuccio II Farnese dove continuò un'intensa attività artistica e dove il figlio Costantino (nato dopo il 1630) fu cantore e suonatore di violone nella Chiesa della Steccata dal 1645 al 1691: cfr. A. MORELLI, in *DBI*, 69, 78-81, A. IESUÈ, in *DEUMM*, IV, 616-617; M. PASTORI, *La cappella musicale del Duomo di Tivoli dalle origini al 1824*, «AMST» LXXVIII (2005), 78.

³ Cfr. PARROCCHIA DI S. CROCE IN S. MARIA MAGGIORE, *Libro dei Morti dal 16 gennaio 1920 al 24 aprile 1940*, atto n. 15, p. 119; anche COMUNE DI TIVOLI, *Atti di Morte*, 1931, n. 49.

coincidenza con la festa di Pasqua. Un suo allievo, poi suo biografo, ricordava con commozione che

tutto il popolo di Tivoli salutò la sua salma piangendo – era il lunedì di Pasqua! – concordemente memore di Lui che aveva fatto di questa città la sua patria d’elezione e le aveva donata la miglior parte dell’energia e dell’affetto e vi aveva posto il tranquillo rifugio dove l’anima musicale e serena spaziava pei cieli coi genî dell’Arte.⁴

La notizia della sua morte rimbalzò su riviste e giornali italiani e di tutta Europa così come i suoi articoli e i suoi scritti erano stati pubblicati o recensiti in quelle riviste.⁵

Giuseppe Radiciotti, insegnante per oltre quaranta anni nel Liceo Ginnasio “A. di Savoia” di Tivoli, membro dell’Associazione dei Musicologi Italiani sin dalla fondazione (1908), fu musicista appassionato, difensore, promotore e studioso del

⁴ G. TANI, *In memoria di Giuseppe Radiciotti*, «AMST» XI-XII (1931-32), 15. Gino Tani (1901-1987) fu allievo di Filippo Guglielmi (pianoforte e armonia) e di Radiciotti (Storia della Musica); dal 1930 fu docente nel Conservatorio di S. Cecilia e, successivamente, nella Scuola di Perfezionamento del Teatro dell’Opera dove insegnò Storia del Teatro Lirico. Fu autore di numerosissimi articoli e saggi nelle riviste e nei giornali locali, tramandandoci storie e sentimenti dei protagonisti della cultura cittadina del suo tempo, collaborando anche con il «Giornale d’Italia», «Il Messaggero» e con l’*Enciclopedia dello Spettacolo* di Silvio d’Amico. Nel 1960 fu nominato presidente dell’*Association Internationale des Critique de la Danse* e fu membro del *Conseil International de la Danse* de l’UNESCO. Tra le sue pubblicazioni spicca la monumentale *Storia della danza dalle origini ai nostri giorni* in 3 volumi (L. Olschki, Firenze 1983): cfr. *DEUMM*, Appendice, 693 e S. PASSIGLI, in *Dizionario storico biografico del Lazio. Personaggi e famiglie nel Lazio (esclusa Roma)*, coordinamento e cura di S. Franchi e O. Sartori, III, IBIMUS, Roma 2009, 1856-1857.

⁵ Oltre le riviste tiburtine – gli «AMST» e il «Bollettino di Studi Storici e Archeologici di Tivoli (BSSAT)» – la notizia, seguita da alcune note biografiche, apparve ne *La Gazzetta di Zurigo* (aprile 1931) il cui articolo, tradotto in italiano da Federico Alker, fu poi ripubblicato integralmente nel BSSAT, XIII (1931) n. 51, 1878-1879. Cfr. anche G. PETROCCHI, *Giuseppe Radiciotti*, «Le Cronache Scolastiche» XVI (1931) n. 19, 283. Articoli o recensioni di suoi studi erano stati pubblicati in tutte le riviste musicali e i bollettini europei come, ad esempio, *Le Mercure Musical* che nel fascicolo del 15 dicembre 1906 aveva pubblicato una entusiastica recensione dello studio *Teatro e musica in Roma...* (pp. 417-418); oppure *L’Année Musicale* che nella I annata del 1911 aveva inserito una lunga recensione dello studio su Pergolesi pubblicato nel 1910 (pp. 262-263) e nell’annata III del 1913, recensendo l’*Encyclopedie de la Musique et Dictionnaire du Conservatoire*, ricordava l’apporto di Radiciotti all’opera (pp. 295 e 297); o, ancora, la recensione della trascrizione per canto e pianoforte di *Livietta e Tracollo* di Pergolesi pubblicata da *La Tribune de Saint-Gervais*, rivista musicologica parigina diretta da Charles Bordes (XX, 1914-1915, p. 138); altre recensioni di studi radiciottiani in «R.M.I.» VII (1900), 165; XI (1904), 843; XII (1905), 849-851; XX (1913), 903; XXI (1914), 335; XXII (1915), 157-159; XXXIV (1927), 131-132; ne «Le Marche illustre...» V (1905), 300-302; in «Evoluzione musicale» III (1913), 2; in «Musica d’oggi» II (1920), 241; ne «La Critica musicale» III (1920), 228-229; nel «Giornale storico della letteratura italiana» LIII (1925), 439; cfr. anche le riviste citate nel corso di questo studio che nell’elenco delle pubblicazioni.

patrimonio storico e della cultura tiburtina e particolarmente della musica, senza dimenticare la cultura musicale della sua terra.

Nacque a Iesi il 25 gennaio 1858 da Luigi, proprietario di una piccola bottega di merceria e «*concialana*», e Celeste Faini, discendente da una nobile famiglia della zona. Ultimo di quattro figli, iniziò gli studi musicali con lo zio materno Giovanni Faini,⁶ maestro di cappella, frequentando nel contempo le scuole della sua città fino al liceo dove ebbe come insegnante «l'illustre Giovanni Mestica».⁷ La morte della mamma all'età di 8 anni acuì il suo carattere già schivo. Terminato il liceo si trasferì a Roma iscrivendosi alla facoltà di Lettere nella Regia Università. Avrebbe voluto iscriversi al Conservatorio S. Pietro a Majella di Napoli per dedicarsi completamente alla musica, ma non poté a causa di difficoltà economiche.⁸ A Roma, però, frequentò i corsi di armonia e contrappunto con i maestri Pietro Baffo e Filippo Puccinelli⁹ nel Liceo Musicale annesso all'Accademia di S. Cecilia e, come uditore, seguì le lezioni di Estetica e Storia della Musica tenute dal prof. Giuseppe Prospero Zuliani.¹⁰

Conseguì la laurea il 22 giugno 1881 e già nel settembre successivo iniziò l'attività di insegnante nel ginnasio del Convitto privato di Ortona a Mare, ma un mese dopo il Sindaco di Tivoli lo chiamò al Ginnasio comunale (poi Regio) dove fu professore dal 15 ottobre 1881 al 30 settembre 1888. Il 15 ottobre 1888 gli fu assegnata, in qualità di "incaricato", la cattedra di Lettere italiane e Filosofia nella Prima classe del Liceo e l'anno seguente ritornò al ginnasio in qualità di "reggente". Negli anni scolastici 1893-1895 fu docente di Latino, ancora in qualità di "incaricato", «nei primi due corsi liceali»; infine dal 1

⁶ Cfr. V. SCOTTI, *Giuseppe Radiciotti*, «Bollettino Bibliografico Musicale» VI (1931) n. 5, 5 e G. SPADONI, *Profili di musicisti: Giuseppe Radiciotti*, «Musica» IX (1915) n. 4, 2.

⁷ Cfr. G. SPADONI, *Profili di musicisti:...*, 2. I suoi fratelli maggiori erano nell'ordine Alessandro, Eugenio e Nazareno. Cfr. P. CIARLANTINI, *Profilo biografico di Giuseppe Radiciotti*, in *Guida al "Dizionario dei musicisti marchigiani" di Giuseppe Radiciotti e Giovanni Spadoni*, a cura di Ugo Gironacci e Marco Salvarani, Associazione Marchigiana per la Ricerca e Valorizzazione delle Fonti Musicali, Fermo 1993, 13.

⁸ A Roma Radiciotti si manteneva con cinquanta lire mensili inviategli dal padre e con l'aiuto dei fratelli Alessandro ed Eugenio, anch'essi stabilitisi a Roma: cfr. A. BELARDINELLI, *Giuseppe Radiciotti per la Fiera del Libro*, Flori, Iesi 1933, 14-15; P. CIARLANTINI, *Profilo biografico:...*, 13.

⁹ Cfr. S. SIMONETTI, *Radiciotti, Giuseppe*, in *Die Musik in Geschichte und Gegenwart*, vol. 10, Bärenreiter Kassel-Basel-London-New York 1962, 1854; qui si indica il nome del professor Baffo con l'iniziale M., ma nei documenti dell'archivio dell'Accademia di S. Cecilia risulta un solo professore di cognome Baffo in questo periodo il cui nome era Pietro; l'iniziale del nome di Puccinelli è corretta e corrisponde al nome Filippo, come risulta dagli Annuari dell'Accademia e da altri documenti dell'Archivio.

¹⁰ Cfr. ACCADEMIA NAZIONALE DI S. CECILIA IN ROMA, BIBLIOMEDIATECA, Corda 1016, busta 158, che conserva una domanda dell'8 aprile 1879 con la quale il giovane Radiciotti chiedeva all'allora presidente di essere ammesso in qualità di uditore alle lezioni di Estetica. Da questo documento si evince che all'epoca Radiciotti abitava a Roma in Via Maddalena n. 25-26.

ottobre 1895 gli fu assegnata, in qualità di “reggente”, la cattedra di Storia e Geografia nel liceo, mantenuta fino alla pensione, nel 1922 o 1924.¹¹

E sembrava un fanciullo anche negli ultimi anni, con il sorriso chiaro, l’occhio desto o pensoso, la bruna complessione agile e sottile.¹²

Eppure la sua vita era stata segnata da altri due episodi luttuosi: tre anni dopo il matrimonio la sua giovane sposa Elvira Guglielmi – «un’esile adolescente dal volto velato di sogno e di tristezza, ... creatura materiata di poesia» – morì lasciandolo, anche lui giovanissimo, con due bambine, Amina e Livia, delle quali la più piccola poco dopo seguì la mamma:

Alla morta sposa, a quell’amore di purezza, il Radiciotti resta sempre fedele, e tutto l’animo tende alla figliola superstite, Amina, educandola ai sentimenti delle più elette virtù.¹³

Questi eventi gettarono il professore in un profondo sconvolgimento che gli procurò un esaurimento nervoso e una agorafobia di cui soffrì per tutta la vita.¹⁴ Sicuramente per superare questi gravi e difficili momenti gli furono di aiuto e sostegno la musica e, particolarmente, la ricerca storica e a esse si dedicò con maggior vigore.

Insieme all’insegnamento nel nostro liceo Radiciotti svolse dunque una intensa attività di ricerca storico-musicale, entrando in contatto con i più grandi musicologi europei e caratterizzandosi come uno dei pionieri della musicologia italiana.¹⁵ Proprio in quegli anni anche in Italia, culla della musica, la scienza musicologica tentava di affermarsi, ma con più difficoltà rispetto ad altri paesi europei, anche a causa della scarsa collaborazione tra i musicologi italiani concentrati piuttosto su se stessi e le loro realizzazioni che sulla fondazione di

¹¹ Queste notizie sono tratte dallo «Stato Personale» di Radiciotti conservato tra i documenti del Liceo Classico “A. di Savoia” di Tivoli; tuttavia, allo stato attuale, non è possibile rintracciare alcun documento circa il suo pensionamento; cfr. anche A. DE ANGELIS, *L’Italia musicale di oggi. Dizionario dei Musicisti*, III edizione corredata di una Appendice, Ausonia, Roma 1928, 402; *DEUMM*, VI, 205; G. TANI, *In memoria...*, 19; P. CIARLANTINI, *Profilo biografico...*, 13 e 16.

¹² G. TANI, *In memoria...*, 18.

¹³ G. TANI, *In memoria...*, 21. Radiciotti, che probabilmente conosceva Filippo Guglielmi già prima di venire a Tivoli, nei primi tempi di residenza tiburtina alloggiava presso la vedova di un cugino di Filippo: qui conobbe Elvira Guglielmi che sposò il 29 aprile 1885. Elvira morì di tisi il 6 giugno 1888 e Livia, la figlia minore morì l’8 marzo 1889. Nel 1907 Amina sposò l’avvocato Alessandro Conversi e dalla loro unione nacquero ben sei nipoti: Rosanna, guidata dal nonno nello studio del pianoforte, Elvi, Maria Antonietta, Antonio, Marcello e Gabriella. Anche se i nipoti allietarono nuovamente la sua esistenza, il professore sentiva forte la mancanza della sua sposa e spesso rileggeva le sue lettere; per questo la figlia, alla sua morte, seppellì con lui quell’epistolario: cfr. P. CIARLANTINI, *Profilo biografico...*, 14.

¹⁴ Cfr. P. CIARLANTINI, *Profilo biografico...*, 13. Nel tracciare questo profilo biografico l’autrice si è avvalsa anche di testimonianze dirette dei nipoti di Radiciotti.

¹⁵ Cfr. G. TANI, *In memoria...*, 26 e V. SCOTTI, *Giuseppe Radiciotti...*, 6.

una scienza che valorizzasse il comune patrimonio musicale. In realtà tali atteggiamenti – pur se a volte non del tutto voluti – furono deleteri per la corretta fondazione e diffusione di questa disciplina, tanto che ancora oggi la musicologia in Italia non riesce a informare degnamente di sé né la cultura generale né quella degli stessi musicisti e per lo più i musicologi ne sono anche i principali – per non dire i soli – fruitori.¹⁶

Ma l'atteggiamento autoreferenziale di certi musicologi italiani fu del tutto estraneo a Radiciotti, il quale si pose in relazione con la storia della musica come servitore della disciplina e fautore di un metodo storico-critico rigoroso e autentico per scoprire il passato e i suoi personaggi con l'obiettivo – quasi un dovere – di educare, far crescere e arricchire le nuove generazioni.¹⁷

Un giudizio lusinghiero sul suo apporto alla musicologia fu sinteticamente espresso, lui vivente, nel *Dizionario dei Musicisti* di Alberto De Angelis pubblicato nel 1918 (con ristampe aggiornate del 1922 e del 1928):

Veramente importante è invece la sua produzione di storico della musica, nella qual disciplina ha saputo conquistare un'autorità di prim'ordine fra i musicologi italiani.¹⁸

Contemporaneamente Luigi Parigi aveva salutato con entusiasmo il metodo di Radiciotti che recuperava l'autentica dimensione storica dei personaggi e della cultura che essi avevano prodotto:

In fatto di biografia noi siamo poverissimi. Si può, anzi, dire che sia quello un genere di letteratura morto o dimenticato affatto. Eppure, se ci si persuadea che la creazione artistica, oltre che fenomeno estetico è pure un fatto umano che vuol essere collocato al suo giusto posto, fra tutti gli altri umani, per una piena significazione di vita, ci convinceremo agevolmente della efficacia civile delle biografie. E vorremmo averne. Ma la biografia non potrà attecchire fino a che un cumulo di fatti non sia stato mondato dalle scorie leggendarie di ogni specie [...]. Nell'opuscolo [cfr. *Pubblicazioni*, n. 59] del Radiciotti è appunto intrapresa questa vagliatura.¹⁹

A questi giudizi fa eco la concisa definizione di Carlo Schmidl nel suo *Dizionario* pubblicato nel 1929:

¹⁶ In realtà credo che queste difficoltà della musicologia siano anche le difficoltà di tutte le scienze e della cultura in genere in Italia e sono sicuramente un retaggio della frantumazione politica e culturale che l'Italia ha vissuto per secoli. Sulla nascente musicologia italiana e le difficoltà che l'hanno segnata cfr. A. CAROCCIA, *L'aurora della musicologia italiana: 'La rinascita musicale'*, «RIdM» XLIII/XLV (2008/2010), 337-379.

¹⁷ Cfr. G. TANI, *In memoria...*, 5-8.

¹⁸ A. DE ANGELIS, *L'Italia musicale di oggi. Dizionario dei Musicisti...*, 402. Già anni prima il suo valore era stato nuovamente segnalato da G. SPADONI, *Giuseppe Radiciotti...*, 2.

¹⁹ L. PARIGI, *La musica e il libro. Radiciotti*, «La critica musicale» I (1918), 223.

Storiografo di esemplare esattezza come pochi.²⁰

Successivamente un altro autore precisava che

formatosi negli studi storici, ne derivava un metodo scientifico piuttosto insolito per l'Italia del tempo suo.²¹

Più recentemente Elvidio Surian, in riferimento al progetto e al metodo di Radiciotti nel *Dizionario dei Musicisti Marchigiani*, rimasto manoscritto, afferma che il suo lavoro

sembra aver anticipato quella che è, o dovrebbe essere, una tra le più sentite esigenze della musicologia italiana dei nostri giorni.²²

In quest'ultimo studio è ribadito il valore duraturo della sua opera:

L'indagine condotta da Radiciotti è assolutamente rigorosa: ogni notizia o dato trascritto è verificato dalla consultazione delle fonti di informazione e documenti di cui esiste nel testo il riferimento o la citazione, e questo testimonia la validità scientifica del suo lavoro.²³

Il nostro professore applicò la sua visione storiografica e il suo metodo anche nel lavoro quotidiano di docente di Liceo, caratterizzandosi tra i colleghi per il lavoro e la relazione che sapeva costruire con gli studenti:

La figura del Radiciotti insegnante s'oculta in realtà di fronte a quella dello scienziato, ma si deve additarla ad esempio perché egli praticava, senza volerlo, le più alte virtù della scuola, suscitando correnti d'indicibile amore. Viveva tra gli alunni come un maggiore fratello e destava in ognuno sensi d'operosità e di gratitudine, perché il suo insegnamento era un dono, un eletto dono che la sua dottrina superiore e la sua ricchezza economica tributavano alla scuola, o più che alla scuola alla cara gioventù tiburtina.²⁴

I primi articoli apparsi nelle riviste e le due pubblicazioni monografiche su *Teatro, musica e musicisti in Sinigaglia* del 1893 e su *L'arte musicale a Tivoli nei secoli XVI, XVII e XVIII* del 1907 riscossero numerosi consensi e

²⁰ C. SCHMIDL, *Dizionario Universale dei Musicisti*, II, Sonzogno, Milano 1929, 333.

²¹ M. MORINI, *Radiciotti Giuseppe*, in *Enciclopedia dello spettacolo*, VIII, Le Maschere, Roma 1961, 681; cfr. anche V. SCOTTI, *Giuseppe Radiciotti...*, 8-9.

²² *Guida al "Dizionario dei musicisti marchigiani" di Giuseppe Radiciotti e Giovanni Spadoni*, a cura di Ugo Gironacci e Marco Salvarani, con saggi bio-bibliografici di Paola Ciarlantini e Marta Mancini, introduzione di Elvidio Surian, Associazione Marchigiana per la Ricerca e Valorizzazione delle Fonti Musicali, Fermo 1993, 11.

²³ M. MANCINI, *Bibliografia degli scritti di Giuseppe Radiciotti*, in *Guida al "Dizionario..."*, 27.

²⁴ G. TANI, *In memoria...*, 18.

valicarono i confini nazionali. Circa il primo lavoro monografico, tra le numerose recensioni,²⁵ mi piace citare un passo da quella apparsa ne *L'Ordine*:

Ecco un libro veramente pregevole, che fa molto onore all'autore, tanto modesto quanto dotto, ed aggiunge fama per il culto delle lettere e delle arti alla nostra regione marchigiana.

È un libro condotto con la rigidezza dei più sani criteri storici, e tuttavia di piacevole lettura, per la copia delle notizie, per la curiosità degli aneddoti, per l'aggraziata narrazione. Quanta pazienza di minute ricerche, quanta fatica di diligente ordinamento, quanta cura di giudiziose osservazioni! Alla materia impresa a trattare l'autore dovè dedicare davvero lungo studio e grande amore.

Riguardo la seconda pubblicazione mi sembra interessante evidenziare un passo di una lettera inviata il 26 febbraio 1908 all'autore da Amintore Galli, docente di Estetica e Storia musicale al R. Conservatorio di Milano:

Ho letto d'un fiato *L'arte musicale in Tivoli*; tanto mi piacque. A lei i miei più sinceri e vivi allegramenti. Così avesse ogni Città nostra un raccoglitore di elementi storici appassionato, dotto, coscienzioso al pari della S. Vostra! Ma, invece, rari sono gli uomini che sappiano e possano quanto lei. [...] Ne il di lei scritto sembrami sorgere innanzi alla mente e uomini e fatti d'arte e tempi lontani da noi eppure prestigiosi sul nostro spirito. [...] In

²⁵ Cfr. l'elenco delle pubblicazioni; relativamente ai due studi monografici (cfr. nn. 7 e 30), il primo fu recensito da A. Gianandrea in «Archivio Storico Italiano» n. 4 del 1894; in «Nuova Antologia» III serie, XLVI (1893) n. 16, 780-781, da A. B. in «Giornale Storico della Letteratura Italiana» XXI (1893), 459-460; da A. Parisotti in «Fanfulla della Domenica» XVI (1894) n. 14; da G. Natali in «Cronaca dei Teatri» IV (1894) n. 1, da G. C. ne «La Cultura» III (1893) nn. 39-40; da A. T. ne «La Scena Illustrata» XXIX (1893) n. 23; L. Mancini in «Viscardello» II (1894) n. 11; da C. F. ne «L'Ordine» XXXIV (1893) n. 242; da G. B. in «R.M.I.» I (1894), 166-167 e da anonimi recensori in «Gazzetta Musicale» XLVIII (1898) n. 528 e in «Folchetto» III (1893) n. 238; alcune di queste recensioni furono raccolte e pubblicate dall'editore Majella di Tivoli. Il secondo fu recensito da O. Chilesotti in «R.M.I.» XIV (1907), 444-445 mentre il musicologo Romain Rolland inviò all'autore una lettera (da Parigi il 23 ottobre 1907) pubblicata ne «La Critica Musicale» XII (1908), 35 e in un articolo di G. Brigante Colonna in «Picenum», nella quale scriveva: «La beauté de l'impression, la richesse et la nouveauté des documents historiques, tout concourt à faire de ce petit volume une œuvre d'un haut prix. Je ne manquerai pas de profiter des renseignements que ce livre m'apporte, et je le signalerai dans la grande histoire de la musique, qui va être prochainement publiée à Paris avec le concours des principaux musicologues français: [...] je la signalerai aussi à mes élèves de la Sorbonne»; cfr. anche M. MANCINI, *Bibliografia...*, 30 e 36, A. DE ANGELIS, *L'Italia musicale di oggi. Dizionario dei Musicisti...*, 403 e G. BRIGANTE COLONNA, *Gli uomini rappresentativi delle Marche: Giuseppe Radiciotti*, «Picenum. Rivista Marchigiana Illustrata» XI (1914) n. 6, 174. R. Rollard aveva già espresso una lode a Radiciotti dalle pagine de «Le Mercure Musical» (1906) n. 24 relativamente allo studio *Teatro e Musica a Roma dal 1825 al 1850*: cfr. anche White-Rose ne «Il Vecchio Aniene» del 30 dicembre 1906, n. 80. Lo stesso R. Rolland poi nel 1908 chiamerà Radiciotti a collaborare al *Dictionnaire de la Musique* pubblicato nel 1913: cfr. elenco delle pubblicazioni nn. 24 e 49 e «Il Vecchio Aniene» 25 aprile 1908, n. 129.

una parola il di lei lavoro è un tesoretto pel formato, ma una miniera d'oro per la sostanza. Ne regali ancora alla musicologia e tutti le faremo festa.²⁶

Ma l'opera che lo pose – possiamo dire “ufficialmente” – all'attenzione del mondo musicologico europeo fu la monografia dedicata a Giovan Battista Pergolesi uscita nel 1910. Ecco uno stralcio del giudizio formulato dal musicologo tedesco Hermann Abert:

Ora soltanto G. B. Pergolesi esce fuori dalla oscurità in cui l'ha tenuto sino ad oggi la storia mescolata alla leggenda [...] Questo libro offre un nuovo e così importante contributo alla conoscenza dell'opera napoletana che in Germania sarebbe salutata con gioia una traduzione che lo rendesse accessibile al pubblico tedesco.²⁷

Altri giudizi entusiasti su quest'opera furono espressi da Giorgio Barini nella *Tribuna*, che la definì «una completa, esauriente, serena monografia, un lavoro definitivo», da Nicola d'Atri nel *Giornale d'Italia*,²⁸ da Tancredi Mantovani ne *Il Piccolo della Sera* di Trieste,²⁹ da Fausto Torrefranca nella *Rivista Musicale Italiana* XVII (1910), 956-959 e da Ippolito Valetta nella *Nuova Antologia*,³⁰ da Carlo Cordara ne *Il Marzocco*, da A. Grilli ne *La Romagna*, da M. B. ne *Le Cronache letterarie*, da Fledermaus in *Revue Musicale*, da Arthur Pougin ne *Le Menestrel* (29 ottobre 1910, n. 44),³¹ da L. de la Laurencie in *L'Année Musicale*, da Henri de Curzon in *Le Guide musical*, da Felipe Pedrell ne *La Vanguardia*, da un anonimo nel *Boulettin de l'Association des Professeurs de Musique*,³² da Guido Gasperini ne *La Rinascita Musicale* II (1910) n. 9, 13-14 e da Andrea D'angeli ne *La Cronaca Musicale* XIV (1910), 249-251. Ecco due passi dalle ultime due recensioni citate, riassuntivi del plauso generale:

[...] Io non dirò, come verrà voglia a chi segua il vezzo di dir male in ogni occasione, dello sviluppo musicale italiano, che esso costituisce un fenomeno nella vita artistica nazionale e che, tra noi, raramente ci si imbatte in chi, come il Radiciotti, sappia studiare a fondo ed esporre lucidamente un bell'argomento di storia musicale. Fortunatamente, oggi, non siamo più in condizioni così disperate. Dirò, piuttosto, che se in Italia è lecito guardare

²⁶ La lettera fu pubblicata ne «Il Vecchio Aniene» 14 marzo 1908, n. 126.

²⁷ Il testo è citato in A. DE ANGELIS, *L'Italia musicale di oggi. Dizionario dei Musicisti...*, 402; il testo originale, in tedesco, era stato pubblicato nella *Zeitschrift der Internationalen Musikgesellschaft* di Lipsia.

²⁸ Il testo di queste due recensioni è riportato nell'articolo di G. BRIGANTE COLONNA, *Gli uomini rappresentativi delle Marche...*, 172.

²⁹ Passi di questa recensione ne «Il Vecchio Aniene» 15 ottobre 1910, n. 254; Mantovani era docente di Storia ed Estetica musicale nella Scuola Nazionale di Musica a Roma diretta da P. Mascagni.

³⁰ Riferimenti a queste due recensioni ne «Il Vecchio Aniene» 24 dicembre 1910, n. 265.

³¹ Riferimenti a questa recensione ne «Il Vecchio Aniene» 26 novembre 1910, n. 261.

³² Nel 1914 l'editore Sabatucci di Tivoli pubblicò un opuscolo di 15 pagine raccogliendo i *Giudizi della stampa* su quest'opera di Radiciotti.

con soddisfazione allo svolgimento degli studi storico-musicali, tale soddisfazione è dovuta, in buona parte anche all'esempio dato, durante vari anni, dal Prof. Radiciotti, alla costanza di lui nello studio dell'antica musica nostra, alle sue ricerche accurate, alle sue interessanti pubblicazioni.

Il Radiciotti, benché giovane ancora, appartiene, infatti, al gruppetto di quegli uomini coraggiosi, i quali, in momenti in cui la conoscenza della storia non sembrava cosa necessaria allo sviluppo della cultura del musicista, hanno compreso la importanza della rievocazione fedele dell'antica manifestazione artistica nazionale ed hanno sacrificato tempo e fatiche per compiere ricerche altamente interessanti. Il libro sul Pergolesi è una conseguenza di tale lungo e faticoso lavoro ed è come il coronamento dell'opera preparatoria, tenace e costante, con la quale quel gruppetto di uomini è riuscita a far sorgere in Italia il bel movimento intellettuale di cui l'Associazione dei Musicologi Italiani è uno dei più seri risultati. [...].

Un lavoro del Radiciotti non può essere che un lavoro fatto con la maggior cura e diligenza, con uno studio scrupoloso dei documenti, con una ricerca indefessa delle opere: nulla o quasi nulla sfugge all'occhio pratico e acuto di questo egregio musicologo, che specialmente ha studiato la storia musicale delle Marche e che, a qualunque parte dell'immenso campo storico si sia rivolto, ha gettato sempre nuova luce, o rettificando inesattezze o togliendo errori o sfatando leggende, con quella sicurezza di studioso positivo ed oggettivo; che è il suo metodo principale. [...].³³

Una copia di questo libro fu donata da Radiciotti alla biblioteca del suo liceo con la dedica autografa: «*Alla biblioteca degli studenti / del liceo di Tivoli / l'autore*». L'edizione fu in breve tempo esaurita³⁴ e il professore continuò negli anni seguenti a correggere e ampliare questo lavoro che sarà ripubblicato nel 1920, postumo nel 1935 e, tradotto in tedesco, nel 1954.

La biografia pergolesiana uscì nell'anno del II centenario della nascita e nell'ottobre l'autore fu invitato a pronunciare il discorso per l'inaugurazione del monumento che la città di Iesi volle dedicare al concittadino illustre.³⁵

Allo stesso modo, nel 1918, la pubblicazione di un articolo che recuperava i *Primi anni e studi di Gioacchino Rossini* (cfr. *Pubblicazioni*, n. 59) sarà salutato come l'inizio della vera storiografia musicale:

³³ Entrambe le recensioni sono riportate quasi per intero ne «Il Vecchio Aniene» 17 dicembre 1910, n. 264. Altri *Echi delle celebrazioni pergolesiane* ne «Il Vecchio Aniene» 23 luglio 1910, n. 244.

³⁴ Cfr. V. SCOTTI, *Giuseppe Radiciotti*..., 7-8.

³⁵ Il discorso fu pubblicato nella Rivista Musicale Italiana (cfr. *Pubblicazioni*, n. 36). Anche Tivoli, su iniziativa di Radiciotti e di Guglielmi contribuì alla realizzazione del monumento raccogliendo fondi attraverso una conferenza e un concerto di musiche pergolesiane tenutosi il 19 giugno 1910 presso il Convitto Nazionale "A. di Savoia": cfr. «Il Vecchio Aniene» del 18 giugno 1910, n. 239.

Gioacchino Rossini è poi uno di quei musicisti solenni che, oltre ad esser mal conosciuti per deficienza di buoni scritti relativi, sono dei più trasfigurati dalla fungaia degli aneddoti anche di stupido conio, che li ha ricoperti fino alla soffocazione. E se fra tutti i secoli della nostra civiltà musicale ve n'è uno che esiga di essere studiato per esser conosciuto, questo è proprio il secolo decimo nono. [...] Al superamento di queste tante deficienze conduce, per la sua parte il saggio del Radiciotti che ha per effetto immediato questo: di incominciare a far prendere alla figura del Rossini un aspetto finalmente umano! E col Maestro, l'ambiente in cui questi mosse alla vita ed alla gloria (e prima quello familiare) v'acquistano in dignità ed in ragionevolezza perché presentati in un aspetto meno leggendario, ma più naturale. Documenti non anche conosciuti ed il personale acume dell'egregio autore ci conducono a sentire un po' più il Rossini come impastato del nostro sangue e della nostra carne.³⁶

Un momento importante per comprendere la considerazione di Radiciotti nel panorama musicologico europeo e, insieme, per definire il suo rapporto con la città di Tivoli fu lo svolgimento delle celebrazioni nel terzo centenario della morte di Giovanni Maria Nanino (1544ca.-1607), musicista che nei due secoli precedenti era stato ritenuto nativo di Vallerano, in provincia di Viterbo e che grazie a Radiciotti fu recuperato dalla città natale,³⁷ oltre che nuovamente posto all'attenzione degli studiosi quale esponente della grande tradizione musicale romana del tardo Rinascimento, la cui influenza si estese in tutta Europa.³⁸

Nel 1891 il musicologo Franz Xaver Haberl aveva segnalato l'origine tiburtina di Nanino sulla base di un documento dell'archivio della Cappella Sistina (Capp. Sist. 611, p. 37). Nel 1906 Radiciotti – con l'intento di preparare

³⁶ L. PARIGI, *La musica e il libro...*, 223-224.

³⁷ La provenienza tiburtina di Nanino non era un dato acquisito sia per la difficoltà di consultare i documenti coevi sia per l'equivoco causato da Andrea Adami (*Osservazioni per ben regolare il coro della Cappella pontificia*, A. De' Rossi, Roma 1711, 180-181) e altri autori, quando riferirono della nascita in Vallerano, cittadina nella quale la famiglia Nanino si era stabilita (o ristabilita) solo successivamente e dove sembrerebbe essere nato Giovanni Bernardino. Per un resoconto più dettagliato dello svolgimento delle celebrazioni naniniane e per il testo completo degli articoli che ne parlarono cfr. M. PASTORI, *Le celebrazioni naniniane nel III centenario (8 aprile 1911)*, «AMST» LXXXIV (2011), 227-246.

³⁸ Giovanni Maria Nanino fu esponente di spicco della tradizione musicale romana al tempo di Giovanni Pierluigi da Palestrina e il musicista più rappresentativo dopo la morte del *Princeps musicae*. La sua fama a livello europeo è data dalla straordinaria presenza di sue composizioni in ben 137 raccolte e antologie musicali tra il 1574 e il 1639, rientrando – in una ipotetica classifica – nei primi dieci compositori europei (tra Cinque e Seicento). Particolarmente diffusi e apprezzati furono i suoi madrigali che divennero anche modelli per compositori stranieri: il madrigale *Dolce fiammella mia*, ripubblicato con testo tradotto in *Musica Transalpina* (Londra 1597) esercitò una influenza sui compositori inglesi per oltre un ventennio; cfr. D. ARNOLD, *La musica inglese e la musica italiana nel XVI secolo*, in *La musica italiana e la musica britannica dal XVI al XVIII secolo*, Accademia Nazionale dei Lincei, Quaderno n. 239, Roma 1978, 3-18 e G. M. NANINO, *Il Primo Libro dei Madrigali*, trascrizione e note di M. Pastori, Ars Musica Edizioni, Monterotondo 2011, XI-XXVII.

la celebrazione centenaria del musicista – tradusse e pubblicò lo studio di Haberl, trovando ampi consensi nel mondo musicale italiano ed europeo.³⁹ L'entusiasmo degli studiosi europei e soprattutto quello di Radiciotti e dei suoi colleghi italiani fu, però, frenato proprio a Tivoli da alcuni che, «basandosi sulla facile erudizione delle enciclopedie popolari, avevano ovunque propalato e nei ritrovi e nei circoli, essere il Nanino di Vallerano, poiché non si riteneva dai più sufficiente indizio l'elenco dei cantori scoperto dall'Haberl».⁴⁰ L'opposizione fu tale che non fu possibile celebrare il musicista nell'anno centenario 1907.

Convinto della bontà delle affermazioni di Haberl, due anni dopo, Radiciotti costituì un Comitato «provvisorio» e iniziò a diffondere il proposito di onorare comunque il musicista. Nell'ottobre del 1909 il Comitato fu ricevuto ufficialmente dal sindaco di Tivoli Giovanni Benedetti,⁴¹ che promise un significativo intervento del Comune nella celebrazione che si stava preparando.⁴² Il 18 novembre successivo giunse l'adesione di Vincent D'Indy,⁴³ maestro della *Schola cantorum* di Parigi, e poco dopo quelle di altri musicologi e musicisti italiani e stranieri. Il sindaco, quindi, assegnò al comitato «pro Nanino» un contributo iniziale di L. 100 per l'acquisto «delle produzioni più importanti del maestro e per la ricostruzione di alcune sue partiture», non mancando di ribadire l'«incondizionata adesione morale dell'Amministrazione alla nobile e seria iniziativa».⁴⁴

³⁹ Cfr. O. CHILESOTTI, *Recensione alla traduzione di G. Radiciotti dello studio di F. X. Haberl*, «R.M.I.» XV (1908), 413.

⁴⁰ Articolo *Giovanni Maria Nanino è Tiburtino* ne «Il Vecchio Aniene», 16 aprile 1910, n. 229. I nomi degli oppositori non sono, attualmente, noti: tutti gli articoli sono anonimi e anche nelle repliche Radiciotti non cita alcun nome.

⁴¹ G. Benedetti, amico di Radiciotti e di Guglielmi, fu stimato sindaco di Tivoli dal settembre 1905 all'agosto 1911, dopo essere stato consigliere sin dal 1895.

⁴² Cfr. «Il Vecchio Aniene», 16 ottobre 1909, n. 204. La notizia era tratta dal «Giornale d'Italia», 11 ottobre 1909, n. 284, p. 2. Anche ASCT, *Documenti onoranze al musicista tiburtino G. M. Nanino*, Lettere del 13 novembre 1909 e del 2 dicembre 1909, RGN 6.5, n. 29, fasc. 1.

⁴³ La notizia fu comunicata dal Comitato locale al Sindaco con una lettera del 23 novembre 1909, alla quale si allegava la lettera inviata dal musicista datata 18 novembre 1909: ASCT, *Documenti onoranze...*, RGN 6.5, n. 29, fasc. 1. Vincent-Paul-Marie-Théodore D'Indy (1851-1931), compositore e didatta allievo di vari maestri tra i quali C. Franck, fu organista nella chiesa di Saint-Leu-La Forêt a Parigi e direttore di coro. Membro della Société Nazionale de Musique, conobbe F. Liszt, R. Wagner, J. Brahms e A. Bruckner. Fu promotore, insegnante e direttore della *Schola Cantorum* di Parigi. Nel 1912 fu chiamato da G. Fauré come docente di orchestrazione nel Conservatorio di Parigi succedendo a P. Dukas. Svolse attività di direttore d'orchestra in America e in Russia: cfr. F.-Y. BRIL, in *DEUMM*, III, 678-680.

⁴⁴ ASCT, *Documenti onoranze...*, Delibera della Giunta Comunale, 24 novembre 1909, RGN 6.5, n. 29, fasc. 1, seguita alla richiesta avanzata dal Comitato in data 13 novembre 1909 e da una lettera di riscontro positivo del Comune (2 dicembre 1909): cfr. ASCT, *Documenti onoranze...*, RGN 6.5, n. 29, fasc. 1. I brani acquistati o trascritti, dopo la commemorazione, sarebbero stati depositati presso la Biblioteca Comunale. Oggi non sembra possibile rintracciare quelle musiche, probabilmente andate perdute a causa delle successive vicende belliche.

Questo successo mise in agitazione quelli che ritenevano la provenienza tiburtina di Nanino non definitivamente stabilita: alcuni – facendo riferimento alle (tarde) affermazioni di Andrea Adami (1711) – in buona fede chiedevano una prova ulteriore;⁴⁵ altri davano prova della loro incompetenza, in qualche caso addirittura fuori le righe, intervenendo a sproposito in questioni che non conoscevano. Nel marzo 1910 la diatriba, combattuta a colpi di lettere e articoli sul settimanale locale «Il Vecchio Aniene», si inasprì con la pubblicazione di un articolo anonimo nel quale la questione, uscendo dal terreno della discussione scientifica, era snaturata e volta a facezia. Un articolo frutto del solito saccente di turno che, digiuno delle cose e dei personaggi, reclama di entrare nel discorso con la presunzione propria dell'ignorante giungendo a espressioni non solo offensive, ma assolutamente fuori luogo, per esempio apostrofando uno studioso come Haberl, un «certo professore», un «Tizio qualunque», definendolo addirittura un «pescatore di granchi».⁴⁶

Radiciotti, che a un certo punto aveva deciso di non intervenire ulteriormente nel dibattito, di fronte a tale articolo fu costretto a riprendere la penna per replicare, al di là delle opinioni, alla presunzione dell'anonimo personaggio richiamando anche la responsabilità del direttore del giornale, Giuseppe Rosa, nell'ospitare un simile articolo.⁴⁷

Da notare che le affermazioni di Haberl e Radiciotti, oltre i documenti segnalati, erano indirettamente suffragate da almeno altre due considerazioni: nei registri dei battesimi della chiesa di S. Vittore in Vallerano le ricerche avevano dato esito negativo e il parroco, l'arciprete Luigi Bracci, se ne scusava dicendo che «i libri parrocchiali di quell'epoca andarono talmente danneggiati dall'umidità del locale, ove erano posti, da non potersi più leggere con chiarezza»;⁴⁸ inoltre Paolo Agostini, allievo e successivamente nipote di Nanino, ricordando e celebrando i musicisti dell'area viterbese nella dedica al suo *Quarto Libro delle Messe* (G. B. Robletti, Roma 1627) di Giovanni Maria affermava solo che si era *esercitato* nella chiesa di quella cittadina.

⁴⁵ Cfr. «Il Vecchio Aniene», 2 aprile 1910, n. 228. Tra questi figura anche Giuseppe Cascioli, grande studioso della cultura dell'area tiburtina, il quale, pur riconoscendo la serietà degli studi di Haberl, invitava alla prudenza «perché – diceva – le sorprese storiche vengono sovente fuori all'improvviso»: «Il Vecchio Aniene», 19 marzo 1910, n. 226.

⁴⁶ Cfr. «Il Vecchio Aniene», 12 marzo 1910, n. 225. Per ora non sono riuscito a trovare l'articolo in questione; alcune affermazioni vengono però riportate e commentate nell'articolo di risposta di Radiciotti pubblicato il 9 aprile successivo.

⁴⁷ «L'articolo «*Ma chi è?*», a cui il suo giornale ha dato ospitalità, mi obbliga a rompere il silenzio che mi ero proposto di tenere sopra una questione, messa già sul tappeto da chi suol riporre troppa fiducia nella sapienza delle enciclopedie, ed ora, pur troppo caduta in mano dei fredduristi [...]; né mi ho punto a male che altri la pensi diversamente da me; deploro soltanto che si voglia volger la cosa in burla [...] ma per il decoro del giornale e della nostra città, non si permetta che sia messo in derisione un argomento così serio»: «Il Vecchio Aniene», 9 aprile 1910, n. 229.

⁴⁸ «Il Vecchio Aniene», 19 marzo 1910, n. 226.

Ma ecco che appena due giorni dopo l'uscita della replica di Radiciotti la questione ebbe un'improvvisa soluzione: lo storico Giuseppe Cascioli, invitato a partecipare alla ricerca di una prova inconfutabile dal citato direttore del giornale locale, il 12 aprile 1910 comunicò il ritrovamento dell'atto di morte di Nanino: la provenienza tiburtina riferita nel documento pose fine alle discussioni aprendo definitivamente la strada alle annunciate celebrazioni.⁴⁹

Anche il «Comitato ordinatore» del *Congresso Internazionale di Musica* che si sarebbe svolto in Roma nel 1911, aderì alla cerimonia tiburtina, dichiarando altresì di voler «concorrere nella spesa per il concerto che in tale occasione avrà luogo a villa d'Este per la festa centenaria del Nanino».⁵⁰ Infatti proprio la splendida dimora estense era il luogo prescelto dall'Amministrazione per la commemorazione. In un primo momento la villa era stata concessa, ma con la condizione di attendere la conferma dall'Arciduca d'Austria Francesco Ferdinando d'Asburgo; purtroppo, circa un mese prima della cerimonia, giunse la risposta negativa dell'Arciduca. Prontamente il Sindaco dovette informare i membri del comitato locale e il M^o Giorgio Barini, della Regia Accademia di S. Cecilia e segretario del Congresso, che doveva aver caldeggiato la concessione del luogo.⁵¹ La nuova sede per la commemorazione fu così individuata nell'aula magna del Convitto Nazionale, che per l'occasione fu ornata «con un lusso fine sfarzoso, magnifico, superiore ad ogni elogio»⁵² dal Rettore prof. Alessandro Severi, con il concorso dell'Amministrazione Comunale.

La celebrazione di Giovanni Maria Nanino nel III centenario della morte⁵³ si svolse così in Tivoli l'8 aprile 1911, promossa da un Comitato locale

⁴⁹ «Il Vecchio Aniene», 16 aprile 1910, n. 229 (sic). Cascioli impiegò poco più di un mese per ritrovare il documento in quanto i registri della chiesa di S. Luigi dei Francesi, dopo la soppressione della parrocchia, erano stati trasportati prima nella chiesa della Maddalena e poi nella chiesa di S. Eustachio dove avvenne il ritrovamento. Oggi il registro è conservato nell'Archivio Storico Lateranense: *Libro dei morti della parrocchia di S. Luigi dei Francesi*, vol. 4 (1601-1657), f. 53; cfr. anche G. CASCIOLI, *Gli uomini illustri o degni di memoria della città di Tivoli dalla sua origine ai nostri giorni*, STSA, Tivoli 1928, 306.

⁵⁰ ASCT, *Documenti onoranze...*, Lettera del Comitato ordinatore del Congresso Internazionale di Musica (13 marzo 1911), RGN, 6.6, n. 70, fasc. 7. Il Comitato promise un contributo fino a un massimo di L. 600 per sostenere le spese del concerto. I membri del Comitato sono elencati con i rispettivi ruoli ne «La Rinascita musicale» II (1911) n. 12, 5.

⁵¹ ASCT, *Documenti onoranze...*, Lettera del Sindaco di Tivoli a G. Barini, (10 marzo 1911), RGN 6.6, n. 70, fasc. 7. Su G. Barini cfr. R. MELONCELLI, in *DBI*, 6, 378-379 e *DEUMM*, Appendice 1990, 53.

⁵² «La Vita del Lazio», 8 aprile 1911 e ASCT, *Documenti onoranze...*, Lettera del Rettore del Convitto Nazionale al Sindaco di Tivoli, RGN, 6.6, n. 70, fasc. 7.

⁵³ Si ricordi che non è possibile determinare la data di nascita del personaggio in quanto non possediamo documenti in merito; l'anno 1544 è ricavato dall'atto di morte (11 marzo 1607) che indica l'età in «circa» 63 anni: cfr. ARCHIVIO STORICO LATERANENSE, *Libro dei morti della parrocchia di S. Luigi dei Francesi*, vol. IV (1601-1657), f. 53.

formato da Giuseppe Radiciotti, Filippo Guglielmi,⁵⁴ Emilio Tedeschi, Giuseppe Petrocchi, Armando Giani e Giuseppe Moroni, con la partecipazione di musicisti e musicologi italiani e stranieri e di varie figure della cultura italiana.⁵⁵

Il giorno della commemorazione un articolo ne «La Vita del Lazio», oltre le note biografiche e le fotografie dei tre protagonisti principali Tebaldini, Radiciotti e Guglielmi, commentava – a caldo – la «bella festa musicale», in attesa «della pubblicazione integrale della poderosa conferenza dell'illustre M.^o Giovanni Tebaldini,⁵⁶ del commosso e bel discorso di presentazione del Prof. Radiciotti, e una disamina che un nostro collaboratore espleterà e sulla musica naniniana e sulla superba interpretazione che ne dette Filippo Guglielmi».⁵⁷ Il sabato successivo, 15 aprile 1911, il giornale pubblicò un lungo articolo che occupava quasi per intero la prima pagina e due colonne della seconda nel quale, come annunciato, si descrivevano le fasi della commemorazione: la partecipazione fisica (o spirituale) di grandi nomi della cultura italiana ed europea,⁵⁸ la grande partecipazione di tiburtini, il discorso

⁵⁴ **Filippo Guglielmi** (Ceprano, 1859-Tivoli, 1941), pianista e compositore, fu allievo di N. D'Arienzo nel Conservatorio S. Pietro a Maiella di Napoli e di F. Liszt durante i periodi in cui il maestro soggiornava nella Villa d'Este in Tivoli. La sua produzione, manoscritta e difficile da reperire, presenta opere di grande complessità nelle quali coniuga significativamente la melodia italiana e l'estetica wagneriana. Sue opere furono rappresentate a Roma, Treviso, Milano e Berlino. Umile e per nulla avvezzo a seguire i gusti del momento, si ritirò presto dalla scena artistica europea a causa soprattutto dell'ostilità di alcuni critici musicali – benché godesse della stima di musicisti come F. Liszt, G. Puccini e L. Perosi – dedicandosi all'insegnamento e allo studio della musica polifonica del Cinquecento. La sua ultima opera – l'*Oreste*, capolavoro degno di figurare accanto a quelli del suo grande ispiratore Richard Wagner, – non fu mai eseguita: cfr. G. TANI, *Filippo Guglielmi: l'uomo e l'artista*, «AMST» XXV (1952), 325-369; L. AQUILANI, *Filippo Guglielmi, l'allievo di Liszt, nella tradizione musicale di Roma e Tivoli tra XIX e XX secolo*, tesi discussa presso l'Università di Roma "Tor Vergata", 2000 e E. GIOSUÈ, *Filippo Guglielmi e la musica italiana tra Ottocento e Novecento*, tesi discussa presso l'Università di Roma "La Sapienza", 2012. Nel 2006 il Comune di Tivoli gli ha intitolato una via nel territorio comunale: cfr. la *delibera* citata sopra, nota 1. Sembra che Guglielmi avesse conosciuto Radiciotti già prima che egli venisse a Tivoli e frequentasse con lui teatri e sale da concerto, spesso esibendosi con lui al pianoforte nei salotti culturali romani: cfr. P. CIARLANTINI, *Profilo biografico...*, 13, che riferisce una testimonianza di Antonio Conversi, nipote di Radiciotti.

⁵⁵ Tra i vari personaggi – oltre al Ministro della Pubblica Istruzione, all'Onorevole Alfredo Baccelli e ad altre figure del mondo politico e culturale – l'autore dell'articolo ne «La Voce del Lazio» (8 aprile 1911), evidenzia la partecipazione del poeta Cesare Pascarella.

⁵⁶ Giovanni Tebaldini (1864-1952), musicologo e compositore, studiò al Conservatorio di Milano con A. Ponchielli e altri e poi in Germania. Maestro di cappella a S. Marco a Venezia (1889-1893), fu brevemente a Padova, poi direttore nel Conservatorio di Parma (1897-1902) e infine maestro della cappella della Santa Casa di Loreto (1902-1924), nonché docente di esegesi palestriniana al Conservatorio di Napoli: cfr. R. COGNAZZO, in *DEUMM*, VII, 657.

⁵⁷ «La Vita del Lazio», 8 aprile 1911.

⁵⁸ **Guido Adler**, docente di Storia della Musica all'Università di Vienna; **Arnaldo Bonaventura**, docente all'Istituto "L. Cherubini" di Firenze; **Marco Enrico Bossi**, direttore del

introduttivo di Radiciotti e la bella relazione di Tebaldini, infine l'impressione per l'ascolto di composizioni inedite del musicista tiburtino trascritte e dirette da Filippo Guglielmi ed eseguite da alcuni cantori della Cappella Sistina.⁵⁹ L'articolo terminava con i testi delle lettere inviate da V. D'Indy, F. Pedrell e G. Adler, «affinché i lettori vedano quale alto concetto hanno anche oggidì gli stranieri delle opere del grande polifonista tiburtino».

Per l'occasione il comitato promotore della celebrazione pubblicò un opuscolo in grande formato (A2) di quattro pagine curato da Giuseppe Radiciotti dal titolo: *In onore di Giovanni Maria Nanino, musicista tiburtino nel secolo XVI* (Tipografia Majella, Tivoli 1911) contenente un ampio intervento del curatore e contributi di altri autori.⁶⁰

L'eco della celebrazione naniniana, già diffusa nelle riviste italiane,⁶¹ raggiunse tutta l'Europa. Ecco, ad esempio, la notizia apparsa in una rivista musicale spagnola:

De otra no menos interesante audición disfrutaron los congresistas trasladándose á la pintoresca población de Tivoli, en donde una comisión

Liceo Musicale di Bologna; **Alberto Cametti**, musicologo, maestro di cappella e organista in varie chiese romane; **Nicola D'Arienzo**, insegnante di armonia, contrappunto e composizione al Conservatorio di Napoli; **Angelo De Santi**, presidente dell'Associazione Italiana "S. Cecilia"; **Vincent D'Indy**, direttore della *Schola Cantorum* di Parigi; **Stanislao Falchi**, direttore del Liceo Musicale "S. Cecilia" in Roma; **Guido Alberto Fano**, direttore del Conservatorio di Parma; **Giorgio Barini**, segretario dell'Accademia Filarmonica Romana; **Tommaso Montefiore**, compositore e critico musicale; **Paul-Marie Masson**, lettore all'Università di Grenoble e docente all'Istituto Francese di Firenze; **Gennaro Napoli**, l'anno seguente docente di armonia e contrappunto al Liceo Musicale di Napoli; **Felipe Pedrell**, docente di Storia della Musica all'Università di Madrid; **Giacomo Setaccioli**, insegnante e poi direttore del Conservatorio "S. Cecilia" in Roma; **Giovanni Tebaldini**, musicologo, maestro di cappella nella Basilica di Loreto; **Ippolito Valetta**, critico musicale; **Amilcare Castore Zanella**, direttore del Liceo Musicale "G. Rossini" di Pesaro.

⁵⁹ Non vi è dubbio che il momento culminante della celebrazione del III centenario sia stato il concerto diretto da Filippo Guglielmi che indusse molti a chiedere, con entusiasmo, una replica – «magari a pagamento» – perché «la città e il popolo hanno il diritto di sentir qualcosa del suo grande figlio»: «La Vita del Lazio», 8 aprile 1911. I cantori della Cappella Sistina erano stati messi a disposizione di Guglielmi dall'amico Lorenzo Perosi: Cfr. G. TANI, *Filippo Guglielmi...*, 342.

⁶⁰ L'opuscolo contiene i seguenti articoli: A. GIANI, *Di due insigni musicisti tiburtini* (G. Bonaugurio e F. Manelli); M. BIANCALE, *Un pensiero sul "Madrigale" del Nanino*; G. PETROCCHI, *Sorrisi e scorci di anima tiburtina nel rinascimento delle arti e della musica*; e P. PIRRONGELLI, *L'arte musicale a Tivoli nei secoli XVI-XVII-XVIII*. Cfr. anche O. CHILESOTTI, *recensione a G. RADICIOTTI, In onore di Giovanni Maria Nanino, musicista tiburtino del XVI secolo*, Majella, Tivoli 1911, «R.M.I.» XVIII (1911), 421.

⁶¹ «Benché il solenne avvenimento sia stato già riferito da tutti i giornali d'Italia [...] esso merita di essere particolarmente ricordato qui...»: cfr. «La Rinascita Musicale» III (1911) n. 2, 8; nelle pp. 9-17 è pubblicata una nota biografica del musicista a cura di Radiciotti stesso (cfr. elenco delle pubblicazioni, n. 39). Un trafiletto, benché contenente qualche errore, apparve ne «Orfeo» II (16 aprile 1911) n. 16, 4.

había preparado un magnífico concierto de música de G. M. Nanino, precedido de una excelente conferencia del maestro Tebaldini. Dirigió la ejecución el maestro Guglielmi y algunos madrigales nos sorprendieron deliciosamente por la finura de melodia y la libertad de expresión que en ellos reina.⁶²

Così quell'8 aprile del 1911 fu «una data memoranda nella storia artistica del nostro paese e una solenne grandiosa manifestazione e testimonianza del valore di Tivoli musicale». Una «bella festa» che ha permesso alla città di Tivoli – grazie all'impegno di Radiciotti e di generosi studiosi e musicisti e nonostante le difficoltà procurate a vari livelli – di recuperare un grande personaggio protagonista della musica italiana ed europea e, soprattutto, di poter trarre da lui esempio e stimolo per una nuova crescita della cultura musicale cittadina.

Nel 1912 Radiciotti e Filippo Guglielmi si resero disponibili a partecipare a due eventi per il Comitato pro Tripoli al fine di raccogliere fondi per le vittime della guerra d'Africa. Il 16 gennaio parteciparono a un «trattenimento drammatico, musicale, ginnastico, con suoni e canti patriottici nel Teatro Giuseppetti» nel quale prima furono eseguite alcune romanze dal soprano Flora Olivieri e dal tenore Gino Piccioni accompagnati da Guglielmi; poi furono messi in scena alcuni episodi teatrali a cura della filodrammatica del Circolo degli impiegati diretta dal signor Filippo Alesi; la serata fu conclusa da un saggio ginnico e dal canto dell'*Inno alla bandiera* composto dal prof. Cappellano riprendendo la musica dell'inno che Radiciotti aveva già composto nel 1892 (cfr. *Composizioni*).⁶³ Il 14 febbraio sia Radiciotti che Guglielmi furono i protagonisti di una «accademia» presso il Convitto Nazionale nella quale fu presentato un nutrito programma di celebri arie con la partecipazione di cantanti e strumentisti professionisti e dilettanti di Tivoli insieme al coro dei convittori; al termine fu eseguito nuovamente l'*Inno alla bandiera*.⁶⁴

Nel 1921 Radiciotti, prossimo alla pensione, già socio della R. Deputazione di Storia Patria per la Provincia delle Marche sin dal 1894, fu il primo presidente della nascente Società Tiburtina di Storia e d'Arte e nel 1925 il grande apprezzamento e la risonanza dei suoi studi gli procurarono un'alta onorificenza:

Il prof. Giuseppe Radiciotti, apprezzatissimo cittadino, valoroso musicologo, presidente della Società Tiburtina di Storia ed Arte, insegnante nel nostro Liceo, persona fatta di bontà ed amore verso tutti, è stato nominato *motu proprio* del Re, commendatore della Corona d'Italia.

⁶² E. DAGNINO, *Roma. Crónica de la vida musical*, «Revisca Musical», Bilbao IV (1912) n. 4, 101.

⁶³ Cfr. «Il Vecchio Aniene» 13 gennaio 1912, n. 306 e 20 gennaio 1912, n. 307.

⁶⁴ Cfr. «Il Vecchio Aniene» 10 febbraio 1912, n. 310; il manifesto di questo concerto è conservato nell'Archivio Storico del Comune di Tivoli.

È inutile aggiungere che l'onorificenza è ben meritata poiché il prof. Radiciotti ha tanti meriti e tante virtù note agli studiosi che fanno risplendere di reputazione già il suo riverito nome.⁶⁵

L'impegno educativo spinse Radiciotti a riversare i risultati dei suoi studi anche verso i concittadini d'elezione, riuscendo a creare momenti di alta cultura musicale. Eccone un breve resoconto tratto da quella ricca fonte che è il *Notiziario* nel *Bollettino di Studi Storici e Archeologici di Tivoli*:

Il 20 dicembre [1925] ha avuto luogo nell'aula massima del Convitto nazionale, cortesemente messa a disposizione del Comitato pro "Croce Rossa" e Orfani del Mezzogiorno, dal rettore cav. dott. Cerreti, l'annunciata conferenza del commendator prof. Giuseppe Radiciotti sul *Barbiere di Siviglia*, illustrata con l'esecuzione di alcuni pezzi dell'opera stessa.

La festa era indetta in onore della Regina Margherita. Essendo indisposto il prof. Radiciotti, la conferenza è stata letta dal prof. Pacifici, che l'ha fatta precedere dalla rievocazione delle virtù che adornano la Regina Madre e del suo passaggio per Tivoli.

L'illustre maestro cav. Guglielmi è stato il concertatore e l'accompagnatore dei pezzi eseguiti con rara valentia e con interpretazione intelligentemente sentita, e con mezzi vocali ottimi dalla sig.ra Mya Giordani Salvati, Elvira Conversi, signori avv. Ignazio Petrocchi e Giuseppe Bernoni. L'elettissimo pubblico, fra il quale era il vescovo Scarano, il commissario Gr. Uff. Andreoli ha calorosamente applaudito il prof. Radiciotti, il Guglielmi e gli esecutori della musica rossiniana. Alle signore sono stati offerti fiori.⁶⁶

Il coronamento della sua attività fu la pubblicazione della monumentale monografia dedicata a Gioacchino Rossini, che vide la luce tra il 1927 e il 1929 grazie a una sottoscrizione alla quale aveva aderito anche l'allora capo del Governo italiano Benito Mussolini che ne aveva prenotato 3 copie. L'opera si compone di tre volumi per un totale di 1432 pagine con numerose illustrazioni ed esempi musicali. La sottoscrizione ebbe un discreto successo e gli ammiratori di Rossini non persero tempo per prenotare l'opera versando le richieste 300 lire. Tra i sottoscrittori troviamo il Ministero della Pubblica Istruzione (che prenotò 10 copie da inviare ad altrettanti Conservatori e Istituti Musicali), alcuni istituti di credito marchigiani, biblioteche e istituzioni culturali da tutta Italia e da Bruxelles, Cambridge, Zurigo, Vienna, Caracas e La Plata; anche molti musicisti e musicofili acquistarono l'opera da tutta l'Italia e da Hannover, Francoforte sul Meno, Nizza, Malta, S. Francisco, Santa Fè e Buenos Aires. Un ammiratore di Rossini, il parigino Jules Racq, acquistò

⁶⁵ WHITE-ROSE, *Notiziario*, «BSSAT», VIII (1926) n. 29, 1034-1035. Nello stesso *Notiziario* si ricorda l'assegnazione della stessa onorificenza anche all'amico Filippo Guglielmi.

⁶⁶ WHITE-ROSE, *Notiziario*, «BSSAT», VIII (1926) n. 30, 1076 (White-Rose era lo pseudonimo di Tommaso Tani). Ad un'altra conferenza abbiamo fatto cenno sopra, nota 35.

35 copie dell'opera, mentre ben 60 copie furono prenotate da New York, acquistate da americani o italiani lì residenti.⁶⁷ In totale furono acquistate su prenotazione 223 copie.⁶⁸ Naturalmente Radiciotti non mancò di far dono di una copia al "suo" liceo quale «affettuoso ricordo dell'autore».

In realtà il ricorso alla sottoscrizione fu dovuto alla difficoltà di trovare un editore disposto a investire nella pubblicazione dell'imponente opera e l'inizio della raccolta delle adesioni avvenne nel segno della polemica in quanto l'entusiasmo di Amilcare Zanella, direttore del Liceo Musicale "Rossini" di Pesaro, per l'opera di Radiciotti e il conseguente investimento dell'istituto nel patrocinare la raccolta e gestire le prenotazioni trovò un primo ostacolo nell'opposizione del Consiglio di Amministrazione. Così Zanella si impegnò a raccogliere a titolo personale le prenotazioni (e le previste 300 lire) e Radiciotti, per ringraziare l'intervento e la disponibilità del suo amico, gli dedicò l'opera.⁶⁹ Essa ebbe varie recensioni tra le quali troviamo quelle di Alberto Cametti in «Musica d'oggi» X (1928), 36; XII (1929), 37; quella di L. Serra in «AMST» IX-X (1929-1930), 424-428; di S. in «Rassegna marchigiana per le arti figurative, le bellezze naturali, la musica» VI (1927-1928), 222-226 e 398-402; di Fausto Torrefranca in «Leonardo» II (1931) n. 7, 295-296.

L'opposizione del Consiglio di Amministrazione del Liceo Musicale di Pesaro e il fatto che tra gli acquirenti dell'opera figurassero solo tre musicologi (Carlo Schmidl, Vittorio Scotti e Mario Rinaldi) ha indotto la formulazione della tesi che vedrebbe un certo isolamento del nostro studioso nel mondo musicologico italiano del tempo.⁷⁰ Ma questa conclusione non si accorda con i numerosi attestati di stima che Radiciotti ricevette, ad esempio, da un musicologo del calibro di Guido Gasperini (cfr. sopra, pp. 32-33), oppure dall'amicizia con il musicologo Alberto Cametti,⁷¹ per non parlare del musicologo Giovanni Tebaldini che fu relatore nella commemorazione naniniana del 1911 oppure del musicologo Fausto Torrefranca autore di una bella recensione proprio dell'opera su Rossini e, ancora, dalle altre testimonianze di musicologi citate nelle pagine di questo studio. Inoltre è anche

⁶⁷ Tra i personaggi che acquistarono l'opera mi piace segnalare i tenori Benianino Gigli (che proprio a Tivoli aveva tenuto il primo concerto della sua carriera) e Giacomo Lauri-Volpi, e i maestri Alfredo Casella e Vittorio Gui.

⁶⁸ L'imminente uscita dell'opera era stata segnalata da WHITE-ROSE, *Notiziario*, «BSSAT», VIII (1926) n. 32, 1118-1119; cfr. anche la recensione in «AMST» VII (1927), 256-257 dopo la pubblicazione del primo volume. In totale furono vendute circa 350 copie: cfr. V. SCOTTI, *Giuseppe Radiciotti...*, 10.

⁶⁹ Cfr. V. SCOTTI, *Giuseppe Radiciotti...*, 9.

⁷⁰ Cfr. P. CIARLANTINI, *Profilo biografico...*, 17-19.

⁷¹ Cametti, ad esempio, dedicò il suo studio *Il "Guglielmo Tell" e le sue prime rappresentazioni in Italia* (estratto da «R.M.I.» VI [1899] n. 3) «Al Prof. Giuseppe Radiciotti» e il suo volume *Mozart a Roma* pubblicato nel 1907 alle nozze Conversi-Radiciotti: cfr. le edizioni citate e anche P. CIARLANTINI, *Profilo biografico...*, 22.

possibile che gli acquisti dell'opera da parte di Biblioteche e Istituzioni musicali possano celare musicologi attivi in esse.⁷² Tuttavia dobbiamo riconoscere che, per l'entità del lavoro, esso sembra aver avuto un esiguo numero di recensioni nelle riviste del tempo, che pure avevano ospitato molti suoi articoli e recensito le sue pubblicazioni; ma questo fatto credo possa essere spiegato più semplicemente considerando una certa lentezza mostrata dalla stampa italiana nell'accogliere il nuovo modo di concepire la storiografia musicale.⁷³

Questo studio gli procurò comunque nuovi riconoscimenti e onori: nel 1930 il nostro professore fu ricevuto da papa Pio XI e, quindi, da Mussolini al Viminale:

[...] Il Duce si è vivamente compiaciuto con l'autore, definendo il lavoro come definitivo e vero testo classico sul grande pesarese.⁷⁴

Questa lode, anche se probabilmente preparata da qualche collaboratore, è però confermata da un grande musicista del tempo: Pietro Mascagni che l'indomani della pubblicazione dell'opera inviò a Radiciotti la seguente lettera:

Ella, carissimo professore, non saprà mai quale dono prezioso mi ha fatto con la sua superba pubblicazione rossiniana. A me, che mi sento discepolo spirituale di quel Grande, nessuno avrebbe mai potuto dare una gioia intima, un conforto, maggiori di quelli che ella ha voluto procurarmi.

L'opera sua è veramente monumentale, ed è riuscita perfetta in ogni sua parte. Ella ha compiuto un lavoro, per il quale l'arte, l'Italia, l'umanità intera debbono esserle riconoscenti.

Io conserverò gelosamente il suo «Rossini» e lo rigarderò come un premio alla mia fede, al mio apostolato.

Ma l'apostolo maggiore è lei, carissimo professore, che deve sentirsi pieno di legittimo orgoglio per l'opera insigne compiuta con vera religione.

Le esprimo tutta la mia gratitudine e tutta la mia ammirazione.

Le mando un saluto affettuoso ed un abbraccio fraterno.⁷⁵

Nello stesso anno l'Accademia d'Italia gli assegnò un sostanzioso premio di 10.000 lire.⁷⁶

Tra uno studio di storia musicale e l'altro il nostro professore si era dedicato anche ad altri argomenti e aspetti della storia:

⁷² P. CIARLANTINI, *Profilo biografico...*, 19 e 51. Radiciotti, abbiamo visto sopra, era socio dell'Associazione dei Musicologi Italiani come affermato nuovamente ne «La Rinascita Musicale» III (1911) n. 2, 8.

⁷³ Sull'argomento cfr. L. PARIGI, *La musica e il libro...*, 223-224.

⁷⁴ WHITE-ROSE, *Notiziario*, in «BSSAT», XII (1930) n. 47, 1692.

⁷⁵ La lettera fu pubblicata da WHITE-ROSE, *Notiziario*, «BSSAT», XII (1930) n. 47, 1696.

⁷⁶ WHITE-ROSE, *Notiziario*, «BSSAT», XII (1930) n. 48, 1739.

Conferenziere eletto, trattò su Casa Savoia, sulla promulgazione dello Statuto, su Giuseppe Mazzini, Carlo Goldoni, Giuseppe Garibaldi e Vittorio Emanuele. Il Cav. Prof. Giuseppe Radiciotti, pur valendo tanto, è di una squisita modestia che non sembra neppure verosimile.⁷⁷

Nel 1922 aveva pubblicato un breve studio sull'introduzione della lavorazione della lana in Tivoli (cfr. *Pubblicazioni*, n. 72), come omaggio all'attività paterna. Oltre all'impegno culturale, Radiciotti espresse il suo amore per la città di Tivoli anche con impegni pratici come, ad esempio, la partecipazione alla campagna per la difesa del patrimonio idrico di Tivoli minacciato da progetti che rischiavano di danneggiare la bellezza naturalistica e artistica delle sue cascate e di villa d'Este,⁷⁸ oppure aderendo alla costituzione del *Comitato permanente autonomo per la grande Tivoli*:

Visto lo stato inerte igienico, edilizio, ed economico della nostra Tivoli e considerata la necessità impellente di una energica, costante azione provveditrice di opere e cose atte a ridonare e costantemente mantenere alla città quella aureola di originalità decantata anche dagli antichi poeti, hanno alcuni cittadini, costituito un comitato autonomo permanente delle seguenti 13 persone, allo scopo di promuovere ed indicare alle autorità ed alla pubblica opinione, tutte le opere e manchevolezze di cui la città mostri abbisognare in ogni tempo, adoperandosi con costante solerzia a suggerire ed anche a provvedere ai mezzi atti alla esecuzione e mantenimento di essa.⁷⁹

Gli altri dodici membri erano: Attilio Rossi, Fabio Pozzilli (presidente), Vincenzo Pacifici, Silla Rosa De Angelis, Orazio Coccanari, Tommaso Tani, G. B. Buttaroni, Domenico Salvati, Giovanni Benedetti, Vincenzo Rossignoli, Enrico Tani, Vincenzo Leonelli e Leone Lolli, ossia una sceltissima cerchia di personaggi, potremmo dire un comitato di "tecnici", che avrebbe dovuto affiancare e rimediare – guardate caso – alla debolezza e alle lacune dei politici. Tutto questo ha qualcosa di familiare con le quotidiane situazioni della nostra Tivoli – da decenni non molto diverse da quelle descritte in quegli anni – e con le odierne vicende politiche della nostra Italia!

⁷⁷ T. TANI, *Il libro di White-Rose*, Tivoli 1920, 47 e «Il Vecchio Aniene» del 26 aprile 1905, n. 9.

⁷⁸ Già dalla seconda metà dell'Ottocento furono elaborati vari progetti, poi rimaneggiati e più o meno modificati dopo le proteste dei tiburtini, per lo sfruttamento industriale e commerciale delle acque del fiume Aniene: relativamente a questi progetti cfr. G. MEZZETTI, *L'Aniene: un fiume di luce*, Tivoli 1993; circa l'intervento di Radiciotti e della Società Tiburtina di Storia e d'Arte cfr. «AMST» IV (1924) nn. 1-2, 99-101 e «AMST» XVI (1936), 256; numerosi interventi su questo argomento si possono ritrovare nel BSSAT e nei giornali del tempo.

⁷⁹ WHITE-ROSE, *Notiziario*, «BSSAT», IX (1927) n. 35, 1200-1201.

Per completare questo ritratto di Giuseppe Radiciotti mi piace inserire alcune descrizioni del personaggio da testimonianze degli autori citati che tratteggiano con grande affetto ed effetto alcuni suoi aspetti umani e culturali:

Piccolo di statura, delicato di costituzione, era un lavoratore indefesso, che non conosceva tregua. Io non so proprio dove trovasse tanto tempo e attingesse le energie per studiare e per scrivere, ch , come insegnante era, sovra ogni dire, diligente e assiduo. Per quanto fortemente ferrato nelle sue discipline, non si faceva scrupolo di confessare, con onesto candore, agli alunni che si preparava anche lui alle lezioni, come se anche lui fosse... alunno, diceva sorridendo.⁸⁰

La sua figura fu infatti di una modestia e di una mitezza che forse non potevano trovare riscontro, e che si intendono solo indagando il suo mondo interiore, vago di musica e di poesia, in cui i contrasti della vita si accordavano in una remota profonda consonanza, che era religione ed amore, e che situava il suo spirito quasi al di fuori del tempo in una visione serenamente e storicamente pensosa che sembrava mirare da eterne altezze il roteare degli anni e degli eventi. Sentii la vita come missione.⁸¹

Giuseppe Radiciotti fu nel campo culturale italiano una delle incarnazioni pi  limpide di quel metodo storico-documentario che diede opere di costruzione salda e obiettiva, destinate a sussistere per lungo correre d'anni e ad aver forse per ogni tempo un incorrosibile valore fondamentale; fu nel Lazio e nelle Marche un suscitatore e un coordinatore; e nella nostra citt  il pi  chiaro maestro degli studi storici, per quanto la sua attivit  fosse quasi esclusivamente dedicata alla storia musicale...

...Lo sforzo di interpretazione che si risolve in una visione del tutto personale, tendente, anche involontariamente, a costringere fatti e fattori entro il rigore di forme preconcepite sulle quali si librano voli pi  o meno elevati di eloquio o di fantasia, non poteva confacersi al suo temperamento sereno, sembrandogli la critica cos  intesa il campo d'esibizione dei transfughi dell'arte; ma nemmeno la ricerca per la ricerca, come passione dell'inedito, riusc  mai a rubargli a mano.⁸²

Alla musica ha dedicato per  sempre le sue migliori energie, meno come compositore, che come storico, ed egli considera anzi la sua attivit  di compositore pi  che altro come un diletterismo.⁸³

Da qualche anno il Radiciotti si era ritirato dalla scuola per compiuti limiti di et , ma si considerava sempre un insegnante e frequentava assiduamente il suo istituto, come non potesse distaccarsene, come se vi

⁸⁰ G. PETROCCHI, *Giuseppe Radiciotti...*, 283.

⁸¹ G. TANI, *In memoria...*, 8.

⁸² G. TANI, *In memoria...*, 5-6.

⁸³ Cfr. A. DE ANGELIS, *L'Italia musicale di oggi, Dizionario dei musicisti...*, 402. T. TANI, *Il libro di White-Rose*, Tivoli 1920, 46-47.

avesse lasciato la parte più generosa del suo spirito, i ricordi lieti e dolenti della sua vita.⁸⁴

Si spense in un'ora serena, mentre lieto per i trionfali successi della sua opera rossiniana, preparava con ardore una completa biografia dello Spontini. Reclinò il capo nelle braccia di sua figlia, sentì la morte come l'ospite inattesa che giungeva a muti passi sopra gli allori della gloria. "È giunta l'ora" mormorò e sentì nell'immobilità del cuore schiudersi l'eternità che è il regno di Dio...

... Silente, chiuso nella casa e fra i libri, quasi raccolto in cogitazione pia s'era avviato lentamente, attraverso il Pergolesi, il Rossini, lo Spontini – sopra il canto del cigno stellare, della lira risonante per l'etra – s'era avviato al suo transito, alla visione di Dio che è armonia delle armonie. Come il Pergolesi esulava dalla vita insieme con l'ultima eco dello "Stabat", così Egli dopo gli echi dello Stabat scompariva nella settimana di Passione...

In musica si tramutava il suo essere, vibrando in luce fra gli spiriti eterni e fra i terreni in sapienza e in virtù. E non è questa la sorte dei grandi?⁸⁵

La sua parola ci fu sempre cortese di incitamento e d'augurio nella via aspra degli studi e dell'arte: il suo esempio onnipresente e ammonitore nelle più dure fatiche e nelle pause di più acre scoraggiamento. Ci sia d'accanto ancora e sempre, serenamente bella e forte la Sua figura, nelle lotte per l'arte e per la vita, per l'onore e la gloria di questa nostra patria ch'Egli amò come pochi, umile e grande, dal suo studio, dalla sua cattedra, alla sua casa di cittadino esemplare, d'amorosissimo padre, di gentiluomo ed amico incomparabile, indimenticabile.⁸⁶

Nel 1935 Giovanni Spadoni, direttore della Biblioteca Comunale "Mozzi Borgetti" di Macerata e già collaboratore di Radiciotti nella raccolta di documentazione sui musicisti marchigiani, ottenne da Amina Radiciotti la donazione dell'archivio del padre, con la promessa di valorizzare le sue opere rimaste manoscritte e in particolare il *Dizionario* dei musicisti marchigiani.⁸⁷

Nel 1937, durante le manifestazioni nel XVIII centenario del martirio di s. Sinfèrusa (11-25 luglio), Lorenzo Perosi – invitato a partecipare con i cantori della Cappella Sistina al solenne pontificale presieduto dal cardinale Camillo

⁸⁴ G. PETROCCHI, *Giuseppe Radiciotti...*, 283.

⁸⁵ G. TANI, *In memoria...*, 22-24.

⁸⁶ G. TANI, *In memoria...*, 40-41.

⁸⁷ Cfr. P. CIARLANTINI, *Profilo biografico...*, 19-20; G. SPADONI, *La Biblioteca Comunale "Mozzi-Borgetti" di Macerata*, Unione Tipografica Operaia, Macerata 1937, 42-43; R. M. BORRACINI VERDUCCI, *Il "Furore d'aver libri" ovvero Giovanni Spadoni e l'incremento dei fondi della Biblioteca "Mozzi-Borgetti" (1925-1940)*, in *Domenico e Giovanni Spadoni*, atti del convegno di studi (Macerata 9-11 dicembre 1993) a cura di Michele Millozzi, Università degli Studi di Macerata, Giardini, Pisa 1996, 130-132. Il fondo Radiciotti consiste di 142 titoli tra libri e riviste per un totale di 216 volumi, vari scritti autografi e cinque contenitori con gli appunti dell'inedito *Dizionario* dei musicisti marchigiani.

Caccia Dominioni e ai Vespri pontificali nel pomeriggio del 25 luglio – rivide Filippo Guglielmi che aveva conosciuto molti anni prima, quando veniva a Tivoli per ispirarsi e con lui volle rendere omaggio al comune amico:

[Perosi] Prima di lasciare Tivoli, ha voluto anche recarsi a pregare sulla tomba dell'altro grande musicista e critico prof. Giuseppe Radiciotti nostro concittadino di elezione, che con il Guglielmi gli fu amico affezionato e devoto durante i primissimi anni della sua giovinezza. Il gesto di S. E. Perosi ha commosso vivamente tutti coloro che ne sono venuti a conoscenza.⁸⁸

Alcuni studi di Radiciotti, dopo la morte, furono ripubblicati in ristampa anastatica o in nuove edizioni (cfr. avanti, l'elenco delle *Pubblicazioni*) e sono stati ampiamente utilizzati e citati negli studi storico-musicali.⁸⁹

Per concludere voglio riportare alcune parole del nostro professore tratte da un articolo (cfr. *Elenco delle pubblicazioni* n. 62) che, ancora oggi, suonano straordinariamente attuali:

[...] Disgraziatamente non è questo il solo ostacolo che incontra in Italia il musicologo: vi sono i regolamenti, e talvolta anche i custodi delle biblioteche, i quali, anziché agevolare, intralciano il suo lavoro; vi è l'editore, il quale non mira che alla speculazione [...]. Ma a che pro se anche le autorevoli parole di rampogna del valoroso e pugnace mio collega Torrefranca (vedi *La critica musicale* di Firenze, fascicoli di aprile e maggio 1918) son riuscite vane e le sagge e pratiche sue proposte sono rimaste lettera morta? Altro, dunque, non mi resta che dire a coloro, i quali, al pari di me, pur sapendo per esperienza di non poter fare assegnamento che nel proprio buon volere e nei propri mezzi, da tanti anni coltivano con ardente zelo ed intelletto d'amore questi studi: «Bando alle querimonie ed alle dispute, che non approdano a nulla, e proseguiamo il nostro cammino! Ho fede che la nostra perseveranza ed il nostro patriottismo finiranno per scuotere gli apatici e rimorchiare i renitenti. Ma facciamo presto, se non vogliamo che, in vece nostra, vengano a por mano al lavoro gli stranieri a tutto lor profitto».

⁸⁸ WHITE-ROSE, *Notiziario*, «BSSAT», XX (1938) n. 78, 2948-2949. Per notizie sul Centenario cfr. *In lode dei Santi Tiburtini Sinferusa e i Sette Figli diciotto secoli dopo il martirio*, Arti grafiche Aldo Chicca, Tivoli 1937.

⁸⁹ Cfr., ad esempio, WLADIMIR VOGEL, *Alla memoria di Giovan Battista Pergolesi: recitativo ed epitaffio, una cantata per tenore e archi* (1958), testo di Guido Lorenzo Brezzo tratto dal volume G. B. Pergolesi di Giuseppe Radiciotti, Comitato per il Festival Pergolesi, Zurigo 1959, Ricordi, Milano 1959. Lo scrittore Riccardo Bacchelli nel realizzare la biografia divulgativa di Rossini edita da UTET (Torino 1941 e 1945) dichiara di aver attinto esclusivamente al lavoro di Radiciotti rimandando alla bibliografia ivi contenuta (cfr. p. 338).

Pubblicazioni

1. *Il sistema wagneriano*, «Gazzetta Italiana» I (1883), nn. 23-24, 179-182 e 267-289.
2. *Per un quartetto*, «Gazzetta Italiana» I (1883), 214.
3. *La musica nelle Marche*, «La Favilla, rivista dell'Umbria e delle Marche» 12 (1888), 74-78, 171-172, 373-375.
4. *Brevissimi cenni su lo stato dell'arte musicale nelle Marche durante il secolo XVI. Musica teorica e pratica*, «Strenna Marchigiana» 2 (1891), Tipografia Gentile, Fabriano 1891, 142-156.
5. *Lettere inedite di celebri musicisti, annotate e precedute dalle biografie di Pietro, Giovanni e Rosa Morandi, a cui sono dirette*, G. Ricordi e C., Milano 1892.
6. *L'industria marchigiana alla fiera di Sinigaglia nel 1740*, «Nuova Rivista Misena» (1892), 122-124.
7. *Teatro, musica e musicisti in Sinigaglia*, G. Ricordi e C., Milano 1893; ristampa anastatica nella collana «Bibliotheca Musica Bononiensis», sez. 3, n. 27, Forni, Sala Bolognese 1973. Lo studio fu ripubblicato ne «Le Marche illustrate nella storia, nelle lettere, nelle arti» I (1902), III (1903), 221-239; IV (1904), 88-96 e 177-186; V (1905), 162-238.
8. *Il primo spettacolo dato nel pubblico teatro di Pesaro (1637)*, «La Cronaca Musicale», II (1897) n. 3, 69-76.
9. *Per Girolamo Crescentini*, «La Cronaca Musicale», II (1897) n. 12, 489-496.
10. [Lettera alla redazione], «La Cronaca Musicale» II (1897), 333. Lettera nella quale si parla del compositore marchigiano Alessandro Borroni.
11. *Gli ultimi fasti del teatro De' Pascolini, in Urbino (1814-1848)*, «La Cronaca Musicale» III (1898), 421-429 e 460-469.
12. *Notizie biografiche dei musicisti urbinati*, «La Cronaca Musicale» IV (1899), 33-37, 51-54, 70-75, 90-94 e 107-115.
13. *Contributi alla storia del teatro e della musica in Urbino*, Annesio Nobili, Pesaro 1899.
14. *Pro domo nostra e per il violinista Bini*, «La Cronaca Musicale», V (1900), 153-157.
15. *La cappella musicale del Duomo di Recanati nei sec. XVII e XVIII*, «Le Marche illustrate nella storia, nelle lettere, nelle arti» I (1902), 185-188.
16. *Una lettera inedita dell'insigne maestro spagnolo Tommaso de Victoria a Francesco Maria II della Rovere*, «Le Marche illustrate nella storia, nelle lettere, nelle arti» I (1902), 50-52.
17. *Giuseppe Verdi a Sinigaglia*, «Le Marche illustrate nella storia, nelle lettere, nelle arti» I (1902), 90-92. Ripubblicato in «Tirso» X (1913) n. 8, 1, poi in «Picenum. Rivista marchigiana illustrata» X (1913), 114-116, infine in «Rassegna marchigiana per le arti figurative, le bellezze naturali, la musica» I (1923-1924), 137-140.

18. *Il Teatro e la cultura musicale in Roma nel secondo quarto del secolo XIX*, «Rivista d'Italia» VII (1904), 262-292. Ripubblicato dalla Tipografia dell'Unione Cooperativa Editrice, Roma 1904.
19. *La stampa a Tivoli nei secoli XVI e XVII*, «Archivio della R. Società Romana di Storia patria», XXVII (1904), 513-518; recensione di G. B. ne «Il Vecchio Aniene» 12 febbraio 1905, n. 3.
20. *Teatro, musica e musicisti in Recanati*, Tipografia Rinaldo Simboli, Recanati 1905.
21. *Il genio musicale dei Marchigiani ed un giudizio del prof. Lombroso*, in «L'Esposizione Marchigiana», n. 3 (10 gennaio 1905), 1-6; estratto ripubblicato da F.lli Mancini, Macerata 1905; recensione di G. B. ne «Il Vecchio Aniene» 26 febbraio 1905, n. 5.
22. *Musicisti marchigiani alla corte di Sassonia*, «L'Esposizione marchigiana» (1905), 74-75 e 99-100.
23. *La musica in Pesaro*, «La Cronaca Musicale» X (1906), 21-28 e 46-49.
24. *Il Teatro e la musica in Roma nel secondo quarto del sec. XIX (1825-1850)*, Tipografia della R. Accademia dei Lincei, Roma 1906; estratto da: Atti del Congresso internazionale di Scienze Storiche, Roma 1903 (v. 8, sez. 4). Riprende e arricchisce lo studio citato al n. 18.
25. *Aneddoto rossiniano ignoto ai biografi*, «Rivista marchigiana illustrata» I (1906), 53.
26. *Cantanti celebri delle Marche: Angelica Catalani*, «Rivista marchigiana illustrata» I (1906), 193-196. Ripubblicato con il titolo: *Celebrità canore d'altri tempi. Angelica Catalani (1780-1849)*, «Il Pianoforte» V (1924), 69-73.
27. *Giovanni Maria Nanino, musicista tiburtino del secolo XVI, vita e opere secondo i documenti archivistici e bibliografici di F. X. Haberl*, traduzione dal tedesco con note e aggiunte di Giuseppe Radiciotti, Annesio Nobili, Pesaro 1906. Ripubblicato ne «La Cronaca Musicale» X (1906), 89-103; XI (1907), 12-19, 68-75, 109-115 e 146-151.
28. *La cappella musicale di Loreto*, «Rivista marchigiana illustrata» IV (1907), 145-149.
29. *Per il centenario della prima della "Vestale"*, «Giornale d'Italia», 27 dicembre 1907; lo stesso articolo più completo e con illustrazioni anche in «Rivista Marchigiana Illustrata» IV (1907) n. 12, 369-374.
30. *L'arte musicale in Tivoli nei secoli XVI, XVII e XVIII*, Officina Poligrafica Italiana, Tivoli 1907; II edizione ampliata, Tipografia Majella di A. Chicca, Tivoli 1921²; ripubblicato in «BSSAT»: II (1920) n. 7, 98-106; III (1921) n. 9, 195-201; III (1921) n. 10, 227-244; III (1921) n. 12, 315-324; ristampa dell'edizione del 1921 in «AMST» LXIV (1991), 185-242.
31. *Loreto e la musica sacra nelle Marche*, «Tribuna», 2 gennaio 1907.
32. *Dante e Rossini*, «La Cronaca Musicale» XII (1908), 87.

33. *I musicisti marchigiani dal sec. XVI al XIX*, in *Miscellanea per le nozze Croccioni-Ruscelloni*, Tipografia dell'Unione Cooperativa Editrice Loescher & C., Roma 1908, 123-134. Ripubblicato da Loescher & C., Roma 1909, 123-134.
34. *Musicisti marchigiani alla Corte di Sassonia*, «Il Giornale dei Musicisti» II (1908-1909), 41-45 e 56-60.
35. *Elenco delle opere di Lauro Rossi*, in *Lauro Rossi*, Unione Musicale "Lauro Rossi" in Macerata, Stabilimento Tipografico F. Giorgetti, Macerata 1910, 8-11; Ristampa anastatica a cura del Comune di Macerata 2010. Ripubblicato ne «La Cronaca Musicale» XIV (1910), 156-160.
36. *L'arte di G. B. Pergolesi*, «R.M.I.» XVII (1910) n. 1, 916-925; discorso pronunciato il 2 ottobre 1910 nel Teatro Pergolesi di Iesi per l'inaugurazione del monumento al musicista.
37. *Giovan Battista Pergolesi. Vita, opere ed influenza su l'arte*, La Musica, Roma 1910. Ripubblicato con integrazioni: *Pergolesi*, Edizione Musica, Roma 1920; e, postumo, *Pergolesi, I grandi musicisti italiani e stranieri*, F.lli Treves, Milano 1935. Ripubblicato in tedesco: *Giovan Battista Pergolesi: Leben und Werk, in Deutsche erweiterte und umgearbeitete Ausgabe mit Abbildungen und 45 Musikbeispiele*, herausgegeben von Antoine E. Cherbuliez, Pan, Zürich-Stuttgart 1954.
38. *In onore di Giovanni Maria Nanino, musicista tiburtino del XVI secolo*, Majella, Tivoli 1911; opuscolo in formato A2 di pp. 4.
39. *Commemorazione di Giovanni Maria Nanino*, «La Rinascita musicale» III (1911) n. 2, 9-17.
40. *Due musicisti spagnoli del secolo XVI in relazione con la corte di Urbino*, in *Al Maestro Pedrell, escritos heortásticos*, Orfeo Tortosi, Tortosa 1911, 225-232. Ripubblicato in «Sammelbände der Internationalen Musikgesellschaft» XIV (1912-1913), 185-190.
41. *Enrico Lucherini: il maestro*, «Il Vecchio Aniene» 27 gennaio 1912, n. 308.
42. *Rossini e la sua scuola*, «Il Tirso» IX (1912) n. 5, 1 e n. 6, 2.
43. *Una sfida proposta a G. Verdi*, «Il Tirso» IX (1912), n. 8, 1. Ripubblicato con il titolo: *G. Verdi sfidato da un compositore marchigiano*, «Rassegna marchigiana per le arti figurative, le bellezze naturali, la musica» I (1923-1924), 430-434.
44. *Gioacchino Rossini*, «Il Tirso» IX (1912) n. 10, 1.
45. *G. Verdi e la musica patriottica dal 1846 al 1849*, «Il Tirso» IX (1912), n. 24, 1.
46. Aggiunte e correzioni ai Dizionari biografici dei Musicisti: 31 biografie di musicisti italiani, ignoti e mal noti ai Dizionari, in «Sammelbände der internationalen Musikgesellschaft», XIV (1912-1913), 551-567; XV (1913-1914), 566-586.
47. *L'avventura galante d'un celebre soprannista*, «Il Tirso» X (1913) n. 20, 1.
48. *Augusteum, Concerto Molinari*, «Il Tirso» X (1913) n. 20, 2.

49. *Rossini et son' école*, in *Encyclopédie de la Musique et Dictionnaire du Conservatoire, Première partie: Histoire de la Musique, Italie - Allemagne*, a cura di A. Lavignac e L. de la Laurencie, Librairie Delagrave, Paris 1913, 835-860.
50. G. B. PERGOLESI, *Livietta e Tracollo. Intermèdes représentés pour la première fois au Théâtre San Bartolomeo de Naples le 25 Octobre 1734*, reductio pour chant et piano précédée d'une introduction historique et critique par Giuseppe Radiciotti, Bibliothèque de l'Institut Français de Florence, 3. Série, Collection de Textes Musicaux publiée sous les auspices de l'Université de Grenoble, Maurici Senart & C.ie, Paris 1914. Una copia manoscritta di questa edizione autografa di Radiciotti si trova presso la Biblioteca del Conservatorio di S. Cecilia in Roma (G. Mss. 678).
51. *La cappella musicale del Duomo di Pesaro (sec. XVII-XIX)*, «La Cronaca Musicale» XVIII (1914) n. 18, 41-48 e 65-75.
52. *Aneddoti su Girolamo Crescentini*, «Picenum. Rivista marchigiana illustrata» XI (1914), 282-283 e XII (1915), 200-201.
53. *Glorie musicali pesaresi e urbinati*, «La Cronaca Musicale» XVIII (1914), 180-195 e 214-221.
54. *Gioacchino Rossini*, Profili n. 37, A. F. Formiggini, Genova 1914. II edizione, A. F. Formiggini, 1927. III edizione (II), Bietti, Milano 1941.
55. *Olimpiade*, dramma in tre atti di Pietro Metastasio. Musicato da Giambattista Pergolesi, riveduto e ridotto per canto e pianoforte da Maffeo Zanon, con prefazione di Giuseppe Radiciotti, Associazione dei Musicologi Italiani, Parma 1915.
56. *La bontà di Gioacchino Rossini*, «La Cronaca Musicale» XIX (1915), 93-96. Ripubblicato ne «L'Arte pianistica nella vita e nella cultura musicale» XII (1925), 11-12.
57. *Per una burla di Rossini*, «La Cronaca Musicale» XX (1916), 63-65 e «Musica» (1916) n. 6, 2.
58. *Le nostre rivendicazioni*, «La Cronaca Musicale» XX (1916), 127-129.
59. *Primi anni e studi di Gioacchino Rossini*, «Rivista Musicale Italiana» XXIV (1917), 145-172 e 418-448; ripubblicato da F.lli Bocca, Torino 1917.
60. *Una lettera di cent'anni or sono erroneamente attribuita a Gioacchino Rossini*, «Musica Italiana» (Milano, 31 gennaio 1917) n. 2, 23-25.
61. Aggiunte e correzioni ai Dizionari biografici dei Musicisti: 63 biografie di musicisti italiani, ignoti e mal noti ai Dizionari, «Critica musicale» I (1918), 144-148; II (1919), 88-91 e 149-152; III (1920), 18-21 e 174-177; IV (1921), 166-168 e 194-197; V (1922), 138-141, 229-238, 270-272 e 311-314.
62. *Ancora per una Storia italiana della Musica*, «Musica» XIII (1919) n. 20-21, 1.
63. *Della introduzione della stampa in Tivoli*, «BSSAT» I (1919) n. 2, 86-90.
64. *Il Barbaia della leggenda e quello della storia*, «L'Arte Pianistica» VII (1920) n. 3, 5-6.

65. *G. Rossini pianista e compositore di musica per pianoforte*, «Il Pianoforte» I (1920) n. 8, 1-4.
66. *Il “Signor Bruschino” ed il “Tancredi” di G. Rossini. Leggenda e storia*, «R.M.I.» XXVII (1920) n. 2, 231-266.
67. *Un opéra fantastique de Rossini: “Armida”*, «La Revue Musicale» II (1921) n. 3, 20-31.
68. *I genitori e la casa di Francesco Manelli in Tivoli*, «AMST» II (1922) n. 2, 112-115.
69. *Giovanni Maria Nanino (1544-1607)*, «BSSAT» IV (1922) n. 14, 384-394.
70. *Ancora di Pietro Pace*, «Rassegna marchigiana per le arti figurative, le bellezze naturali, la musica» I (1922), 61-62.
71. *Ancora intorno al testo della “Carità” di G. Rossini*, «Musica d’oggi» IV (1922), 103-104.
72. *L’introduzione dell’arte della lana in Tivoli*, «BSSAT» IV (1922) n. 16, 466-469.
73. *Gioacchino Rossini, “Il barbiere di Siviglia”. Guida attraverso la commedia e la musica*, “I fascicoli musicali”, Bottega di Poesia, Milano 1923.
74. *La famosa lettera al Cicognara non fu scritta dal Rossini*, «R.M.I.» XXX (1923), n. 3, 401-407.
75. *Stendhal e Rossini*, «Il Pianoforte» IV (1923), 245-251.
76. *Rossiniana*, «La Critica Musicale» VI (1923), 214-219.
77. *La prima rappresentazione della “Vestale” di Gaspare Spontini a Parigi*, «Rassegna marchigiana per le arti figurative, le bellezze naturali, la musica» II (1923-1924), 57-66.
78. *La musica nella villa estense*, «AMST» IV (1924) n. 4, 285-292.
79. *Rossini à Londres (en 1824)*, «La Revue musicale», V (1924), 97-109. Ripubblicato in lingua inglese in «The Sackbut» IV (1924).
80. *Celebrità canore d’altri tempi. Rosa Morandi (1782-1824)*, «Il Pianoforte» V (1924), 252-255.
81. *Un’opera sconosciuta di G. B. Pergolesi*, «Musica d’oggi» (1924), 43-44.
82. *Spontini a Berlino*, «Rendiconti dell’Istituto Marchigiano di Scienze, Lettere ed Arti» I (1925), 51-79. Ripubblicato ne «Il Pianoforte» IV (1925), 1-6, 49-53 e 77-82.
83. *Cenni biografici di musicisti ascolani*, «Le Torri. Rivista mensile picena» I (1925) n. 3, 2-4.
84. *Due lettere inedite di G. Rossini e la sua definitiva partenza da Bologna*, «R.M.I.» XXXII (1925), 206-212.
85. *Musicisti marchigiani dal secolo XVI al XIX*, «Rassegna marchigiana per le arti figurative, le bellezze naturali, la musica» III (1924-1925), 134-138 e 220-225.
86. *Ancora su “Gioacchino Rossini, umorista”*, «Rassegna marchigiana per le arti figurative, le bellezze naturali, la musica» III (1924-1925), 305-310.

87. *“L’Italiana in Algeri” di G. Rossini*, «Il Pianoforte» IV (1925), 241-246.
88. *Rossini e il “Leitmotiv”*, «Musica d’oggi» VII (1925), 77-79.
89. *Chi è l’autore della famosa siciliana “Tre giorni son che Nina”?*, «Musica d’oggi» VII (1925), 208-210.
90. *Spontini e la vedova di Mozart*, «Musica d’oggi» VIII (1926), 77-78.
91. *Il debutto di Rossini a Napoli*, «Vita musicale italiana», marzo 1926, 1-5.
92. *Gioacchino Rossini. Vita documentata, opere e influenza su l’arte*, 3 voll., Arti Grafiche Majella di A. Chicca, Tivoli 1927-1929.
93. *Rossini e Weber*, «Rivista nazionale di musica» IX (1928), 1481-1484.
94. *Aneddoti rossiniani autentici raccolti da Giuseppe Radiciotti*, A. F. Formiggini, Roma 1929.
95. *Domenico Alaleona*, «Rassegna marchigiana per le arti figurative, le bellezze naturali, la musica» VIII (1929-1930), 196-200.
96. *Lettere inedite di G. Spontini*, raccolte da Emmi Pfeiffer con prefazione e note del Dr. Prof. Giuseppe Radiciotti, «Note d’Archivio per la storia musicale» IX (1932) n. 1, 23-40.
97. *Pergolesi. I grandi musicisti italiani e stranieri*, F.lli Treves, Milano 1935.
98. *Argomento e analisi critica della “Serva Padrona”*, in Città di Pesaro, *Manifestazioni musicali per il carnevale 1936*, a cura della Segreteria del Teatro Comunale Rossini, Giuliani, Pesaro 1936, 3-4.
99. *Il ritratto e la caricatura di Pergolesi*, in *G. B. Pergolesi (1710-1736). Note e documenti*, Ticci, Siena 1942, 29-31. Sono le pp. 255-260 del libro su Pergolesi del 1910.
100. *Dizionario dei musicisti marchigiani*, a cura di Giuseppe Radiciotti con la collaborazione di Giovanni Spadoni, opera manoscritta contenente vasta documentazione bio-bibliografica conservata presso la Biblioteca Comunale “Mozzi-Borgetti” di Macerata (fondo Radiciotti); l’opera è stata parzialmente messa a disposizione degli studiosi ne la *Guida al “Dizionario dei musicisti marchigiani” di Giuseppe Radiciotti e Giovanni Spadoni*, a cura di Ugo Gironacci e Marco Salvarani, con saggi bio-bibliografici di Paola Ciarlantini e Marta Mancini, introduzione di Elvidio Surian, Associazione Marchigiana per la Ricerca e Valorizzazione delle Fonti Musicali, Fermo 1993.

Composizioni

Edizioni:

«**Inno alla bandiera** | Musica del Prof. Dott. Giuseppe Radiciotti | su parole | del Prof. Dott. Rocco Murari», composto per l’inaugurazione della bandiera del Convitto Nazionale di Tivoli “Amedeo di Savoia”, spartito senza nome dell’editore, luogo e data. L’inno è stato commissionato dal rettore Nobile Accettella (cfr. CONVITTO NAZIONALE “AMEDEO DI SAVOIA DUCA D’AOSTA”, *La festa della bandiera*, V giugno MDCCCXCII, Scipione Lapi, Città di Castello 1892).

«**Pregghiera / alla / Madonna di Quintiliolo** | Canto popolare. | Poesia | della Sig.ra Diomira Giuliani | Musica | di Giuseppe Radiciotti | Tivoli | Tipografia Editrice Moderna |

1916». Copie manoscritte presso l'Archivio Vergelli di Tivoli e l'Archivio Capitolare del Duomo di Tivoli.

Elegie d'amore, romanza per canto e pianoforte composta per le nozze Conversi-Radiciotti nel 1907; sembra sia stata pubblicata dalla tipografia Majella di Tivoli. Al momento non risulta esistente alcuna copia di questa romanza.

Manoscritti:

Vola la nave rapida, «Barcarola | per tenore», testo di Tommaso Tani e dedica «A Giuseppe Bernoni»; manoscritto in partitura (Canto e Pianoforte) dell'inizio del sec. XX, di ff. 4, cm 21,7×28,2 conservato in un archivio privato.

«Al M^o Cav. Alberto Cametti | “*Io temo...*” | - Melodia - | Musica del prof. G. Radiciotti | Poesia di P. B. Shelley | (traduz. di L. Gamberale)»; manoscritto del sec. XX in partitura (Canto e Pianoforte) di ff. 4, cm 23,4×33,2 conservato presso l'Archivio Vergelli di Tivoli. Altra copia: «*Io temo* | Melodia ridotta per baritono dall'autore, | per uso del distintissimo dilettante Avv. Ignazio Petrocchi. | Poesia di P. B. Shelley | Musica di Giuseppe Radiciotti» in un manoscritto in partitura dell'inizio del sec. XX, di ff. 2, cm 21,7×28,2 conservato in un archivio privato.

«*Rimembranze* | Valzer | di | Giuseppe Radiciotti» per pianoforte, in un manoscritto conservato presso la Biblioteca di Archeologia e Storia dell'Arte di Roma (fondo Vessella: Mss. Vess. 266); manoscritto del sec. XIX di ff. 4, cm 32,6×23,5 copiato a Tivoli da Eugenio Lancia. La stessa biblioteca conserva una trascrizione per Banda, incompleta, a cura di Enrico Lucherini (fondo Vessella: Mss. Vess. 404) datata 1893.

«*Canto di Primavera* | Musica di G. Radiciotti», a due voci pari, con Flauti I-II, Clarinetti I-II, Sax soprano (in sib), Corni I-II, Violini I-II, Viola, Violoncello e Contrabbasso in un manoscritto in partitura del sec. XX di ff. 10, cm 22,3×30; al manoscritto è allegata una riduzione per voci e pianoforte; il tutto è conservato presso l'Archivio Vergelli di Tivoli.

«*Inno / alla Bandiera Italiana* | Coro di fanciulli | Poesia del Prof. F. Cappellano | Musica del prof. G. Radiciotti | [segue il testo dell'inno]», Coro all'unisono, Flauto, Clarini I-II in sib, Cornette I-II, Genis (Flicorno contralto) I-II in Mib, Bombardino, Tromboni I-II, Bassi I-II, Tamburo, manoscritto in partitura dell'inizio sec. XX di ff. 8, cm 21,5×29,1; conservato nell'Archivio Vergelli in Tivoli. Il nuovo testo è applicato alla musica del precedente inno del 1892 con alcuni lievi adattamenti sia nella melodia vocale che nella parte strumentale.

Sembra che Radiciotti sia stato autore di altre composizioni (e/o trascrizioni ?) «da chiesa e per banda» che però, allo stato attuale, non è possibile rintracciare.⁹⁰

⁹⁰ Cfr. A. DE ANGELIS, *L'Italia musicale di oggi. Dizionario dei Musicisti...*, 402 che segnala: «È autore di numerosi canti scolastici: *Inno alla bandiera italiana*, (composto per l'inaugurazione della bandiera del Convitto Nazionale di Tivoli, e più volte cantato con accompagnamento di orchestra o banda); *Canto di primavera* (eseguito al Teatro Giuseppetti di Tivoli dalle alunne di quella scuola normale); una *Elegia* per strumenti ad arco, eseguita nella sala del Convitto Nazionale dal Quartetto Zampetti; *Un canto a due voci per la prima comunione*, su poesia di Alessandro Manzoni; una *Romanza* su poesia di Shelley; molte altre composizioni da chiesa e per banda»; Gino Tani ricorda «i canti sacri da lui composti, le laudi della Vergine che così spesso risuonano per i campi della regione, l'inno al tricolore che fino a ieri fremeva sulle labbra dei nostri bimbi...»: cfr. *In memoria...*, 16. Nella Biblioteca Comunale di Macerata, che ha acquisito l'intero archivio Radiciotti, non risulta alcuna sua composizione. Colgo l'occasione per ringraziare la dott.ssa Anna Pieroni della Biblioteca Comunale “MoZZi-Borgetti” di Macerata per la cortese disponibilità e l'invio di materiale con notizie relative al fondo Radiciotti.

Bibliografia essenziale

BELARDINELLI ALESSANDRO, *Giuseppe Radiciotti per la Fiera del Libro*, Tipografia editrice Flori, Jesi 1933, 11-35.

Bollettino di Studi Storici e Archeologici di Tivoli (BSSAT).

BRIGANTE COLONNA GUSTAVO, *Gli uomini rappresentativi delle Marche: Giuseppe Radiciotti*, «Picenum. Rivista Marchigiana Illustrata» XI (1914) n. 6, 171-174.

CAROCCIA ANTONIO, *L'aurora della musicologia italiana: 'La rinascita musicale'*, «Rivista Italiana di Musicologia (RIDM)» XLIII/XLV (2008/2010), 337-379.

CIARLANTINI PAOLA, *Profilo biografico di Giuseppe Radiciotti*, in *Guida al "Dizionario dei musicisti marchigiani" di Giuseppe Radiciotti e Giovanni Spadoni*, a cura di Ugo Gironacci e Marco Salvarani, introduzione di Elvidio Surian, Associazione Marchigiana per la Ricerca e Valorizzazione delle Fonti Musicali, Fermo 1993, 13-25.

DE ANGELIS ALBERTO, *L'Italia musicale di oggi. Dizionario dei musicisti*, III edizione corredata di una Appendice, Ausonia, Roma 1928, 402-404.

DE ANGELIS ALBERTO, *La musica nella villa d'Este in Tivoli*, «Santa Cecilia» III (1954) n. 4, 52-65.

Dizionario Biografico degli Italiani (DBI).

PARIGI LUIGI, *La musica e il libro. Radiciotti*, «La critica musicale» I (1918), 223-224.

Dizionario Enciclopedico Universale della Musica e dei Musicisti (DEUMM), VI, 205.

GEIRINGER KARL, voce *Radiciotti, Giuseppe*, in *Grove's Dictionary of Music and Musicians*, fifth edition, edited by Eric Blom, VII, MacMillan & Co Ltd, New York 1954, 9.

GIANTURCO CAROLYN M., voce *Radiciotti, Giuseppe*, in *The New Grove Dictionary of Music and Musicians*, a cura di S. Sadie e J. Tyrrell, XX, 2001, 727-728.

La Musica. Dizionario, a cura di A. Basso, II, UTET, Torino 1971, 752.

MANCINI MARTA, *Bibliografia degli scritti di Giuseppe Radiciotti*, in *Guida al "Dizionario dei musicisti marchigiani" di Giuseppe Radiciotti e Giovanni Spadoni*, a cura di Ugo Gironacci e Marco Salvarani, introduzione di Elvidio Surian, Associazione Marchigiana per la Ricerca e Valorizzazione delle Fonti Musicali, Fermo 1993, 27-52.

MORINI MARIO, *Radiciotti Giuseppe*, in *Enciclopedia dello spettacolo*, VIII, Le Maschere, Roma 1961, 681-682.

PASTORI MAURIZIO, *La cappella musicale del Duomo di Tivoli dalle origini al 1824*, «Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte (AMST)», LXXVIII (2005), 53-102.

PASTORI MAURIZIO, *Le celebrazioni naniniane nel III Centenario (8 aprile 1911)*, «AMST», LXXXIV (2011), 227-246.

PETROCCHI GIUSEPPE, *Giuseppe Radiciotti*, «Le Cronache Scolastiche» (Roma) XVI (1931) n. 19, 283.

Radiciotti Giuseppe, voce in *Dizionario Ricordi della musica e dei musicisti*, Ricordi, Milano 1959, 880.

Radiciotti Giuseppe, «Il Vecchio Aniene» 26 aprile 1905, n. 9.

RIEMANN HUGO, *Musik Lexicon*, Elfte Auflage bearbeitet von Alfred Einstein, Max Hesses Verlag, Berlin 1929, 1459.

RIEMANN HUGO, *Dictionnaire de Musique*, traduzione di Georges Humbert, Payot, Paris 1931.

SARTORI ORIETTA, voce *Radiciotti, Giuseppe*, in *Dizionario storico biografico del Lazio. Personaggi e famiglie nel Lazio (esclusa Roma)*, coordinamento e cura di S. Franchi e O. Sartori, III, IBIMUS, Roma 2009, 1644.

SCHMIDL CARLO, *Dizionario Universale dei Musicisti*, II, Casa Editrice Sonzogno, Milano 1929, 333.

SCHMIDL CARLO, *Dizionario Universale dei Musicisti*, Supplemento, Casa Editrice Sonzogno, Milano 1938, 637.

SCOTTI VITTORIO, *Giuseppe Radiciotti* (Necrologio), in «Bollettino bibliografico musicale» VI (1931) n. 5, 5-14.

SIMONETTI SILVANA, *Radiciotti, Giuseppe*, in *Die Musik in Geschichte und Gegenwart*, vol. 10, Bärenreiter Kassel-Basel-London-New York 1962, 1854.

SPADONI GIOVANNI, *Profili di scrittori: Giuseppe Radiciotti*, «Musica» IX (1915) n. 4, 2.

TANI GINO, *In memoria di Giuseppe Radiciotti*, «AMST», XI-XII (1931-32), 5-45.

TANI TOMMASO, *Il libro di White-Rose*, Tivoli 1920, 46-47.

The International Cyclopedia of Music and Musicians, edited by Oscar Thompson (1887-1945), Seventh Edition – revised, edited by Nicolas Slonimsky, Dodd, Mead & Company, Ltd, New York 1956, 1487.



Giuseppe Radiciotti in un disegno pubblicato nel giornale «Tivoli Nuova» del 5 ottobre 1908



Giuseppe Radiciotti in una fotografia pubblicata nel giornale «La Vita del Lazio» dell'8 aprile 1911

PALORI VECCHI

Note bibliografiche su Sciascia e dintorni

di *Giuseppe Tripodi*

... e
asciruppava

dda nicchia ri palori chi Nanà

ricia ... (Nino De Vita).

Leonardo Sciascia (Racalmuto 1921 – Palermo 1989) è stato uno degli scrittori più inquieti del secolo scorso. Un “illuminista”: tra le tante semplificazioni con cui stampa e critica si sono occupate di lui è quella che più si avvicina al significato della sua esistenza umana e letteraria. Un illuminismo il suo che va alla fonte, a quella francese soprattutto da cui tutto ebbe origine, alla quale S. si dissetava direttamente grazie alla conoscenza della lingua e dalla quale aveva tratto anche modelli letterari (come non ricordare *Candido ovvero un sogno fatto in Sicilia* e la sua leggerezza voltairiana nel trattare uno dei temi più scabrosi per la cultura di quel periodo, cioè la sclerosi del PCI stretto tra stalinismo organizzativo e vocazione governativa); ma anche un illuminismo come scelta politico-culturale di tipo kantiano, volta cioè a far uscire gli uomini dallo stato di minorità in cui essi, per scelta e per pigrizia, si sono appigionati.

Anche la cifra stilistica sciasciana è finalizzata ad una semplificazione di tipo algebrico: “la scrittura narrativa di Sciascia è sì asciutta, ma non certo referenziale; è anzi intessuta di citazioni e allusioni letterarie, di sottotesti e di sottintesi. Ma tutto è ammantato da una patina di chiarezza e da una *brevitas*, appunto, illuministe” (P. Squillacioti, **VIII**, p. XIII) .

Dunque S. era un uomo di poche parole, centellinate e da sciopparsi (come ben riassume l’epigrafe scelta per queste annotazioni), che preferiva affidare alla pagina scritta e meditata anche le sue polemiche più occasionali ed estemporanee (“D: ... perché dice che ama più scrivere che parlare, è vero questo? R: Sì, sì, questo sì.”, **III**, 140) ma dalle molteplici attività: maestro elementare, promotore di riviste (*Galleria*) e consulente editoriale (soprattutto della Casa editrice palermitana Sellerio), politico appassionato e disincantato ad un tempo: consigliere comunale a Palermo a metà degli anni settanta (1976-1978) eletto nelle liste del PCI e, subito dopo, candidato alle elezioni politiche del 10 giugno 1979 nelle liste radicali per il parlamento europeo e per la

Camera dei deputati. Eletto in entrambe le competizioni optò per parlamento italiano dove rimase per tutta la durata della legislatura (1979-1983).

Viaggiatore moderato S., come Socrate che mai abbandonò da Atene se non per adempiere ad obblighi militari, mai si allontanò durevolmente dalla Sicilia: nacque a Racalmuto e da lì, seguendo le esigenze scolastiche e universitarie delle figlie come raccontò in un'intervista televisiva, si trasferì a Caltanissetta e poi a Palermo; tornando ovviamente nel paese di origine per riposarsi ("Preferisco nettamente quello della campagna, ma ogni tanto per rinfocolare il desiderio di tornare in campagna ho bisogno di stare un po' qui in città", **III**, 138) e per lavorare ogni volta che se ne presentava l'occasione ma, soprattutto, per la stesura dei romanzi: "Leonardo Sciascia i suoi libri li scriveva d'estate, in campagna: tre-quattro cartelle ogni mattina, direttamente con l'Olivetti lettera 22 e lenta costanza; davanti a sé gli appunti raccolti nei mesi di riflessione che avevano preceduto la stesura" (P. Squillacioti, **VIII**, p. IX).

Dal 1989 (anno della morte) ad oggi, ma il fenomeno pare destinato a durare nel tempo, il mondo della cultura italiana ha continuato ad occuparsi di Leonardo Sciascia grazie ai suoi amici, ai lettori delle sue opere nonché ai letterati e ai critici di professione: sembra quasi una istruttoria 'pro sanctitate', finalizzata a collocare il destinatario sul piedistallo della classicità.

La mafia come metafora universale

Sciascia è stato un profondo conoscitore della storia e della cultura siciliana senza mai scendere nel presenzialismo modaiolo e nell'esibizione; e, all'interno della vicenda isolana, un cardine delle sue riflessioni è costituito dalla mafia come chiave universale di approccio alla storia politica della regione e come nodo inestricabile della storia nazionale: da cui il suo brocardo che la Sicilia altro non fosse che una metafora dell'Italia.

Ma in un'intervista radiofonica concessa alla radio della Svizzera italiana nel 1974, in risposta ad una domanda in cui gli si chiedeva se era vero che egli vedeva il mondo *sub specie mafiae*, egli andava oltre:

Non so se vedo il mondo *sub specie mafiae*, forse sì ed in questo senso la mafia non è una cosa propriamente siciliana, ma è una metafora del sopruso, della violenza che c'è nel mondo, è appunto una cosa universale, perché in Sicilia si chiamerà mafia ma altrove potrà chiamarsi diversamente. Ora io trovo che il mondo è proprio pieno di forme di violenza, di sopruso, di intrigo, di mosaici malvagi del potere, come in Sicilia è la mafia col potere costituito. **III**, 129.

E, subito dopo, aggiungeva che "... penso che la mafia come categoria universale non sia sradicabile", **III**, 130. L'affermazione è importante per capire l'insistenza sciasciana sull'esigenza di "combattere la mafia con il diritto". La non eradicabilità del male si riflette anche sui rimedi. Se si crede o

si finge di credere che siamo alla resa dei conti con la criminalità organizzata si é più predisposti, machiavellicamente, a sorvolare sui mezzi (pentitismo, maxiprocessi, leggi eccezionali) in vista del raggiungimento del fine supremo. S., che ha una visione del fenomeno fondata sulla “lunga durata”, sa che non c’è nessuna battaglia decisiva dietro l’angolo. Il rispetto delle regole da parte dello Stato è una risposta di civiltà che, se non serve a convertire il mafioso, può rompere il fronte della solidarietà che lo protegge e che spesso è fondato sul sentimento dell’ingiustizia e della disparità di trattamento:

Ad un certo punto Sirchia mi diceva che con lui al confino c’era Rosario Mancino, che non si dava pace in quanto era imputato per aver comprato un terreno insieme ad un deputato democristiano, poi diventato ministro. Quindi Sirchia non si spiegava come Mancino fosse finito al confino e il deputato fosse promosso ministro. **I**, 67.

L’ulteriore paradosso che S. registra nel 1988 è il prolasso di parole e di scritti sulla mafia; di fronte al chiacchiericcio generalizzato degli incompetenti e dei retori interessati gli sembra saggio e adeguato rifugio l’antica afasia degli scettici:

D: Ho letto che Lei diceva di non voler più parlare della mafia e di tutti questi problemi legati proprio allo specifico della Sicilia. Come mai questa scelta: perché pensa che sia inutile farlo o per altre ragioni?

R: No, non è inutile farlo ma, vede, io mi sono interessato a rappresentare questo fenomeno della mafia che allora era soltanto siciliano, me ne sono interessato quando il Governo ufficialmente negava l’esistenza del fenomeno e poca gente si rendeva conto di che cosa fosse. Ora tutti sanno cos’è la mafia, tutti lottano contro la mafia, forse persino quelli che sono interessati alla sopravvivenza della mafia ormai sono disponibili a darsi antimafiosi, allora io torvo che è piuttosto inutile che io stia in mezzo a questa *bagarre*. **III**, 140.

Sciascia <<omu>>

Nino De Vita (Marsala 1950) è uno dei poeti dialettali più interessanti del panorama letterario siciliano. Ultimamente ha pubblicato *Òmini*, un’enciclopedia con testo italiano a fronte di avventure e disavventure occorse a lui e a diversi intellettuali siciliani suoi amici, còlti e raccontati nella loro quotidianità, per la verità non solo privata, con il corredo di piccoli vizi e di grandi virtù, di sindromi accennate e consolidate manie.

Della galleria fanno parte barbieri e mafiosi, professori precari e venditori ambulanti, rigattieri e cacciatori ma anche grandi intellettuali come Ignazio Buttitta, Enzo Sellerio, Gesualdo Bufalino, Vincenzo Consolo, Fernando Scianna: accomunati tutti dallo spessore umano che si manifesta nell’attenzione verso l’altro, nella vocazione pedagogico-informale,

nell'amicizia che si fa terapia contro la fragilità e le pene quotidiane dell'*homo viator*.

Tra tanti personaggi il posto più rilevante è occupato proprio da Leonardo Sciascia, Nanà, che il poeta "carruzzuliava" con la sua automobile da un paese all'altro della Sicilia (IV,11); e ci viene il dubbio che il titolo dell'opera strizzi l'occhio al vertice di quella articolazione umana, a quella classifica di tipi antropologici (òmini, mezzi uomini, ominicchi, piglia in culo, quaquaraquà) che il boss Mariano Arena descrive al capitano Bellodi ne *Il giorno della civetta* (VIII, 328).

I porti zicchiniusi (Le porte che stridono) (46-61) sono quelle dei robivecchi di Palermo, ove "Circava, addumannava, / surdateddi Nanà, stampi, fiura, / e mezzibusti ri Napuliuni / pi so' niputi Vitu" (47), e quelle degli alloggi precari di un amico quasi ottantenne ("zzillusu, / turdu, miraculusu") che vive con difficoltà e si sposta quasi quotidianamente da una pensione all'altra trascinandosi appresso una valigia che contiene oramai tutte le sue cose; e quando De Vita gli riferisce dell'interessamento di Sciascia per la sua sorte se ne adonta pure lamentando il fatto che "stu scrittori ranni" non ha stima per le cose che egli, sempre in cerca di Dio ("Unn'hau assicutatu / chi tutta 'a vita a Diu", 61), va scrivendo.

Il girovagare strapaesano raccontato da De Vita si inoltra fino a Polizzi Generosa (dove, partecipando ad una conferenza di Sciascia su Giuseppe Borgese, Ignazio Buttitta, sempre attento al procaccio, cerca di piazzare alcuni volumetti di sue poesie) e Chiaramonti dove convergono in molti "pi sintiri, pi ddiri / ri Serafinu Amabili Guastella" (grande studioso ottocentesco di tradizioni popolari), nonché, ovviamente, per "stari nsèmmula". Anche qui Nanà cerca tra i vicoli e incontra una piccola galleria che espone bei quadri: propone all'autore una mostra a Palermo ma quello, senza neanche pensarci più di tanto, rifiuta: poi "Si nni va. S'arricampa / cu nu quattru" e lo porge a Sciascia: "Io so chi è lei, e so pure / quello che può accadermi ... / Ma chiedo molto, / se voglio morire sconosciuto?". "E Nanà, annaculiannu / 'a testa: - Nonzi, no, / 'unn'addumanna assai ...", 217.

Sunnu palori comu linzittati: parole come rasoiate sono quelle che annunciano la presenza di Salvo Lima ad un premio letterario che deve essere consegnato in contemporanea a Sciascia e a Bufalino a Villa Malfitano di Palermo: panico tra i partecipanti ("S'arrisagghia Nanà", "O iddu o eu" sentenza / ncapunutu, Nanà", 31-33), incertezza se il politico ci sarà o meno, alla fine, dopo aver convenuto che in ogni caso Bufalino rimanga, la comitiva si muove.

A Villa Malfitano, gli scongiuri evidentemente non erano serviti a molto, si presenta anche Lima. Il poeta fa telecronaca:

«Nanà 'u lassa e torna. / "Amuninni" nni rici "emu, niscemu" / runa / 'a manu a Bufalinu, / a 'nnàvutru, e aisamu / u passu. ... / spunta ra porta Lima, /

chi s'adduna ri Sciascia, / 'u rricanusci, mitti una calata, / fa una musioni, comu / p'allungarici a manu; / Nanà s'annacquaria, si spizzinia / pagghiri a mmia e / cu 'a fittula, / stricuniannu nni Lima / - ricu stricannu 'a panza: bbunaca cu bbunaca, / buttuna cu buttuna - / nfila dda largasia / pi nnèsciri. Cei sugnu pi darré / - ... - / nzèmmula cu 'a signura / Maria. / Trasemu, nn'assittamu, / nna màchina, e nni pisca / currennu Dumitilla. "Chi successi" / rici "Nanà, rimmillu, / avanti, chi successi ..." / "Nenti> rici Nanà / "nenti " cu 'n filiceddu / ri còccanu" / ... "È chi mi sentu mali, Dumitilla, / mali ..."», 41-43.

Sciascia, i comunisti e i radicali

La vicenda politica di S. è tutta riconducibile solo ed esclusivamente a due raggruppamenti politici: il Pci e i radicali.

Pur senza mai sentirsi legato "organicamente" (Macaluso, **VI**, 81), lo scrittore ha votato per più di trent'anni per il Partito comunista e, come si è detto, ne è stato per alcuni anni consigliere comunale a Palermo e riconosciuto "compagno di strada" di molti prestigiosi e carismatici esponenti isolani: «L'espressione "compagno di strada", a proposito di Sciascia, si può in un certo senso adoperare anche se sappiamo bene che egli non è, non è mai stato comunista» (R. Guttuso, **III**, 127). L'elezione al consiglio comunale di Palermo ("... accettò la candidatura assieme a Renato Guttuso – perché furono capolista Sciascia, Guttuso ed Occhetto – per dare una mano, per dare un segnale che il PCI si apriva ad una certa cultura e ad un certo modo di essere", Macaluso, **VI**, 120) rappresenta un punto di massima nel rapporto con il più grande partito comunista dell'Europa occidentale e l'inizio della lenta ed abbastanza breve marcia che dopo tre anni lo avrebbe portato in parlamento tra i radicali.

Il percorso di S. è stato ampiamente ricostruito da Macaluso (**II**) ed anche da Occhetto (**VI**, 257-263) sicché, a volerci tornar sopra, si rischia di ripetere e di banalizzare. È però interessante soffermarsi su ciò che ne ha scritto quando quell'esperienza era ormai stata conclusa:

I miei rapporti col Pci sono stati assai complessi, quasi quanto quelli che intrattengo con la Sicilia. Di amore e odio, per semplificare. Nel 1974-75 mi sono avvicinato o, più esattamente, il Pci si è avvicinato a me; questo accostamento mi ha indotto a credere che fosse diverso. Sono assai sensibile ai rapporti umani, ai contatti personali: certi giovani funzionari del PCI mi hanno dato l'impressione che il partito fosse mutato, o che era sul punto di farlo. L'esperienza del Consiglio comunale è stata una totale delusione. Il partito non cambiava. E anzi, in un certo senso, peggiorava. Ho quindi commesso un errore di valutazione, ma si è trattato di un'esperienza liberatrice. Non nutro

più, nei confronti del Pci, rispetto di sorta. Sono ancora affezionato a coloro che vi militano, **II**, 54.

Il brano che abbiamo citato, tratto da una famosa intervista con Marcelle Padovani, è molto significativo per l'accostamento tra il PCI e la Sicilia e per il dichiarato rapporto , di amore ed odio, che S. dichiara di aver intrattenuto e di intrattenere con quelle due entità metaforiche. E se la Sicilia può facilmente essere interpretata come una "madre simbolica", il ruolo del Pci non può che essere assimilato a quello del "padre", l'oggetto più complicato di quel grumo sentimentale (amore-odio) che la modernità ha cercato di dipanare anche attraverso la produzione letteraria. E S. ci dice di aver nutrito delle illusioni sulla trasformazione della "figura paterna", di avere scommesso sul cambiamento e di aver dovuto, alla fine, constatare che ciò non era avvenuto. Ma "si è trattato anche di una esperienza liberatrice"; è come se l'intellettuale e il partito avessero accettato di sottoporsi ad un trattamento analitico congiunto che era finito male ma, in ogni caso, aveva prodotto un effetto liberatorio sul soggetto ché più aveva creduto e più si era messo in gioco nella "trappola" della terapia.

La vicenda politica sul versante radicale, consumatasi nell'arco dell'ultimo decennio di vita di S., sembrerebbe essere stata più lineare: c'è un raggruppamento politico anomalo, che si mobilita in prossimità delle campagne elettorali politiche portando avanti certe battaglie (il garantismo, la lotta alla partitocrazia, la lotta al "compromesso storico" strisciante) ed uno scrittore che, condividendo da sempre quelle scelte, le aveva sostenute con i mezzi di cui disponeva ben prima di diventare parlamentare e, poi, continua nei poco aerati luoghi istituzionali.

Tutto lineare dunque; con S. che, liberatosi dall'abbraccio autoritario e paterno del Pci, si ritrova dove sempre avrebbe dovuto essere, nell'equipe fraterne e antiautoritaria dai radicali? Indubbiamente nel partito radicale ci sono meno gerarchie e più libertà di espressione ma conta, e molto, la metabolizzazione precedente delle idee con cui fa da sponda alla politica del partito.

Nei quattro anni di permanenza a Montecitorio S. fece parte della Commissione Affari Esteri nonché della commissione parlamentare di inchiesta sul "Caso Moro" nella quale fece una corposa relazione di minoranza (**I**, 151-189). Dobbiamo ricordare in proposito che S. nel 1978 aveva pubblicato presso Sellerio *L'Affaire Moro*, una analisi lucida delle lettere dalla prigione del popolo che ridà voce e dignità al prigioniero proprio mentre tutti i protagonisti di quella stagione politica, dai comunisti ai democristiani, tendevano a considerare quel carteggio inautentico perché prodotto da una persona che aveva finito per interiorizzare, e versare poi nelle lettere, l'ideologia dei carcerieri (sindrome di Stoccolma).

Per il resto S. è impegnato in 19 atti parlamentari (dichiarazioni di voto, interpellanze, dichiarazioni sulle risposte governative alle interpellanze, interventi in aula, rogazioni; undici di essi fanno parte del volume curato da Andrea Camilleri per Bompiani (I).

Uno degli antagonisti di S. parlamentare è senz'altro Francesco Cossiga, ministro dell'interno durante l'*Affaire Moro* e dimessosi subito dopo il ritrovamento del cadavere del parlamentare democristiano; quasi per premiare quel gesto normale dopo una *debàcle* di quella portata l'ex ministro viene incaricato di formare il primo governo successivo alle elezioni. Il 10 agosto 1979 lo scrittore interviene nel dibattito sul programma di governo smentendo in apertura il luogo comune, anzi invertendolo, che il paese sia ingovernabile e che le classi dirigenti siano oggettivamente condizionate da questa circostanza:

In realtà, questo paese è invece il più governabile che esista al mondo. Le sue capacità di adattamento e di assuefazione, di pazienza e perfino di rassegnazione sono inesauribili. Basta viaggiare in treno o in aereo, entrare in ospedale, in un qualsiasi ufficio pubblico, avere insomma bisogno di qualcosa che abbia a che fare con il governo dello Stato, con la sua amministrazione, per accorgersi fino a che punto del peggio sia governabile questo paese e quanto invece siano ingovernabili coloro che nei governi lo reggono; ingovernabili e in governati non dico soltanto nel senso dell'efficienza; intendo soprattutto nel senso di un'idea del governare, di una morale del governare. I, 31-32.

Poi l'oratore passa a considerare il fatto che Cossiga, dopo aver gestito in modo disastroso il sequestro Moro, adesso si trovi a presiedere il governo ("... e non può non suscitare legittima suspicione il fatto che lei si trovi ad essere presidente del consiglio", 33) e vi abbia imbarcato dei "tecnici" per nobilitare la sua azione; per S. però "... è ormai chiaro che quando si parla di tecnici nel governo è da intendersi una scimmiettatura piuttosto comica di cose che, altrove, accadono più seriamente e con ben altra gravità". 35.

L'anno successivo Cossiga, sempre alla guida del governo, viene messo in stato d'accusa per aver rivelato a Carlo Donat-Cattin che dall'inchiesta per la morte di Roberto Peci, fratello del terrorista pentito Roberto, erano emerse responsabilità del figlio in ordine al reato di banda armata. Marco Donat-Cattin scappa all'estero evitando l'arresto e S. concludendo il suo intervento può così dichiarare: "... se si votasse per stabilire se il presidente del consiglio ha favorito il corso di questa tenebrosa vicenda, con entusiasmo voterei per la sua incriminazione; ma poiché si vota per stabilire se ha favorito o no il figlio di Donat-Cattin, il mio voto è per l'archiviazione il che non mi impedisce di fare voti per la dimissione dell'onorevole Cossiga da presidente del consiglio". I, 82.

Gli stessi politici, che oggi facevano professione di lotta senza quartiere contro i terroristi e l'indomani non si facevano scrupoli di favorire il terrorista figlio o parente di amici importanti, attaccavano Sciascia che difendeva i

terroristi arrestati che spesso venivano sottoposti a torture. Sicché lo scrittore era costretto a difendersi dall'accusa di richieste quanto meno temporalmente inopportune ("Tuttavia le affermazioni che attengono alla libertà e al diritto, bisogna farle, ribadire e dibatterle, quale ne sia il rischio, anche nei momenti più inopportuni". I, 43) nonché di "oggettiva convergenza" con la lotta armata:

Personalmente di questa accusa ne ho abbastanza! In Italia basta che si cerchi la verità perché si venga accusati di convergere col terrorismo nero, rosso, con la P2 o con qualsiasi altra cosa. ... Non si converge assolutamente con il terrorismo quando si agita il problema della tortura. I, 99-100.

Un'altra porzione di interventi parlamentari S. li dedicò alla critica delle leggi che davano alla polizia più potere e più discrezionalità nell'uso delle armi contro il terrorismo e la mafia; e ciò nella convinzione che "... il dare alla polizia più poteri e ai colpevoli pene più dure non farà diminuire di un millesimo i fenomeni delinquenziali che ci troviamo ad affrontare" proprio come le grida del primo capitolo de *I Promessi sposi* "la cui terribilità non impediva il crescere della bravaria". I, 43-44.

Anche nei brevi interventi sul fenomeno mafioso, di cui dà una definizione che fa ancora pensare ("... ho detto che essa era un'associazione a delinquere, con fini di illecito arricchimento per i propri associati, che si poneva come intermediazione parassitaria imposta con mezzi di violenza fra la proprietà e il lavoro, tra la produzione e il consumo, tra il cittadino e lo stato", 59-60), S. non si stanca mai di proporre controlli e repressioni che partano dall'alto:

"Secondo me, è questo il punto; l'illecito arricchimento. Questa proposta va benissimo, ma bisogna allargarla, estenderla; il controllo, cioè, deve estendersi anche a noi, che siamo su questi banchi, a coloro che siedono sui banchi del senato, a coloro che siedono nelle assemblee regionali e nei consigli municipali, non trascurando nemmeno certi funzionari e certi ufficiali che hanno il compito di prevenire e reprimere appunto il fenomeno mafioso", 60.

Gli interventi parlamentari ci presentano dunque S. che condivide, materializza, e trasforma in verbo concreto ed essenziale la politica radicale di quegli anni; anche dopo l'esperienza parlamentare, sollecitato da dirigenti e da giovani amici giornalisti come Valter Vecellio, lo scrittore continua in convegni e dibattiti, con interviste a *Radio radicale* e partecipazione a marce antiproibizioniste a sostenere il partito di Marco Pannella. L'elenco completo dei suoi interventi, anche di quelli parlamentari, dal novembre 1978 fino a dicembre 1988 lo ha fatto Andrea Maori (*L'archivio Sciascia a Radio Radicale*, V, 155-159) ed il contenuto è stato versato nel DVD *Sciascia nell'archivio di Radio Radicale* allegato alla primo numero della rivista "TODOMODO"; l'ascolto di quegli interventi finisce per palesare una dissonanza espressiva tra gli intervistatori, politici e giornalisti radicali, e Leonardo Sciascia; tanto quelli sono prolissi e retorici quanto lo scrittore appare ermetico e misurato, tanto i primi insistono sulle *ragioni della ditta* (la

presenza dei radicali alle lezioni, la loro diversità rispetto alla partitocrazia, il loro anticomunismo di vecchia data, le loro simpatie per il governo Craxi) quanto Sciascia si sforza di fare discorsi generali e poco contingenti.

Non sappiamo se ha ragione Antonio Motta citato da Valter Vecellio (“Per me continuava ad avere un alone di comunista, in rotta con il partito. Ma lui non era radicale, aveva il buon senso del riformatore e dell’illuminista”, *Sciascia a Radio Radicale*, V, 163) a considerare ininterrotto il cordone tra la fase comunista e quella radicale della vita di Sciascia o se, come sostiene lo stesso Vecellio “Sciascia era radicale anche quando votava e dava fiducia ai comunisti” (*ibidem*, 164); certamente lo scrittore di Racalmuto aveva una coerenza che si evidenzia anche in questa continuità comportamentale che, sia pure in modo speculare e quasi palindromico, i due pretendenti dell’eredità sciasciana finiscono per rintracciare in ciò che lui ha fatto. Di nostro possiamo soltanto aggiungere che sicuramente Sciascia non avrebbe condiviso le derive estreme degli imbonitori della “Rosa nel pugno”: il loro opportunismo che li porta a destra e a sinistra dello schieramento parlamentare a seconda della convenienza o, peggio ancora, la balordaggine di farsi eleggere dal centro sinistra e di sostenere nel corso della medesima legislatura le politiche del centrodestra; o addirittura, e siamo a notizie di queste settimane, combattere contro la riduzione dei parlamentari regionali per meri interessi di bottega e schierarsi dalla parte di un candidato a presidente del Lazio apertamente fascista, forcaiolo e autoritario.

Lettere dal centro del mondo 1951-1988

Quasi 350 lettere, divise equamente tra i corrispondenti (ma Sciascia quando ritarda qualche risposta è sublime nelle giustificazioni:” Tu forse mi senti lontano per il fatto che non ti scrivo – ma il non corrispondere è un fatto di nevrosi ... “, 466, “Ma il non scrivere agli amici è, nella dimensione del rimorso, un modo di ricordarli assiduamente”, 439), di cui circa 250 concentrate nel primo decennio che coincide col decollo e le collaborazioni a “Galleria”, rivista fondata da Leonardo ed edita a Caltanissetta dall’omonimo Salvatore Sciascia il quale era titolare di una casa editrice per i tipi della quale appaiono anche alcune opere narrative di La Cava; poi l’epistolario si dirada, addirittura quasi tutti gli anni settanta risultano vacanti, attestandosi sulla decina di lettere all’anno.

Per La Cava è indispensabile considerare la condizione paradossale (sulla quale lui stesso non manca di ironizzare: «Sono alle prese con la campagna, derubato dai miei contadini democristiani che pigliano alla lettera il mio “comunismo” e mi vorrebbero più povero di quello che le circostanze hanno reso ... », 409) di medio proprietario terriero, insofferente produttore (quando le annate vanno bene) di olio e di arance, perennemente e vanamente proteso a

dribblare impegni genitoriali e familiari con l'obiettivo di diventare solo ed esclusivamente scrittore affermato ("Qui ho trovato moglie e figlio ammalati. La solita opprimente vita mi ha di nuovo preso, senza scampo. Affari, sempre affari, corrispondenza e pratiche di ufficio", 310, "Io sono oppresso dai fastidi di famiglia. I bambini sono molto pesanti per le mie spalle di uomo nato a restare scapolo", 244; per fortuna, vien da dire, che ci sono le cattive annate e la scrittura può riprendersi, "Ma, siccome c'è una sosta nei lavori di campagna, poiché l'annata è quasi vuota ... ho potuto rimettermi a scrivere" 323, e che la domestichezza con la scrittura fa miracoli: "i miei fastidi, i miei crucci sono infiniti ... Non so come riesca a scrivere. Ma è che sono più che maturo per lo scrivere e posso comporre nei ritagli di tempo quello che prima richiedeva uno sforzo continuo e disperato", 329) per superare la sua indigenza: "Ho bisogno di afferarmi per guadagnare qualcosa, perché sono con l'acqua alla gola", 430.

La madre di Mario La Cava, Marianna Procopio (Mario riesce dopo varie peripezie a far pubblicare il suo *Diario ed altri scritti*, Padova, Rebellato, 1962 - ma i curatori parlano di "calvario editoriale", XXIX, anche per gli scritti di La Cava) era abbastanza autoritaria ("Spero che mia madre si sappia frenare nei suoi impeti di irragionevole avversione e soprattutto che mia moglie, ..., possa sopportare meglio gli inevitabili contrasti della vita", 94 ma anche 96 e 101), con buone capacità imprenditoriali (alla sua morte il figlio si sente perduto: "La morte è stata una liberazione per lei. Si propone per me il problema di una qualunque sistemazione pratica. Mi trovo in brutte acque, ho la necessità di mantenere la famiglia", 451) era stata sempre molto scettica sulle inclinazioni del figliolo: c'è in proposito un suo riassuntivo e fulminante aforisma rivolto al figlio e da lui trascritto nei *Caratteri* (prima edizione 1939) che citiamo a memoria e che rappresenta adeguatamente il pensiero della donna: "Ma voi non riuscite a vendere l'olio e volete vendere i libri?".

L'olio dunque, che La Cava offre in vendita o regala a Sciascia assieme ad olive in salamoia, 298-306-348-425, e a fichi secchi infarciti, 303-304-305, circola molto nel libro, 354-362-386, ed è la croce e la delizia dell'infragilita economia domestica lacaviana le cui aspirazioni a vivere di letteratura risultano ampiamente frustrate.

Nell'epistolario, a parte la diversità di preferenze stilistiche tematiche ("autori complementari ma non affini", VII, "caratteri per molti aspetti differenti ... generi narrativi distinti. La linea progressiva e snodata di questi attraversamenti divergenti è uno dei punti di forza del bel racconto che Sciascia e La Cava scrivono in queste pagine", VI, sottolinea, rammemorandoci le "convergenze parallele" di democristiana memoria, il politichese-culturale del curatore Luigi Tassoni), c'è asimmetria anche tra le condizioni economiche di Sciascia, che con il passare del tempo si vanno sempre più consolidando specialmente con gli utili provenienti da uso cinematografico- teatrale e

televisivo delle sue opere, e quella di La Cava che permane nella sua condizione di precarietà economica (*sempri muru cu muru c' u spitali* si dice in Calabria) fino alla fine, in bilico tra romanzi invenduti ed altri esauriti presso editori che, nella migliore delle ipotesi (Einaudi), pagano poco o niente, 295, collaborazioni giornalistiche saltuarie (“La mia situazione famigliare è quella che sai. Attendo la pubblicazione del *Globo* come un naufrago attende la scialuppa di salvataggio>, 473, ma Spadolini, interessato da Sciascia per *Il corriere della sera* nega la *chance*: “Sarei ben lieto ... se purtroppo non me lo vietasse la mole schiacciante di impegni di ogni genere, in gran parte preesistenti alla mia direzione, che mi toglie la benché minima libertà di manovre in quel settore”, 458).

L'impressione è però che, nel dare e l'avere reciproco, il segno positivo propende verso La Cava: è lui che indica possibili collaboratori “Galleria”, 31-37, che fornisce all'interlocutore gli indirizzi romani e milanesi che contano, 16, segnala a Debenedetti scritti dell'amico (79) e, sollecitato (73), ne recensisce lui stesso le prime pubblicazioni (91), parla di Sciascia con Moravia e Alvaro (45); il Racalmutese da parte sua è generoso nell'ospitare, anche presso parenti, La Cava ogni volta che va in Sicilia ma non fa molto per l'amico quando è ormai uno scrittore affermato.

Per il resto, a scorrere anche soltanto l'indice, nell'epistolario si affaccia la “repubblica delle lettere” peninsulare (“Giungla letteraria di casa nostra” la chiama Sciascia, 289), con le sue appigionature democristiane, specie nel Mezzogiorno, verso le quali Sciascia invita alla prudenza (“Per l'inchiesta *Vie Nuove* sono perplesso. Per conto mio, direi che va benissimo. Ma tu sai che c'è gente che al solo sospetto d'un certo colore, s'infuria; e sai che questa gente dà sussidi alle riviste; e che il nostro Salvatore ci tiene a non perderli”, 112, ma anche 143) e però qualche volta sbotta pure lui (“La mia nota di premessa avrai notato, dico dell'ultimo numero di *Galleria*, che è stata, nel secondo paragrafo, sconciamente corretta ad uso governativo; ciò è per me motivo di seria preoccupazione”, 237), con le sindromi (“Falqui ha assunto nei riguardi di tutti gli amici di *Galleria* un tono persecutorio”, SCS 79) anche narcisistiche (“Ho scritto a Montale, ..., e non si è degnato di rispondermi ... Suppongo che egli sia abituato ad incensamenti per i quali io sono poco adatto”, LCV, 197), con la censura implacabile appena qualcuno sfiora la sponda destra del sacro fiume (“Sono indignato di quel che è accaduto alla tua *Morte del Papa*. In un certo senso, ti ha vendicato Pasolini con l'epigramma *A un papa morto* pubblicato su *Officina*. Ma quel che più colpisce non è il divieto del censore – è l'omertà della stampa”, SCS, 311), le diffidenze e le paranoie di La Cava su Bassani, 378-381, e Debenedetti, 375-377; infine i vizi inveterati e meschini della produzione culturale: “L'ultima volta ho visto il tuo *Mimì Cafiero* su una bancarella; mi è parso strano, non avendolo ancora visto in libreria”, SCS 313; “Riceverai il mio libro, poiché lo ricorderò a Corrado De Vita, persona con la

quale mi piace trattare, anche se non sia in grado di impedire che il mio libro arrivi prima alle bancarelle e poi alle librerie”, LCV 314; «Non ho avuto *Mimi Cafiero*; né si trova in libreria: hai letto l’articolo di Ugo Reale su quel critico – innominato, ma forse si tratta di Bo – che vende ai bancarellari i libri? Tra i “venduti” ci siamo tu ed io», SCS 318.

Nota bibliografica

In questo lavoro abbiamo discusso, indicandole con l’ordinale neretto di questa nota seguito dal numero di pagina, delle seguenti pubblicazioni: **I**, Andrea Camilleri, *UN ONOREVOLE SICILIANO LE INTERPELLANZE PARLAMENTARI DI LEONARDO SCIASCIA*, Milano, Bompiani 2009; **II**, Emanuele Macaluso, *Leonardo Sciascia e i Comunisti*, Milano, Feltrinelli 2010; **III**, Renato Martinoni (a cura di), *TROPPO POCO PAZZI Leonardo Sciascia nella libera e laica Svizzera*, Firenze, Olschki 2011; **IV**, Nino De Vita, *Òmini*, Messina, Mesogea 2011; **V** “TODOMODO”, Anno I Vol.I, Firenze, Olschki 2011; **VI**, Mario La Cava, Leonardo Sciascia, *Lettere dal centro del mondo 1951-1988*, Soveria Mannelli, Rubbettino 2012; **VII**, Leonardo Sciascia *Opere Volume I Narrativa Teatro Poesia*, Milano, Adelphi 2012

VECCHI E GIOVANI NEI RANGHI: SOCIETÀ E GENERAZIONI NELLA GUERRA OPLITICA¹

di *Piero Bonanni*

La guerra dei greci si era già molto allontanata dalla sensibilità moderna, almeno quella degli italiani, quando, nel 2005, il servizio militare di leva veniva abolito. Abolita con esso anche quella strana parentesi di vita militare che erano “I tre giorni”, durante i quali tutti gli italiani di sesso maschile, giunto il diciassettesimo anno di età, erano tenuti a sottoporsi a test psicoattitudinali e a visite mediche, per ottenere una valutazione numerica delle proprie caratteristiche in vista del reclutamento: al termine dei tre giorni di visite (in cui spesso si sperava di ottenere un “4” o un “5”, così da essere riformati!), si riceveva la dovuta paga militare (più o meno 11.000 lire nel 1996) e si aveva il dovere di servire la patria come soldato per 12 mesi (seguirono riduzioni a 9 mesi poco prima dell’abolizione) dall’anno successivo a quello della fine delle scuole superiori; alternativamente, si aveva la possibilità di certificare, tramite apposita documentazione universitaria, il superamento di almeno un esame, per rimandare il reclutamento di un altro anno. Basti questo a far immaginare con quale minimalismo si affrontasse il primo anno accademico.

Una presentazione della guerra dei greci, posta questa premessa, appare piuttosto complessa: oggi, in Europa, l’allargamento dei confini e la nuova dimensione economica e politica del continente ha prodotto il definitivo distacco fra la guerra moderna e quella oplitica, cioè quella combattuta all’arma bianca, da cittadini-soldato di fanteria pesante. L’introduzione delle armi da fuoco² e l’invenzione di armi di distruzione di massa (che permettono, forse per la prima volta nella storia umana, di pensare a una guerra definitiva

¹ L’articolo qui presentato deriva direttamente dalle lezioni che, in occasione del Tirocinio Formativo Attivo organizzato dall’Università di Roma Tre, ho avuto modo di tenere nelle classi I e III D, per merito del Prof. Massimo Forconi, docente di greco e latino presso il liceo classico Amedeo di Savoia di Tivoli. Con il Prof. Forconi, oltre che per l’allegria accoglienza in questa occasione e per quei due produttivi anni di ginnasio stile anni ’90 (in cui fece buon uso di molta della sua pazienza e della sua sapienza per istruire il sottoscritto & compagni), sono fortemente in debito anche per il suo *imprinting*, cioè il personalissimo approccio con cui ha affrontato gli studi di antichistica, in particolar modo per la sua apertura alla biologia e all’etologia di Konrad Lorenz.

² K. Lorenz (2005), *Das sogenannte Böse: Zur Naturgeschichte der Aggression*, Wien [1963], *L’aggressività*, Introduzione e postfazione di G. Celli, *Quasi trent’anni dopo. C’era una volta Lorenz...*, traduzione italiana di E. Bolla, Milano 2005; K. Lorenz, *L’anello di Re Salomone*, Milano, Adelphi 2004, pp. 157-176; J. Diamond (2005), *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi 13.000 anni*, Torino, Einaudi 2005.

ed estintiva)³ hanno ulteriormente respinto l'oplitismo nel territorio mitico e favoleggiato della guerra d'altri tempi, una sorta di guerra "buona", accettabile, che ha finito con l'essere assimilata alle giostre medievali e ai giochi di strategia⁴.

Oggi, finalmente, l'oplitismo sta attraversando una fase di normalizzazione (grazie alla suggestione della cosiddetta *face of battle* di matrice keeganiana⁵, magistralmente adattata al contesto ellenico da Victor Davis Hanson⁶), un fondamentale passo in avanti nella più generale comprensione del mondo delle poleis, questo strano e quasi mitologico habitat del cittadino-soldato ellenico di VII-IV sec. a. C., un uomo cioè che, inserito nelle attività produttive e intellettuali della sua comunità, si vede costretto a indossare l'armatura oplitica una volta ogni due-tre anni in media, per risolvere sul campo di battaglia i problemi diplomatici con le poleis confinanti. Un cittadino che era tenuto a partecipare in prima persona, magari con suo padre, spesso con i suoi figli e i suoi fratelli, alle operazioni militari per cui aveva favorevolmente votato nell'assemblea.

Indossato talvolta un *thórax* (busto di bronzo) "di famiglia", tramandato cioè di padre in figlio – più spesso un *thórax* "in famiglia", in quanto il combattimento prevedeva che i parenti più stretti combattessero gli uni vicino agli altri –, l'oplita si trovava ad affrontare il più spaventoso tipo di battaglia dell'antichità: l'elmo corinzio come paraocchi, gli schinieri, scomodi e imprevedibili, pronti a sfilarsi se si allungava il passo in modo repentino, sistemati a pressione contro le tibie⁷, e i giovani (spesso inesperti) figli schierati in prima linea, perché, dalle file posteriori, fosse più semplice incitarli e controllarli (e spingerli).

Con le lance impugnate soprammano, tese verso il nemico, le aste che sfioravano le spalle dei combattenti delle prime tre linee, gli opliti della falange, di solito schierati su otto scudi, cioè su otto linee, si dirigevano contro nemici, spesso opliti a loro volta, nel tentativo di scompaginarne la formazione. Il peso esercitato dalle retrovie sulle prime linee – una lunga sequenza di scudi poggiati sulle schiene dei compagni, linea dopo linea – era tale che, al primo impatto, le lance e gli avambracci di chi le sorreggeva avevano quasi la stessa

³ L. Bozzo-G. Catalano (1995), *Dalla trasparenza al controllo: verso un regime dei trasferimenti internazionali degli armamenti convenzionali*, in *Trasparenza è controllo? Il Registro delle Armi Convenzionali delle Nazioni Unite*, Napoli 1995, pp. 22-43.

⁴ J. Huizinga (2002), *Homo ludens*, Basilea [1939], traduzione italiana a cura di C. Van Schendel, Torino 2002.

⁵ J. Keegan, *The Face of Battle. A Study of Agincourt, Waterloo and the Somme*, 1978.

⁶ V. D. Hanson (2001), *The Western Way of War*, [1989], traduzione italiana a cura di D. Panziera, *L'arte occidentale della guerra: descrizione di una battaglia nella Grecia classica*, con un'introduzione di J. Keegan, Milano 2001.

⁷ Per la vestizione dell'oplita, cf. ad esempio il *Cratere di Eufronio*.

probabilità di spezzarsi⁸. In prima linea, la lancia era tenuta sottomano, la punta diretta a colpire i nemici dal basso verso l'alto, a cercare la zona inguinale, mentre lo scudo oplitico, 7 Kg di peso per quasi 1 m di diametro, proteggeva il compagno alla sinistra: per questo motivo “gettare lo scudo” e darsela a gambe era atto tanto riprovevole, perché esponeva il petto e la spalla del compagno di linea (spesso un amico o un parente coetaneo) ai colpi dei nemici. Ed è proprio per questo che Archiloco, da buon mercenario, (non certo cittadino-soldato) poté ragionare sul suo scudo perduto, cioè su questo oggetto-tabù militare, in tono così beffardo⁹: un vero oplita non avrebbe mai potuto vantarsi di un gesto così irresponsabile.

Se i colpi andavano a segno, la zona più frequentemente interessata era l'inguine, non protetto dal *thórax*: il risultato di una simile ferita era una morte dolorosa, che sopraggiungeva al ritmo del dissanguamento, i visceri bene in vista, il peritoneo dilaniato e l'erba che si tingeva di rosso. L'urto della prima linea – e la morte che poteva derivarne – poteva essere sostenuto solo da giovani forze: in tal senso, ricorda Tirteo, era assolutamente improprio che toccasse a un vecchio, spoglio e canuto, un simile destino¹⁰. Anche perché, forse, era presumibile che gli anziani occupassero le ultime due file e che, se anche questi trovavano la morte sul campo di battaglia, la falange fosse stata – cosa assai rara – annientata.

Mai con tanta frequenza (e sembra a sproposito)¹¹ come per il mondo oplitico è stato citato, sebbene sia stato coniato per un ben altro tipo di situazione storico-politica, l'aforisma di Karl von Clausewitz, secondo cui “la guerra è la prosecuzione della politica con altri mezzi”¹²: il problema, nel caso specifico, è che la guerra oplitica, fra VI e IV sec. a.C., ebbe la capacità di risolvere questioni politiche meglio di quanto la politica reale fosse in grado di fare, visti i risultati degli scontri e *vista la percentuale*, incredibilmente bassa, *dei caduti sul campo di battaglia*¹³.

Gli studiosi, a meno di non impostare la questione su un forte relativismo psicologico¹⁴, recentemente giungono a interpretare i resoconti militari greci in termini di “mito o realtà”: per mito bisogna intendere il tardo strascico

⁸ Cf. Hanson (2001), pp. 197 sgg.

⁹ Archiloco, fr. 5 W, v. 4 *exaútis ktésomai ou kakío*.

¹⁰ Tirteo, 6-7 G.-P. (vv. 21-25), *aischròn gàr dè toúto, metà promáchoisi pesónta / kéisthai prósthe néon ándra palaióteron / éde leukòn échonta káre polión te géneion / thumòn apopnéont' álkimon ev konié / aimatóent' aidóia phílais ev chersìn échonta*.

¹¹ L. Loreto (2006), *Per la storia militare del Mondo Antico. Prospettive retrospettive*, Napoli 2006.

¹² K. Von Clausewitz (2000), *Vom Kriege*, Potsdam [1832]. Traduzione italiana a cura di G. E. Rusconi, *Della Guerra*, Torino 2000, *passim*.

¹³ P. M. Krentz (1985), *Casualties in hoplite battles*, in *Greek, Roman and Byzantine Studies* XXVI (1985), pp. 13-20.

¹⁴ V. Ilari (1980), *Guerra e diritto nel mondo antico*, I, Milano 1980, pp. 126-127 e n. 22.

dell'interpretazione agonale della cultura greca¹⁵, per “realità” la ricostruzione, sulla base delle testimonianze testuali e archeologiche, dell'arte della guerra oplitica¹⁶.

L'indagine archeologica ha rilevato che l'aspetto tecnico del combattimento oplitico (con riferimento al fatto che un uomo di circa 1,65 m di altezza doveva indossare – elmo, corazza, schinieri, scudo nella mano sinistra, spada al fianco e lancia nella mano destra – qualcosa come 30-35 Kg di equipaggiamento) dovette essere tanto condizionante da influenzare fortemente il movimento dell'oplita all'interno della formazione: immaginare che un uomo, per quanto ben avvezzo agli sforzi e alla dura vita dei campi, oppure semplicemente alla dura vita del mondo preindustriale, potesse combattere agevolmente e *per lunghe ore* in simili condizioni è immaginare troppo, anche se quello è l'uomo greco, l'uomo cioè cui è stata affidata, magari con poca delicatezza, la responsabilità di dimostrare la concretezza delle ideologie moderne.

È vero, chi non conosce la vita dei campi è portato a credere che taluni sforzi e imprese siano fisicamente impossibili: lo stesso Hanson, un pioniere in questo campo di studi, spinto dalla propria conoscenza della realtà agricola del piccolo proprietario terriero californiano di oggi¹⁷, sembra scettico circa le capacità atletiche degli opliti, anche se riesce a interpretarne magistralmente la filosofia militare (parafrasandolo, “la cosa peggiore che possa capitare a un contadino è di vedere il proprio campo, con il grano che germoglia, calpestato da qualcuno”).

Gli esperimenti, singolari ma significativi, di Donlan e Thompson¹⁸ hanno impresso certamente una svolta importante agli studi sulla guerra oplitica: due aiutanti giovani, studenti dell'Università di Berkeley (e giocatori di football...), furono invitati a indossare una panoplia ricostruita *ad hoc* e a simulare una *oplomachia*, cioè un duello (in quella circostanza con una lancia dalla punta di gomma), durante un bel pomeriggio di giugno: l'esperienza durò assai poco, se è vero che, da cronometro, i due ragazzi crollarono dopo circa un minuto e mezzo¹⁹ di affondi e finte sotto il sole della California. Crollarono nel senso che, stesi a terra, ebbero effettivamente bisogno di aiuto per rialzarsi. Donlan e Thompson dimostrarono che i giovani degli anni '70 erano assai meno

¹⁵ J. Burckhardt (1955), *Griechische Kulturgeschichte I-IV*, Basilea [1902], *Storia della civiltà greca*, traduzione italiana a cura di M. Attardo Magrini. Introduzione di Arnaldo Momigliano, Firenze 1955.

¹⁶ Van Wees (2009), *La guerra dei greci. Miti e realtà*, Gorizia, LEG 2009.

¹⁷ Cosa di cui non fa affatto mistero e che lo ha spinto, nella prefazione al suo capolavoro (Hanson 2001), a ringraziare la moglie e i figli che, mentre egli scriveva il suo libro, “si occupavano della fattoria”.

¹⁸ W. Donlan e J. Thompson (1976), *The Charge at Marathon*, in *Classical Journal* LXXI (1976), pp. 339-343.

¹⁹ Cf. Hdt. VI 112 (per il riferimento alla carica) e Hdt. VI 113, in cui lo storico riferisce che la battaglia di Maratona “durò a lungo” (*chrónos eghíneto pollós*).

monolitici dei maratonomachi, ma l'esperimento indicò chiaramente che l'esame dei documenti testuali doveva prendere altre direzioni.

Hanson ha tentato di integrare l'esperimento di Donlan e Thompson nella sua lettura dell'oplitismo: ha sostenuto che era *possibile* che gli scudi fossero abbracciati solo pochi attimi prima dell'attacco, ha postulato che la posa tipica dello statista Pericle, con l'elmo corinzio alzato sulla fronte, indicasse la sua volontà di farsi vedere pronto all'attacco, nel senso che *l'elmo veniva indossato*, come lo scudo, *poco prima del combattimento*. Tutto questo per dimostrare che l'oplita si risparmiava ogni sforzo non necessario, perché sapeva che lo scontro sarebbe stato spossante.

Anche così, rimane comunque forte il sospetto che Erodoto, con un'espressione iperbolica e accattivante, volesse esaltare doti atletiche che i greci di età classica (come gli americani degli anni '70) non hanno mai davvero posseduto: pensare che gli opliti, nella battaglia di Maratona, potessero addirittura caricare i persiani (*drómo híento es toús barbárous*) per circa 1,5 Km (*êsan dè stádioi ouk elássonés tò metaíchmion autôn è októ*) e poi vincere lo scontro (anziché crollare a terra, come le coraggiose cavie di Berkeley) sembra oggi impossibile: e poiché ai greci di età classica sembravano naturali situazioni e avvenimenti che per noi moderni sono anomali, è ovvio che si troveranno altre prospettive di ricerca per interpretare il pensiero militare antico, tanto più numerose quanto più grandi appaiono i cambiamenti che, per certi versi, hanno reso la società antica distante da quella contemporanea e che, per altri, la indicano quale unica depositaria di comportamenti e valori sempre più paradigmatici e basilari per orientare la società del futuro.

VARIA

IMPRIGIONATI A VITA DALLA “RIFORMA-GENOCIDIO” PENSIONISTICA E DEL LAVORO

di *Alberto Pellè*

Tra disoccupazione e precariato, esodati, chi perde lavoro né lo ritrova, c'è anche chi dopo sette/otto lustri vorrebbe, ma non può, lasciare l'attività lavorativa, vedendo traditi i valori più cari quali il sogno di libertà conquistata e la vita. Si è giunti così a una previdenza che, pur in attivo, ma deviando la ricchezza, continua nell'innalzamento scellerato dell'età pensionabile anche contro chi, senza scelta e senza essere causa di sperperi, stava lì lì per maturarla, avendo eliminate anche le pensioni di anzianità dei 40 anni di servizio.

In “Senza Pensioni” gli autori tracciano un Paese con una spesa pensionistica impropriamente usata anche negli ammortizzatori sociali. Oltre alla scarsa crescita economica e demografica, unitamente allo sbilanciamento tra entrate e uscite della previdenza, s'inizia a lavorare più tardi. Stipendi e pensioni non sono commisurati al costo della vita, e pagarsi una previdenza aggiuntiva è assai difficoltoso.

Il governo ha adottato con l'accetta mostruosi tagli lineari su pensioni e lavoro, più che ricorrere ad altre entrate e a sensati rimedi. Questione di priorità, mentre, nel “*tamtam* della crisi”, non si colgono le cause che da anni portano in rosso, come le costose opere insostenibili e la dissanguante regola del mal costume. Si va dalle spese pazze istituzionali (soprattutto nel suo indotto) sottratte da nuove tasse e dai servizi al cittadino che si dice di voler rappresentare, al pensionato INPS più ricco d'Italia con 90.000 € al mese, a differenza ad esempio degli insegnanti plurilaureati con 1.000 € mensili.

Si è ora giunti a un embargo contro i comuni pensionabili con monologhi agghiaccianti quali: “Il risparmio sulle pensioni serve per salvaguardare il futuro previdenziale dei giovani”, quando non si dà loro futuro e al contempo si sottrae quello conquistato agli attuali anziani imprigionandoli a vita. Si sostiene che “non si possono dare pensioni per quaranta anni lavorandone trenta”, come se andando in pensione dopo sessanta/settant'anni si vive in genere altri quaranta, a dispetto delle statistiche, della qualità della vita, dei contributi versati (spesso in lavori di una vita poco gratificanti) e del buon senso.

Nel frattempo si stanno sacrificando gli attuali onesti anziani che saranno forse l'ultima generazione a lavorare per 45/50 anni. In un lampo sono stati scippati i sacri valori conquistati in sessant'anni e quasi nessuno, compreso i cittadini, fa niente! Anche di fronte a gravità quali: lavori usuranti e chi ha delle patologie, personale ridotto e anziano, servizi e orari aumentati a fronte di stipendi decurtati, tagli alle risorse pur aumentando le tasse, *caos* collettivo nella difficile offerta di servizi ormai al collasso, piattume, maggiori malattie psico-fisiche e costi socio-familiari che ricadono nella collettività. Così gli anziani di oggi dovranno continuare, se riescono in queste condizioni inumane, a lavorare "gratis" altri lunghi anni per poi percepire, con i nuovi drastici sistemi, pure una pensione decurtata del 40% e più vicina alla "speranza di morte", visto i tagli e l'età pensionabile (la più alta al mondo) verso i settant'anni. Ci sarà infine chi con 45/50 anni di servizio percepirà ad esempio 900 € al mese di pensione al pari di chi ne ha lavorati quindici, a differenza degli attuali pensionati che, a parità d'impiego e con 35 anni di contributi, percepiscono 1.500 € al mese.

Dopo aver lavorato una vita, i tre colpi di grazia: schiavitù, miseria e corta vecchiaia. Questo il turno degli anziani di oggi. Questa la riforma del lavoro e delle pensioni nel motto della "equità-crescita e del risanamento". Quando oltre ai suicidi, alle numerose aziende che chiudono giornalmente, agli esodati, al precariato, all'articolo 18, all'aumento delle tasse e dei tagli, delle diseguaglianze e della povertà, nell'immane sofferenza si è trasformato il lavoro comune in una prigione da cui ora né si può uscire né entrare. Dalle redini del governo precedente si è proseguito, con la copertura del Presidente della Repubblica Napolitano, a speculare attraverso la frettolosa, devastante riforma blindata Monti-Fornero, appoggiata da PD-PDL-UDC e da alcuni sindacati, legittimando il tradimento contro l'economia equa e i valori inalienabili. Il tutto all'interno di una truffa finanziaria gigantesca che sta inghiottendo diversi Stati. Una "moderna guerra" verso il silente lento genocidio in nome del "debito pubblico" (che aumenta) e della "necessaria medicina", data però a pazienti sbagliati. Drammatici in ogni caso, in termini economici nonché in servizi e vite spente, gli sviluppi per i tagli nel breve e lungo periodo, unito allo sprofondare del Benessere equo e sostenibile (Bes). Lo scempio della "riforma" è tra lo sgomento di molti, mentre il malessere è sempre più incontenibile.

Non sono le doverose tasse il dilemma principale (specie se distribuite equamente e con adeguati servizi), o gli ammortizzatori sociali e quant'altro (se non sottratti alla previdenza), ma il vero dilemma è l'andare contro la dignità del lavoro e la Vita. Non è accettabile un sistema al contrario, dove gli ultimi a beneficiare e malamente della previdenza sociale sono proprio coloro ai quali è rivolto e per cui è nato il sistema pensionistico. Là dove si trasformano in capri espiatori quanti lavorano e pagano i contributi, o si premi

chi comincia a quarant'anni il lavoro, togliendo ciò che appartiene agli anziani affamandoli nella fase più vulnerabile della vita.

Abbiamo un po' tutti delle colpe nell'aver permesso questo, ma va superato con responsabilità. Occorre usare correttamente e in modo decisamente più sostenibile le risorse socio-economiche, più che iniziare dalla coda e sterminare le tutele sociali presenti e future, ed è necessario rivedere o liberalizzare i contributi previdenziali, far scegliere il prolungamento o e riportare l'uscita lavorativa a quota 96 (anni d'impiego più l'età anagrafica), per incentivare la crescita, l'occupazione giovanile, le aziende, l'economia, ridare etica e dignità alla persona.

DOCUMENTI

TRADUZIONE ITALIANA DEL PRIMO LIBRO DELLA *TIBURIS URBIS HISTORIA* DI MARCO ANTONIO NICODEMI

a cura di **Roberto Borgia**

«Un sentimento di viva ammirazione si rivela in tutti gli storici di Tivoli verso il medico Marcantonio Nicodemi che nella seconda metà del secolo decimosesto s'accinse a scrivere in purgata lingua latina la prima storia di questa città. Né l'ammirazione è priva di fondamento, perché, a parte l'eleganza dello stile, il materiale documentario che il Nicodemi raccolse con fatiche pazienti, è andato dopo di lui in grandissima parte distrutto. Varie epigrafi, molte epistole, alcuni trattati, numerose deliberazioni, non sono riprodotti che nella sua opera, la quale è divenuta perciò una delle fonti di maggiore importanza per la storia della regione tiburtina»

Sono sufficienti queste poche parole dello storico tiburtino Vincenzo Pacifici (1895-1944), contenute nella prefazione alla trascrizione dell'opera del Nicodemi, curata insieme ad Amedeo Bussi nel 1926¹ e alla quale rimandiamo per la figura del medico tiburtino e per tutte le problematiche connesse, per far comprendere l'importanza di questo testo. Sarà sufficiente ricordare che di quest'opera si conosce un solo incompleto esemplare a stampa, conservato nella Biblioteca Universitaria Alessandrina di Roma, collocazione Rari 159, da cui derivarono i manoscritti conosciuti², tra cui quello conservato nell'Istituto Archeologico Germanico, ora disponibile per consultazione anche sul web³. Abbiamo ritenuto opportuno perciò, a quasi novant'anni dalla trascrizione di Amedeo Bussi e Vincenzo Pacifici, far riprodurre⁴ l'opera originale conservata nell'Alessandrina, e prevederne una stampa successiva in un'edizione ponderosa, arricchita innanzitutto dalla prefazione di Pacifici del 1926 e poi da uno studio delle fonti del Nicodemi e dalle necessarie note illustrative, per metterla a disposizione di tutti gli studiosi ed amanti di storia patria,

¹ *Storia di Tivoli di Marco Antonio Nicodemi*, a cura di AMEDEO BUSSI E VINCENZO PACIFICI, Studi e Fonti per la Storia della Regione Tiburtina, Tivoli, 1926.

² *Ibidem*, pag. VII.

³ MARCI ANTONIJ NICODEMI, *Historia Tiburtina*. Ex unico edito exemplari in Bibliotheca, Romana Sapientia, exarato anno 1734.

⁴ Concessione alla pubblicazione dell'opera in copia anastatica del Ministero per i Beni e le Attività Culturali-Biblioteca Universitaria Alessandrina del 5 aprile 2013 ai sensi della normativa vigente (L. 14.01.1993, n. 4, Decreto MBCCAA del 31.01.1994, n.171; Tariffario in applicazione della L. 14/01. 1993, Circolare n. 50 del 07.06.1995 del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e dell'art. 108 del Codice dei beni culturali e del paesaggio, D. leg. 22 gennaio 1904, n. 42). L'opera appartiene alla Biblioteca Universitaria Alessandrina di Roma. Divieto di ulteriore riproduzione o duplicazione con qualsiasi altro mezzo.

arricchendola nel contempo di una traduzione italiana. La traduzione italiana di questo primo libro, che pubblichiamo ora sugli Annali, è solo un'anteprima, che però rende certamente l'idea della sottolineata importanza dell'opera del Nicodemi. Ma ci deve venire ancora una volta in soccorso Vincenzo Pacifici per illustrarci la particolarità di quest'opera conosciuta, sottolineo ancora, in unico esemplare e le caratteristiche di questo testo conservato nell'Alessandrina: *«Anche Antonio Del Re che scriveva sulle Antichità Tiburtine nei primissimi anni del 1600 come pure Francesco Marzi che imprimeva la sua Historia di Tivoli nel 1655, citando il Nicodemi dimostrano di non conoscere di più di quanto è contenuto nel volume dell'Alessandrina, del quale anche le nostre ricerche non sono riuscite a rinvenire altro esemplare. Come dunque spiegare una sorte così strana? Alcuni pensarono alla morte dell'autore, avvenuta prima che la stampa fosse compiuta, altri a vendette dei suoi nemici che ne distrussero tutte le copie, altri alla cattiva riuscita dell'edizione che consigliò di non ultimarla. Ma forse è a credersi che il Nicodemi, consegnato il manoscritto alla tipografia venisse ricevendo man mano i fogli stampati, e che per qualche incidente toccato allo stabilimento andassero distrutti manoscritto e stampa. Comunque sia l'esemplare unico che resta nell'Alessandrina è mutilo del frontespizio e conta 240 pagine in sedicesimo, cioè quindici fogli precisi, venendo a mancare proprio in pieno enunciato durante la narrazione degli avvenimenti che si svolgevano intorno al 1460. Pervenne a questa biblioteca dall'Aniciana del Collegio Gregoriano di Roma, dell'ordine di S. Benedetto, quando nel 1666 l'Aniciana passò all'Alessandrina. Nella prima pagina reca infatti l'indicazione: «Est Bibliothecae Anicianae | Collegii Gregoriani de Urbe, ord. S. Benedicti»; in diverso carattere ha il nome dell'Autore: «Marci Antonii Nicodemi»; nel margine destro ha il bollo dell'Alessandrina. Nel foglio interno della legatura – che è in mezza pergamena con carta a scacchi verdi e azzurri ornati di piccole croci rosse e piccoli fasci di righe ondulate - ha la scritta del sec. XVIII: «Nicodemi Marci Antonii. Unicum quod extat exemplar Romae» e l'aggiunta del sec. XIX: «1585». V'è inoltre incollata una lista pur con carattere del sec. XIX recante le seguenti indicazioni: «V. Viola. Storia di Tivoli. To. I. p. 40; To. III p. 32. Forcella. Iscrizioni To. VII p. 394.». V'è allegata ancora una lettera del sindaco di Tivoli, Tomei, in data 22 agosto 1879 con la quale si risponde al bibliotecario dell'Alessandrina che a Tivoli non esiste alcun esemplare completo di questa storia. Il volume è distinto dalla segnatura: « - S. R. - »⁵.*

⁵ PACIFICI, pag. VIII sg.

L'opera risulta scritta nel 1589, in quanto sulla fine del capitolo 25 dell'ultimo libro si legge: «*anno hoc Sixti Quinti Pontificatus quarto*» e nel capitolo 30 si ricorda un avvenimento del 1588: «*anno 1588*»⁶.

Per le poche notizie della vita di questo primo storico tiburtino rimando al saggio di V. Pacifici del 1926, ricordando che quest'ultimo non trovò il nome del Nicodemi dopo il 1591 nei mortologi né in alcun altro documento locale. Pacifici suppone quindi che si spegnesse a Roma.

Riguardo al titolo dell'opera, mancando essa del frontespizio, abbiamo preferito seguire Pacifici, che trae il titolo stesso dalle prime righe del proemio: «*Tiburis Urbis Historia*». Nel catalogo dell'Alessandrina e nel catalogo delle opere italiane del secolo XVI si riporta invece come titolo quello che appare nella prima pagina dell'opera, ma che si riferisce solo al libro primo: «*Primae pentadis liber primus. Tiburis initia ad senatus Tiburtini originem complectitur*».

⁶ Nell'originale dell'Alessandrina il cap. 29 del libro quinto è segnato con il n. 28 e tale errore continua per il resto del libro. Di conseguenza l'avvenimento ricordato nel 1588 è nel capitolo 29 dell'Alessandrina.



Biblioteca	Consistenza	Collocazione	Inventario	Info
Biblioteca Universitaria Alessandrina	1	RARI 159	LA 001036928 / 1 v. - Esemplare mutilo del frontespizio e delle pagine finali. - Ex libris Biblioteca Aniciana a c. A1r. - Postille manoscritte. - Legatura non coeva. - Dopo la c. di guardia iniziale lettera manoscritta proveniente dal Municipio di Tivoli Gabinetto del Sindaco datata 22 agosto 1879.	consultazione e fotocopie

La legatura e la scheda del libro di Marco Antonio Nicodemi nella sua collocazione della Biblioteca Universitaria Alessandrina

Nicodemi, Marco Antonio	
Titolo:	[Primae pentadis liber primus. Tiburis initia ad senatus Tiburtini originem complectitur].
Pubblicazione:	[non prima del 1590].
Descrizione fisica:	P. +1-240+ ; 4°
Note:	Per l'autore cfr.: Storia di Tivoli di Marco Antonio Nicodemi. A cura di Amedeo Bussi e Vincenzo Pacifici. - Il titolo si ricava a c. A1r. - La data si ricava dal testo che fa riferimento al quarto anno di pontificato di Sisto V.
Impronta:	++++ +++++ iee- pane (3) 1590 (Q)
Lingua:	Latino
Paese:	Italia
Autori:	<u>I.Nicodemi, Marco Antonio</u> <sec.16.>
Stato:	Minimo
Identificativo:	CNCE 71960
Data di creazione:	06.11.2007
Localizzazioni:	RM0280 * Biblioteca universitaria Alessandrina - Roma

**La scheda del libro di Marco Antonio Nicodemi da EDIT16
“Censimento nazionale delle edizioni italiane del XVI secolo”**

*Ex Bibliotheca Aniciana
Marci Antonij Nicodemi*



PRIMAE PENTADIS

LIBER PRIMVS.

TIBVRIS INITIA AD SENATVS

Tiburtini originem complectitur.

PROOEMIUM.



VM ad Tiburis Urbis, tum antiquitate, cum loci amoenitate, & rerum in ea gestarum praestantia toto terrarum orbe celebris, historiam texendam ingredior: opus equidem rerum nouitate iucundū varietate pulchrum, exemplis utile, nobilitate decorum, monumentorum collectione pium, aggredior; factū tamen, & perdifficile, & humeris meis omnino impar. Res enim recentiores enarrare hoc tempore, quantum forte nunquam antea arduum atque periculosum: Antiquiores vero quod diuersis, abditisq; in locis reconditæ, atq; dispersæ inueniantur, depromere ac in unum cogere, est laboriosissimum: idq; magis quod earum plurima cognitio est deperdita, quæ superest mutila, incertaq; habetur, si qua vero ex lapidum fragmentis elicitur, coniectura magis, quā oculis elicitur, cum hi aut igne sint consumpti, aut temporum diuturnitate exesi, & à veteribus nūquam restituti. Neq; onus leuant historiā scriptores, quippe hi alijs de rebus pertractātes, si quidpiā Tiburis ad rē suā faciens occurrerit, id leuiter attingūt, & sæpius pertrāseunt. Nec minus ea quæ Tiburi naturaliter insunt, quæve in dies eueniūt prosequi est operosum; quod



Collectio Gregoriana de Urbis Origine

(Nella pagina a fronte) *Il frontespizio dell'opera di Marco Antonio Nicodemi*

PRIMA PENTADE

LIBRO PRIMO DALL'ORIGINE DI TIVOLI FINO ALLA NASCITA DEL SENATO TIBURTINO PROEMIO



Intraprendo la narrazione della storia della città di Tivoli, celebre non solo per l'antichità, ma anche per la bellezza del sito e conosciuta in tutto il mondo per l'eccellenza delle imprese che vi si sono svolte. Mi avvicino a un'opera certamente piacevole per la novità degli argomenti, bella per la varietà, utile per gli esempi, degna di nobiltà e degna di rispetto per la raccolta delle testimonianze; portare a compimento l'opera è pur tuttavia assai difficile e del tutto impari da sopportare sulle mie sole spalle. Infatti, è cosa assai difficile e irta di pericoli riferire minutamente proprio ora gli avvenimenti più recenti, se essi non siano stati toccati prima, d'altra parte è cosa estremamente laboriosa riassumere in un'unica narrazione gli avvenimenti più antichi, poiché debbono essere letteralmente estratti o anche trovati, in quanto sono nascosti e sparsi in luoghi diversi e reconditi. Tanto più che la maggior parte della conoscenza di quegli avvenimenti passati si è persa ormai con il tempo e quella che rimane risulta frammentaria e incerta; se qualche indizio in verità si riesce a trar fuori dai frammenti delle iscrizioni, risulta più una supposizione che una testimonianza manifesta, in quanto tali iscrizioni sono state consumate dal fuoco o corrose per il lungo tempo trascorso, e non risultano essere state mai restaurate dagli antichi. Non ci tolgono il peso gli storici, poiché costoro, trattando di altri fatti, se s'imbattono, quando scrivono la loro opera, in avvenimenti attinenti la nostra città, li trattano in modo superficiale e più spesso passano oltre. Non meno faticoso risulta esporre quelle cose che in modo del tutto normale fanno parte di Tivoli e che avvengono ogni giorno, poiché possono essere messe in discussione e disconosciute dalla molteplicità delle opinioni, che vengono espresse riguardo alle normalità delle cose. Tutte queste difficoltà, che

solitamente fanno volgere altrove l'animo di chi vuole scrivere, distolgono profondamente anche me, consapevole della mia debolezza. Tuttavia non tacerò; mi spinge il mio amore per Tivoli e mi spinge a tal punto che vorrei dare piuttosto qualche segnale di quest'amore con il parlare, che nascondere l'ignoranza con il tacere. Inizio questo lavoro compiuto da nessun altro, che io sappia, cioè dall'origine di Tivoli fino ai nostri tempi, in modo da ottemperare ai doveri, almeno in minima parte, verso la patria, che va tenuta in grandissimo conto, e alla quale dedicare e quasi consacrare interamente noi stessi. La patria comprende certamente il territorio, le dimore famigliari, le fatiche degli antenati, le loro ossa, i genitori, i figli, l'onore e gli stessi Santi che ci proteggono e difendono presso Dio. Mi sembrerà di aver portato a compimento la mia missione quando la conoscenza della patria e delle cose ad essa attinenti, sepolta per lungo tempo, riuscirò a far emergere, almeno un poco, con questo mio servizio. Per di più ragionevolmente questo insegnamento si addice a tutti, soprattutto certamente ai cittadini, affinché non sembrino stranieri in patria ed abbiano almeno una qualche cognizione di quello che hanno davanti agli occhi. Inizio anzi un'opera tanto grande per cercare di soddisfare bene o male il desiderio di quelli che, partiti dai confini del mondo, nel momento in cui percorrono le contrade più famose dell'Italia e giungono in questi nostri luoghi, possano cogliere qualche nozione di Tivoli e degli antenati tiburtini, o che la desiderino ardentemente o anche che mostrino di desiderarla. Intraprendo infine quest'opera, in modo che con questo lavoro i tiburtini non solo tornino a onorare la memoria degli antichi, ma vengano istruiti riguardo gli errori, se commessi, dei loro antenati; vengano perciò attratti ad imitare le virtù e che quindi possano essere capaci di esercitarsi più a lungo nella loro pratica; e così comprendano di essere debitori verso la Provvidenza divina, dal momento che tanti e tanto grandi luoghi pur fortificati, città, regni, provincie e grandissimi imperi vennero completamente meno o caddero in malora. Tivoli in verità, così antica, pur dopo tanti saccheggi, rovine, incendi, prospera ancora con l'intercessione di quella Provvidenza, che è la vera carità divina. Auspicando che la stessa intercessione divina favorisca dunque questi nostri propositi, proponiamo ora la prima suddivisione della storia di Tivoli.

SUDDIVISIONE DELL'OPERA

CAPITOLO PRIMO

Poiché debbo conseguire la conoscenza della materia e racchiuderla dopo averla strappata dal semplice ricordo, occorre mantenere sopra ogni cosa un certo ordine e a tal proposito penso che sia sufficiente dividere questa storia in due parti e quelle chiamare Pentadi, giacché ogni parte è composta da cinque

libri. Nella prima di queste cercherò di esporre gli avvenimenti fin dalla fondazione della stessa Tivoli, quando regnava Ercole, nel periodo di massimo splendore dei Siculi e degli Argivi, quando il senato ed il popolo tiburtino erano liberi, poi il periodo degli imperatori ed infine il periodo dei più grandi Pontefici della Santa Chiesa Cattolica. Ho stimato di dover partire da questi avvenimenti perché da essi molti luoghi di Tivoli hanno ottenuto il proprio nome.

Nella seconda parte invece cercherò di descrivere, per il pubblico diletto e la pubblica utilità, la città di Tivoli, le ville più illustri dei nostri antenati, l'aria, l'acqua, il suolo, i cittadini ed i costumi di Tivoli. E così mi occuperò di portare giovamento e dilettere qualsiasi persona, che venga presa dal desiderio di conoscere le opere della natura o quelle dell'arte, se non per quanto richiede l'importanza dell'argomento, almeno per la facoltà delle mie forze. Penserò di aver fatto cosa che sia degna di fatica, se avrò posto sul frontespizio di questo trattato il sito ed il nome del luogo, del quale ora si parla.

La posizione naturale di Tivoli

CAPITOLO II

Un colle spunta fuori verso settentrione, rivolto specialmente verso il tramonto del sole, alle radici dei monti dei Latini, dei Sabini ed anche dei Sabelli, là dove il fiume Aniene precipita attraverso oscure caverne e cade poi in basso in una profonda vallata, colle che congiunge quei monti, separati dall'alveo dell'Aniene, con un corto ponte, e che risulta isolato a coloro che guardano in alto dalla pianura sottostante. La parte più elevata di questo colle è pianeggiante e proprio qui è costruita gran parte di Tivoli. La restante parte della città occupa il pendio del colle, assai difficoltoso per la salita. Verso settentrione e dalla parte del sorgere estivo del sole il colle è protetto da una valle incassata tra i monti di straordinaria profondità, dopo la valle si contrappone ai monti. Dalla parte di Aquilone si vede il Monte Peschiavatore, dalla parte del sorgere estivo del sole si vede il monte Sant'Angelo; il sole tuttavia non fa arrivare a Tivoli i suoi raggi luminosi prima di aver superato la sommità di Servitola. Poi da settentrione segna l'inizio alle vie Valeria e Sublacense, fra le quali l'Aniene scivola verso Tivoli. Dalla parte di mezzogiorno poi ha il monte Ripoli, dal quale si mostra il colle, sul quale, come in un palco, è collocata la maggior parte di questa città. Tivoli perciò è circondata da tutto questo come il proscenio di un teatro. Poi il colle di Tivoli si rivolge verso il tramonto e contempla la città di Roma, capo dapprima di tutto l'orbe, ora soltanto dell'orbe cristiano, e quindi il mar Tirreno, quasi come da un alto posto di vedetta. A settentrione infine guarda con gaiezza i campi dei

Sabini, sui quali sembra incombere imperiosamente. Si crede che questa (nostra) città secondo il costume degli abitanti sia sottomessa al corpo celeste di Marte e al segno zodiacale dello Scorpione. Si trova all'incirca a metà del quinto clima. Dal polo boreale è distante quarantotto gradi, dalla linea equinoziale in direzione del medesimo polo dista quarantadue gradi. E dalla meridiana che viene tracciata nella zona occidentale sopra le isole Canarie, Tivoli dista trentasei gradi verso Oriente, e cinquanta con le frazioni che chiamano minuti. Questa distanza è chiamata longitudine, quella precedente latitudine. Così Claudio Tolomeo colloca Tivoli nella disposizione delle città del Lazio lontane dal mare. Questa è perciò la posizione che la natura ha dato a questa città. Sarò più chiaro poi nella seconda Pentade, nella quale, con l'aiuto di Dio, ho deciso di spiegare a una a una le parti dello stesso argomento. Ora passiamo dalla posizione al nome di Tivoli.

I nomi di Tivoli

CAPITOLO III

Le regole della retorica comandano che prima debba essere spiegata esaurientemente la genesi del nome di quell'argomento, di cui s'intraprende la trattazione, per questa ragione il nome di Tivoli si offre per essere illustrato, e questa cosa io compio assai volentieri, sia per il fatto che la natura del luogo ed i costumi dei cittadini meglio sono esposti possedendo una conoscenza dei nomi, sia per il fatto che non sarà necessario ripetere troppo frequentemente gli stessi argomenti, dal momento che questi sono stati illustrati in parecchi luoghi. Tivoli si chiama dunque in lingua greca τῖβυρα, τῖβυρις e τῖβωρα, e si trova scritto con lo *iota*, la lettera *i*, e ciò significa che non deve essere scritto con la lettera *y*. Ha preso questo nome dal fondatore Tiburto. Prima si chiamava Siculeto, come dice chiaramente Solino nella sua opera *De memorabilibus mundi*, settimo capitolo, quando riferisce le denominazioni delle località d'Italia. Viene chiamata anche città "Erculea"; così infatti viene denominata da Strabone quando parla della via Valeria; e da Svetonio Tranquillo, in *Caligola*, ottavo capitolo, "città sacra ad Ercole". Questa città era infatti dedicata ad Ercole, e vi era stato eretto un tempio molto grande e straordinario, per questo motivo il colle viene chiamato anche "Erculeo". Marziale utilizza questo nome nel primo libro, *Epigramma ad Faustinum*, quando preferisce Tivoli all'estate a Baia:

*Superate in gelida bruma i colli sacri a Ercole,
ora arrendetevi al freddo di Tivoli*

Viene chiamato anche colonia degli Argivi; così infatti lo stesso poeta lo chiama nel medesimo epigramma:

Tu, Faustino, frequenti il regno del colono argivo

Ed il poeta lirico Orazio nel secondo libro dei *Carmina*, sesto componimento, aggiunge questo epiteto al nome

*Voglia il cielo che Tivoli, fondata da un colono di Argo,
sia la dimora della mia vecchiaia*

Questo appellativo derivò da Argo, patria di Tiburto, dalla quale moltissimi Argivi partiti insieme a lui verso questo luogo fondarono una città fortificata.

In tal modo moltissime città d'Italia furono denominate colonie dei Greci. Giustino ricorda le stesse città subito dopo l'inizio del ventesimo libro: *Non è forse vero che i Falisci, i Nolani, gli Avellani sono coloni di Calcide?* Non perché siano stati mandati in Italia dal loro governo per accrescere la stirpe e che il loro compito dovesse essere limitato a ciò, come veniva richiesto dal Senato Romano, e fossero costretti ad utilizzare le leggi della loro patria, e di quella, cosa tipica di una colonia, potessero godere dei privilegi, ma in larga misura dal momento che dalla Grecia traevano origine. Vi sono anche quelli che chiamano Tivoli, con una certa consuetudine ormai inveterata, *città superba* dalla natura degli abitanti. E proprio per questo motivo Virgilio, nel settimo libro dell'Eneide, elencando le città che preparano le armi per aiutare Turno contro i Troiani scrive:

*Cinque grosse città con mille incudi
a fabbricare, a risarcir si danno
d'ogni sorte armi: la possente Atina,
[Ardea l'antica], Tivoli il superbo¹*

Anzi viene chiamata *Superba* non perché sia stata costruita in un luogo elevato, come qualcuno cerca di spiegare; non mancano certamente città costruite in qualche monte più elevato, alle quali tuttavia non è stato attribuito questo nome, ma viene chiamata *Superba* sia per la magnificenza delle costruzioni, dal momento che nel linguaggio comune chiamiamo *superba* la mole degna di gloria per molte ed eccellenti costruzioni, sia da una certa nobiltà che nel settimo libro dell'Eneide aggiunge Servio sia per una sfrontata menzione dei benefici verso i Romani, ai quali avevano reclamato aiuti, come riferisce il medesimo commentatore dell'Eneide. Infine è chiamata *Tibulana Urbs*, come si può vedere nella storia della Beata Vittoria, che è contenuta nell'enumerazione dei Santi, e si legge nei Martirii della medesima santa e di santa Anatolia scritti in versi da Aldèlmo, vescovo dei Sassoni occidentali:

*Interea Romam linqvens Victoria virgo
Exul in exilium T[r]ibulanae ducitur urbis*
(Frattanto la vergine Vittoria lasciando Roma,
viene condotta in esilio nella città di Trebula)

Seguendo questa parola oggi la nostra città viene chiamata comunemente *Tivoli*. Ora veniamo all'argomento vero e proprio.

Si dimostra con molti argomenti che Ercole Egizio abbia fondato la “città erculea” che ora viene chiamata Tivoli

CAPITOLO IV

Per essere in grado di parlare abbastanza esaurientemente dell'origine della città di Tivoli, ho pensato che bisogna risalire col discorso molto alla lontana. Quel grandissimo Noè, che fu un Gigante integerrimo, che diede origine a nuove stirpi, inventore tra l'altro del vino, padre di tutti gli uomini, fu chiamato anche Giano (infatti si tramanda che il vino venga chiamato *Iain* nella lingua aramea ed ebraica). A distanza di centoottanta anni dall'universale inondazione di tutto l'orbe terraqueo venne in questa regione, che si chiama Italia, dall'Armenia, popolandola con una nuova generazione; al figlio Iafet, che fu soprannominato Atlante Mauro, la consegnò come a un sommo padrone; la sottopose a Comero Gallo come a un comandante, quindi Noè si ritirò in Arabia; indotto da questa circostanza, Cam, che viene chiamato Cameso e Saturno da Macrobio, non soddisfatto dell'Africa, sottrasse l'Italia al fratello e la macchiò con ogni sorta di scelleratezze, soprattutto con l'idolatria. Per tale motivo, circa centocinquantesette anni dal diluvio, Noè ritornò, fondando diverse colonie attraverso l'Africa e la Spagna, e a Vetulonia, che corrisponde alla città di Viterbo, o è prossima ad essa, stabilendo la sua abitazione, e quasi aprendo una scuola elementare, istruì il popolo con la scienza delle cose divine e terrene appresa dal padre Lamech e lo ricondusse ad una santa regola di vita. Da questo momento fu chiamato Ogige, cioè illustre e dottore di cose sacre. Per di più cacciò via dal Lazio, verso la Sicilia, Saturno, che si dice avesse abitato presso il colle Capitolino. Tuttavia in onore di quello volle che l'Italia fosse chiamata Saturnia, poiché proprio qui costui aveva portato ed insegnato l'agricoltura, come riferisce Macrobio nel primo libro dei Saturnali. Si dice poi che Noè morisse dopo novantadue anni dal suo ritorno in Italia, avendo posto la sua dimora sul Gianicolo, che ora viene chiamato a Roma monte aureo di S. Pietro. In tutto questo spazio di tempo non sappiamo chi fossero gli abitanti di Tivoli. Pur tuttavia ci sembra di capire, con molte argomentazioni basate su congetture, che la stessa Tivoli sia stata fondata duecentocinquanta anni dopo da Ercole, figlio di Osiride. Questo infatti, circa cinquecento anni dopo che tutto l'orbe terraqueo era stato sommerso, avvolto in una pelle ferina, armato con una clava di legno, come tramanda Diodoro Siculo nella sua *Bibliotheca [Historica]*, ripulì l'intero mondo, annientando tutti i tiranni, del quale era

pieno, ed assoggettò: l'Egitto, da dove appunto era originario, dopo aver abbattuto Tifone; la Fenicia, dopo aver ucciso Busiride; la Libia dopo aver ucciso Anteo, che soffocò con una fortissima stretta dopo averlo sollevato da terra: liberò la Spagna da Gerione, dopo aver ucciso anche i figli. Infine, dopo aver superato le vette delle Alpi, che prima di lui erano rimaste inviolate, conquistò l'Italia, dopo aver sconfitto i Liguri e poi i Lestrigoni in Campania nello spazio di dieci anni. Beroso narra che da questo momento abbia regnato con tranquillità per venti anni ed abbia fondato molte città durante il regno di Baleus, re degli Assiri e che le abbia chiamate con il suo nome e soprannome; proprio queste notizie e quelle che ho riportato sopra riguardo Noè sono state ricavate da questo autore. Per tutti questi motivi infatti non sconviene immaginarsi che abbia fondato, in base al nome di Ercole, la "città erculea", che oggi chiamiamo Tivoli. In verità nessun luogo è solito prendere, a causa del tempio, il suo nome dal Dio, ma al contrario piuttosto il Dio prende il nome dal luogo, come Giove Capitolino e Diana Efesina. Qualche luogo invero prende il suo nome da qualche illustre ricostruttore, come Costantinopoli, oppure prende il nome dal suo fondatore, come Roma da Romolo, Ercolano, che fu una città della Campania, da Ercole. Così si può essere del parere che anche Tivoli potè essere chiamata "Erculea", in quanto fondata da Ercole. Naturalmente quegli antichi comandanti erano soliti imporre il loro nome alle città, che fondavano, ai fiumi ed ai campi, per la memoria loro e dei loro compagni e famigliari, come riportano il medesimo Beroso, nel libro *De antiquitate regnorum* e Lattanzio Firmiano, nel libro primo, capitolo undicesimo.

E nella regione tiburtina, oltre questa città erculea, vi è un fiume, che è chiamato Erculaneo, ed un campo Libico, che oggi chiamano Limpido, e già Ercole fu soprannominato Libico, come testimonia il medesimo Beroso. Vi fu in questa regione tiburtina la città di *Saxula*, e a Tivoli il tempio dedicato a Sassano ed infatti Ercole prese il soprannome di Sassano dai sassi con cui aveva abbattuto i Liguri.

Perciò si può pensare non avventatamente che Tivoli un tempo sia stata fondata da Ercole Egizio, in base al colle Erculeo, al fiume Erculaneo, al campo Libico, alla città di *Saxula* e al tempio dedicato a Sassano. Anzi non sarà lontano dalla verità congetturare che questa città sia stata la reggia del re, deducendolo dal vicino Monte Ripoli, che significa reggia nella lingua aramaica, come riferisce Annio da Viterbo. Pur tuttavia abbandoniamo queste congetture e vediamo perché sia stata chiamata "città di Sicilia".

La città, che ora viene chiamata Tivoli, fu abitata dapprima dai Sicani, dai Siculi e dagli Aborigeni

Capitolo V

Alcuni popoli, circa quattrocentoquaranta anni dopo Ercole, vennero dal Sicori, fiume della Spagna (così riferisce Tucidide nel libro sesto), guidati dal re Sicano, dal quale presero il nome di Sicani (sebbene i più pensino, insieme a Timeo e Beroso, che questi fossero indigeni d'Italia) e occuparono Tivoli, come insegna Solino nell'ottavo capitolo, quando narra della "città di Sicilia", che poi cambiò il nome in Tivoli da Tiburto, quando i Sicani furono scacciati dagli Argivi.

In realtà questi Sicani non molti anni dopo, morto Iasio re d'Italia, furono debellati dai Liguri, che da Siculo, loro comandante, figlio di Italo, furono chiamati Siculi, come riporta nel primo libro Dionisio d'Alicarnasso, citando Filisto [di Siracusa]. Per questo motivo molti si rifugiarono nell'isola di Trinacria,

molti invece, stabilita una pace con i Siculi, rimasero nella città erculea, ed abitando insieme ai Siculi, cancellato il ricordo dell'antico nome erculeo, chiamarono la città con il nome *Sicilium*, *Siciletum* o *Siciliense*, come si legge in Solino, già citato prima. Dionisio d'Alicarnasso, nel primo libro, porta a testimonianza che poi un quartiere di Tivoli aveva conservato questo nome, durante l'impero di Augusto, per dimostrare che questi luoghi un tempo erano stati occupati dai Siculi. Anzi si congetture che questa sede fosse quella principale: tanto grande è la forza che viene presa dal nome per argomentare ciò.

In seguito anche i Siculi ricevettero la pena del taglione, dal momento che sembra sia ineluttabile subire da altri la violenza portata. Infatti mentre, abitando in villaggi dal Tevere fino al monte Circeo, conducevano una vita tranquilla, ecco allora che gli Umbri, come dice Filisto, o gli Oscii, o gli Opici, come li chiama Tucidide nel sesto libro, o i Pelasgi, come dice Antioco, oppure questi Pelasgi, insieme agli Aborigeni, come più verosimilmente scrive il medesimo Alicarnasseo, circa **ottanta** anni prima che Troia fosse espugnata, con un gran numero di truppe scendono dalle contrade vicine a Rieti, invadono i territori dei Siculi e li mettono in fuga con una grande battaglia. Allora alcuni dei Siculi, con le mogli ed i figli, fuggendo la violenza nemica, andarono a stabilirsi in Sicania e qui, sconfitti i Sicani, imposero all'isola il nome di Sicilia, divenuto ormai perpetuo. Altri Siculi, iniziata la pace, continuarono ad

abitare la città *Sicilium*, che di buon grado ottennero da Saturno Iuniore, allora re degli Aborigini, poiché costui, di singolare umanità e giustizia, non sopportava che qualcuno fosse afflitto. Per questo motivo nessuno fu schiavo alla persona del re, come scrive Giustino nel libro quarantaseiesimo, né ebbe qualche diritto riguardo un possesso privato, ma tutte le cose erano in comune ed indivise, come se il patrimonio fosse uno solo. E così questi Siculi, i Sicani e gli Aborigini avevano conquistato una splendida tranquillità, né cessarono di goderne dopo che subentrò nel regno il figlio Pico e dopo di lui il nipote Fauno.

Questi popoli dedicarono al suddetto Fauno un tempio presso le loro acque solfuree, e lo onorarono tanto religiosamente, che non solo loro stessi, ma anche le genti vicine confluivano colà in maniera molto assidua per prendere oracoli. Virgilio, nel settimo libro dell’Eneide², parla di questa progenie di Saturno, quando rievoca la stirpe di Latino:

*Questi nacque di Fauno e di Marica,
ninfa di Laiùrento, e Fauno a Pico
era figliuolo, e Pico, a te Saturno,
del suo regio legnaggio ultimo autore*

E mentre nel Lazio c’era così tanta pace, quasi tutta la Grecia soffriva per la guerra e per rivolte pericolosissime. Per sfuggire da tutte queste calamità i fratelli Tiburto e Catillo giunsero nella città *Sicilium*, ed in che modo avvenne ciò, lo spiegheremo nel prossimo capitolo.

Tiburto e Catillo, dopo la fine di Anfiarao, e dopo l’assassinio della madre, giungono in Sabina, secondo il comando di Oicle.

Capitolo VI

Nonostante che Polinice ed Eteocle, fratelli germani, avessero stabilito di comandare sul regno di Tebe di Beozia un anno per uno Eteocle, portato a termine il suo anno di dominio, rifiuta al fratello il diritto di regnare per un anno. Questi allora implora aiuto ad Adrasto, suo suocero; Adrasto riunisce un esercito, radunando i re argivi, tra i quali non era di poco conto il cognato Anfiarao, padre di Alcmeone, Tiburto e Catillo. In verità Anfiarao, prevedendo attraverso i sogni e con la divinazione con il fuoco, che sarebbe morto in questa guerra insieme ad altri, si nascose. Ma dalla moglie Erifile viene lasciato nelle mani di Polinice; lui stesso allora, accorgendosi di ciò, confidò in modo particolare ad Alcmeone la scelleratezza della moglie, parte per la guerra, dove, dopo aver eliminato con un violentissimo combattimento Megalippo, il più

forte dei Tebani, che aveva ucciso il cognato Mecisteo, viene tolto di mezzo insieme al suo carro dorato, dal momento che la terra si aprì. Pausania riferisce tutti questi avvenimenti. Così dopo che lui fu inghiottito dalla terra ad Oropo, costruirono un tempio di candido marmo, e lo chiamarono *Harma*, cioè carro, e Plutarco, nel libro undicesimo dei *Paralleli*, scrive che questo tempio fosse ancora celebre al suo tempo per gli infallibili responsi, che lì in sogno venivano svelati.

E quindi, poiché erano morti presso Tebe anche i rimanenti re argivi, eccetto il solo Adrasto, Erifile costrinse il figlio Alcmeone a riprendere la guerra dopo che essa ebbe accettato il peplo così grandemente decantato (la veste era candida e arricchita da splendidi ornati d'oro) dal genero Tersandro. Alcmeone, seguendo il responso di Apollo, entra in guerra, vince il figlio di Eteocle, espugna Tebe, distrugge la rocca di Cadmo, dalla quale deriva l'espressione battaglia cadmea, nella quale il vincitore cade insieme al vinto. Ritornato da questa guerra rovinosa, volendo vendicare il padre tradito, uccide la madre seguendo l'oracolo dello stesso Apollo. Ma dopo pochi giorni, subendo il castigo per il matricidio, divenne pazzo. Così i Demoni sono soliti adescare gli uomini verso le scelleratezze, quindi tormentano con i più svariati supplizi coloro che sono caduti in tentazione.

Frattanto Oicle, vedendo il figlio Anfiarao precipitato in una voragine della terra, la nuora Erifile assassinata, Alcmeone divenuto pazzo, tutti i tumulti sorti a seguito di sedizioni, temendo per la sorte di Tiburto e Catillo, li mandò via per cercare nuove terre. Quanto a questi, nel momento di partire da Argo, da dove anche la maggior parte di quelli che erano ritornati dalla distruzione di Tebe, erano andati via con grande gioia, si dirigono nella Sabina, regione dell'Italia, per ottenere in sorte luoghi più favorevoli per purificarsi con la celebrazione della primavera sacra. Infatti i Sabini, come reputa Strabone nel quinto libro, essendo stati vinti troppo spesso dai confinanti Umbri, stando sul punto di combattere di nuovo, consacrarono a Marte loro stessi e tutte le cose che fossero nate presso di loro nella primavera seguente, per conseguire la vittoria; ottenutala, offrirono le primizie dei frutti, il parto delle greggi, i loro stessi figli, e qualunque cosa fosse nata tra le calende di marzo e le idi di maggio, immolando a Marte certamente il parto delle greggi, consacrando invece alla servitù del tempio i figli, quando l'età lo permetteva.

Perciò Tiburto e Catillo, imitando i Sabini, con tutta la loro gente e con la famiglia di Capaneo, già re illustre che era caduto nella strage di Tebe, vennero perciò con una gran schiera di Argivi, portando con sé le cose sacre, come scrive Solino nell'ottavo capitolo dell'opera *De memorabilibus mundi* e recandosi al tempio dei Sabini con grande devozione, sciolsero voti a Marte, dopo aver consacrato tutte le cose che fossero loro giunte in primavera, ed infine chiesero un responso riguardo le nuove sedi, essendo stati i benvenuti al loro arrivo svoltosi senza danni; interpretando di ricevere da quello le sedi dei

Siculi, molto vicine, sembrò loro di star per ricevere un frutto non minimo per la loro devozione, poiché avrebbero passato la loro vita in quella regione dell'Italia, dalla quale era poco distante l'arcade Evandro, e nemmeno era lontana Falerii, fondata dall'argivo Falerio. Si pensa che oggi questa sia Montefiascone; così anche non era lontana Fescennio, anch'essa edificata dagli Argivi, come Solino scrive nel capitolo assai spesso citato. Così, rallegrati da tale promessa, si recarono in questa circostanza a Siculeto, città in comune ai Sicani, ai Siculi e agli Aborigini, acquisiscono benevolenza con gli stessi e fondano la città di Tivoli, la quale ora esamineremo.

Tiburto, insieme a Catillo, fonda Tivoli e la consacra ad Ercole

Capitolo VII

Infatti questi fratelli argivi appena andarono incontro ai Siculi e agli altri cittadini, ottennero che quelli fossero così benigni, da proclamare ad alta voce che proprio loro stessi erano portati presso di quelli da una volontà divina; perciò loro stessi intromettendosi sempre di più ogni giorno nel modo di vivere di quelli, con il portare doni straordinari, con l'insegnare anche un modo di vita più raffinato, si associarono solennemente con quelli stessi; per la qual cosa si può pensare che i Siculi, oltre alla generosa ospitalità, abbiano concesso loro di abitare il colle contiguo alla loro città. Si pensa infatti che quel quartiere della città posto presso le ripidissime cascate dell'Aniene, che oggi viene chiamato Castro Vetere, fosse l'antica città dei Siculi.

Perciò Tiburto e Catillo conquistati dal prospetto di questo colle, dalla salubrità dell'aria e dal vantaggio delle acque, stabiliscono di fondare qui una città per porre finalmente un qualche limite alle fatiche e alle peregrinazioni. Per la qual cosa vi posero dapprima l'altare ad Ercole, subito dopo invero alcuni dei suoi innalzando le tende, altri ricavando luoghi ombrosi intrecciando i rami degli alberi, altri costruendo capanne con vimini, altri piccole abitazioni con pietre, dimostrarono che quella città non doveva essere tenuta in poco conto e disponendosi in un ordine armonico, si conformarono all'aspetto delle città greche. Infatti le città dell'Italia, prima dell'arrivo presso di quella dei Greci, erano abbastanza rozze, dice nel primo libro Dionisio d'Alicarnasso. Quindi per imporre un nome a quella e per consacrarla, chiesero i presagi, che tenevano in forte devozione, presso certi tre lecci; per questo Plinio nel sedicesimo libro della *Naturalis Historia* dice che Tiburno (preferisco leggere Tiburto, infatti da lui gli abitanti sono chiamati *Tiburtes* e *Tiburtini*, non *Tiburnes*), il fondatore di Tivoli, figlio di Anfirao, fosse stato consacrato presso tre lecci più antichi di quello, e nel suo tempo ancora viventi.

Così quello, consacrato in maniera molto fausta dal volo di un'aquila (così si pensa), convocò il popolo, tenne un discorso, e, per rispettare l'antica usanza della fondazione di una città, indossando una veste bianca, e priva di ogni allacciatura, sacrificò candide vittime agli Dei Superi, mentre di solito sacrificavano quelle nere agli dei inferi per le anime dei morti. E così a metà del colle, dove il pendio era più ripido, tracciò le fondamenta delle mura, e quelle quasi da ogni parte circondò con un terrapieno, seguendo la fortezza naturale del luogo, non tenne in considerazione né la bella forma né la grandezza della cinta di mura. In questa città furono erette tre porte.

La porta del Colle naturalmente rivolta laddove il sole tramonta in inverno, situata nella parte più bassa della città e fino al momento attuale la parte sinistra di questa, di travertino e a blocchi quadrati, e di notevoli dimensioni, si vede in maniera evidente poco dopo la chiesa di S. Saba. Una seconda porta poi è rivolta laddove nasce il freddo in inverno e siccome conduce alla fortezza di *Baranum*, fu chiamata *Barana*, ed i resti di questa venivano conservati nella chiesa del S. Salvatore, ma negli anni passati sono stati demoliti. La terza rivolta verso l'oriente equinoziale fu aperta soprattutto per l'approvvigionamento dell'acqua. La chiesa di S. Maria essendo contigua a questa porta prese e conserva il nome *de porta*. La rimanente parte della città fu unita a *Siculium* la cui porta riceve il sole del mattino in estate, e nei nostri tempi viene chiamata *Cornuta*. Per maggiore comodità di chi esce e di chi entra sono state inserite un certo numero di piccole porte, delle quali una era davanti a S. Pietro, un'altra poco oltre ancora esiste, e viene chiamata volgarmente arco di S. Pantaleo.

Tiburto ordinò infine che questa città fosse chiamata *Tibur* dal suo nome; dal momento che era proprio soltanto ai re e ai condottieri imporre nuovi nomi ai popoli e alle località, come Fabio Pittore tramandò nel libro *De aureo saeculo*. E così, disposta con ordine, si pensa che la città sia stata consacrata non solo ad Ercole Egizio, che tutta la regione onorava con una devozione non comune, ma anche ad Ercole Greco, figlio di Alcmena ed Anfitrone, mantenendo il rituale della consacrazione, cioè accendendo un piccolo fuoco per sacrifici, immolando un torello non ancora domato ed ornando l'altare con rami di alloro e di pioppo, piante che erano state consacrate ad Ercole. Poi nello scrigno sacro, che aveva portato da Argo, come riferisce Solino, ripose: naturalmente il mantello e lo scifo - questo bicchiere da libagione era infatti peculiare del dio - i libri delle cerimonie sacre e il simulacro dello stesso Ercole. Proclamò questo Ercole patrono di Tivoli, sia poiché argivo ed affine, sia perché era venuto sempre in aiuto ai suoi, ed aveva vendicato, con la distruzione di Ilio il fratello Tideo, che Ercole aveva messo a guardia della flotta nell'assedio di Ilio, venendo però ucciso da Laomedonte.

Così egli prepose, appunto come altri Greci, dediti più che troppo ai loro eroi, che dovesse essere onorato come dio tutelare, questo Ercole,

discendente di Alceo, che fosse sostegno, incitatore al valore, vendicatore delle ingiurie, protettore della sua Tivoli; onorò con un altare, e alla maniera di Evandro, che a quello, come riferisce Dionisio d'Alicarnasso, sebbene ancora vivente aveva immolato un toro, venerò con sacrifici. Ora spiegheremo quando siano avvenute questa consacrazione e fondazione della città.

Quando fu fondata Tivoli

Capitolo VIII³

Tanta è la varietà e tanta l'ambiguità degli scrittori nello stabilire la data della fondazione, che penso che debbano essere abbandonati deliberatamente i loro calcoli, più e più volte discussi, ritenendo sufficiente riferire questa sola cosa come più verosimile, che le fondamenta di Tivoli sono state gettate da Tiburto circa trent'anni prima della presa di Troia; per scrivere chiaramente di quest'argomento, interviene il calcolo del tempo in cui morì Anfiarao, se davvero questo cadde una generazione prima della distruzione di Troia, come Plinio narra nell'ultimo capitolo del libro sedicesimo. Penso infatti che lo spazio della vita umana sia da considerare di una certa durata, infatti il periodo di una generazione è da considerare non nel corso di venticinque anni, come interpretano i Greci, né trenta come gli Egizi, nel modo in cui Senofonte riferisce nel libro *De aequivocis*, né cento, ma è solito essere portato a termine nel sessantreesimo anno, che è critico, o settantesimo che è il termine della vita naturale, come stabilisce Aristotele nel secondo libro *De partibus animalium*, dal momento che la forza vitale viene accresciuta dalla nascita fino al trentacinquesimo anno, da questo poi fino al settantesimo si indebolisce, e così viene meno. Circa trent'anni dopo la scomparsa di Anfiarao, il figlio Alcmeone, e Tersandro figlio di Polinice e di Argia, figlia di Adrasto, e sua moglie Demonasse, figlia di quell'Anfiarao, distrussero Tebe. Quindi dopo trentacinque anni, questo Tersandro, nominato al posto del comandante Agamennone contro i Troiani, fu ucciso in quella guerra da Telefo, oppure, secondo un'altra versione, fu tra quelli, come scrive Virgilio nel secondo libro dell'Eneide, che, nascosti nel cavallo di legno, presero Troia. Pertanto Tivoli fu fondata non molto dopo la distruzione di Tebe.

Per cui risulta che le fondamenta di Tivoli siano state gettate circa trent'anni prima della fine di Troia e bisogna stimare che questo avvenimento sia avvenuto duemilasettecentonovantuno anni dalla creazione dell'orbe secondo l'assai attenta cronologia del grande Mosè. Certamente quattrocentosessantatré anni prima della fondazione di Roma da parte di

Romolo, e milleduecentoquattordici anni prima che risplendesse il giorno della nascita del nostro Signore Gesù. Ed infine duemilasettecentonovantasei anni prima dell'anno della modifica del calendario da parte di Gregorio XIII.

In quel tempo i Giudei, poiché si era allontanati dal vero culto di Dio, dopo la morte di Iairo, erano schiavi dei Filistei. Questa nostra regione, che è chiamata Lazio, era soggetta a Fauno. In verità se contiamo gli anni da quell'Ercole Egizio, sono trascorsi ormai tremilaquattrocentocinquanta anni. Costui certamente viveva in Italia circa seicento anni prima della distruzione di Troia. Le notizie dei rimanenti anni sono un calcolo complicato, anzi completamente incerto. Abbandoniamo perciò quel calcolo e rivolgiamo il discorso verso Catillo, figlio di Anfiarao.

Catillo, figlio di Anfiarao, succede al fratello Tiburto ed ingrandisce Tivoli.

Capitolo IX

Dopo questa fondazione di Tivoli, che cosa Tiburto abbia fatto, quali leggi abbia stabilito, e in qual modo sia venuto meno da questo godimento della luce, non trovo affidato negli scritti da nessuno. Tuttavia è credibile che abbia organizzato il suo modo di vivere secondo i costumi dei Greci e dei Siculi. Alla sua morte il successore fu il fratello Catillo, uomo illustre per prudenza e forza, prefetto della flotta dell'arcade Evandro. Dal momento che Evandro ritirandosi nel Lazio sessant'anni prima dell'incendio di Troia, come Dionisio d'Alicarnasso testimonia, ebbe in dono alcuni territori presso il Tevere dal re Fauno, per il quale fu degno di venerazione per la sua dottrina nella cultura greca. Sforzandosi di conservare questo rispetto e prestigio nelle armi, anche con il valore dei prefetti, aveva appunto nominato Catillo capo del suo esercito. E questo Catillo, appena sostituì il fratello Tiburto, aumentò in grandezza la città già fondata, e l'abbellì a tal punto, da essere considerato da Catone nel libro *De originibus* il solo fondatore di Tivoli: naturalmente per lo sviluppo aggiunto, e non perché abbia posto le fondamenta di Tivoli (e appunto tutta la gloria della fondazione intrapresa è attribuita a Tiburto, da cui anche ebbe origine il nome per Tivoli). E poiché si pensa che convenientemente non sia degno di minor lode l'ingrandire una città, rispetto alla fondazione, non essendo minori né l'ingegno né la fatica, ne consegue che da tanto abbellimento e accrescimento fatti alla città già fondata, Tivoli fu detta di Catillo come se da costui derivasse l'origine eccelsa. Così viene chiamata da Silio Italico nell'ottavo libro, dove passa in rassegna i popoli dei Sabini, dei Latini e delle regioni vicine che erano venuti in aiuto dei Romani contro Annibale:

Dopo di loro venivano i soldati della tua Tivoli, o Catillo e quelli della sacra collina di Preneste, consacrata alla Fortuna ...

E “*Mura di Catillo*” vengono chiamate da Orazio le mura di Tivoli nel primo libro dei Carmi, nell’ode diciottesima dedicata a Varo. Da quello sono chiamati “*di Catillo*” anche i monti che si ergono al di là dell’Aniene e che così vengono chiamati ancora nella nostra epoca.

Nel frattempo alcuni argivi preferendo l’Italia alla Grecia, altri invece la Grecia all’Italia, ebbero una disputa continua (com’è costume di coloro che si trovano in terra straniera) riguardo alle raffinatezze dell’antica patria di Argo, e non finivano di sistemare per sé abitazioni personali, non per tale motivo tuttavia negavano la loro mano d’opera per la costruzione delle mura della città; per tale motivo Ovidio nel quarto libro dei Fasti intorno questa schiera argiva dice:

*... già si erano innalzate le mura dell’umida Tivoli
costruite dagli esuli di Argo*

Catillo infine impegnandosi con tutte le forze per le bellezze di Tivoli e per il suo ampliamento, rafforzava l’amicizia con i Siculi sempre di più, inoltre cercava di accattivare il favore delle rimanenti popolazioni per sé e per i suoi con una gran quantità di doni. Di questi doni, che reciprocamente venivano offerti da una parte e dall’altra, fa menzione Virgilio quando narra⁴:

*... e le cinture d’oro con borchie,
doni che un tempo aveva mandato il ricchissimo Cèdico
a Remulo di Tivoli, legandolo a sé da lontano
con vincoli ospitali ...*

Infine Catillo morì lasciando tre figli, Tiburto precisamente, Catillo e Cora, che aveva generato a Tivoli, come molti scrivono e Solino ne fa cenno, quando riporta che quelli erano stati generati in Italia. Poiché se Virgilio nel settimo libro dell’Eneide li chiama “gioventù argiva”, non volle questo per una ragione diversa da quella per il fatto che erano stati generati da genitori argivi. Veniamo ora a questi tre figli di Catillo.

Tiburto, Catillo e Cora fortificano Tivoli e cacciano i Sicani.

Capitolo X

I giovani Tiburto e Catillo, e Cora, il più piccolo, seguendo le orme del padre Catillo, si impegnarono a condurre a termine sotto ogni rapporto e in ogni sua parte la città fondata dallo zio e dal padre accresciuta, soprattutto si pensa che abbiano costruito senza dubbio il foro per far tenere i processi e la rocca nel luogo più elevato sia per combattere contro i nemici, sia per mantenere l'obbedienza dei cittadini. Anche per tale motivo l'autore greco Sestio suppone che questi stessi siano stati i fondatori di Tivoli, e tanto più perché scacciarono i Sicani, i Siculi e gli Aborigeni dal confinante borgo di Siculeto. Questi infatti invidiando la sorte favorevole di quelli, e temendo che il loro borgo fosse messo in ombra da quello recente, che ogni giorno si accresceva, causavano molti ostacoli, e non sembrava che mai stessero sul punto di desistere da questi. L'invidia certamente rende ogni cosa ostile, ed i tiranni siculi non riuscirono a trovare tormento più grave di quella; da ciò venivano fuori molte rivolte, che sebbene nel frattempo fossero sedate, tuttavia facilmente si rinnovavano con maggior violenza proprio per la diversità dei costumi. Infine a seguito dei continui mormorii di disapprovazione e pretesti, si venne alle armi in maniera improvvisata e alla battaglia con una certa imprudenza. I Tiburtini, risultati superiori in questa, uccisero i capi della cospirazione, per di più cacciarono i rimanenti dopo averli privati delle armi insieme alle mogli ed ai figli, che se non minacciosi in quel momento, certamente avrebbero vissuto lì abitualmente in maniera sleale ed ispirando diffidenza; poi riempirono il vecchio accampamento di quelli con coloni argivi, e annettendosi quello stesso nella nuova città resero l'ampiezza di Tivoli di un miglio e mezzo d'estensione.

Per questa ragione Sestio testimonia di questi tre fratelli, come tramanda Solino nel libro *De memorabilibus mundi*, cioè di Tiburto, Catillo e Cora, che dopo aver espulso dalla città di Sicilia gli antichi Sicani, abbiano chiamata quella Tivoli, dal nome del loro fratello maggiore Tiburto. Da ciò, poiché Plinio riferisce che Tivoli sia stata fondata da Tiburto figlio di Anfiarao, mentre Catone da Catillo prefetto della flotta dell'arcade Evandro, e Sestio dai tre figli di Catillo, essi possono essere messi d'accordo senza contrasto, congetturando che sia stata fondata dal primo Tiburto, ingrandita dal fratello Catillo, e resa libera da Tiburto, Catillo e Cora figli di Catillo, che vollero darle il nome di Tivoli dal secondo Tiburto, come anche dal primo. Dunque questi tre fratelli, poiché liberarono Tivoli da disordini e rivolte interne furono degni a

ragione di essere ricordati come coloro che le dettero vita, la ingrandirono e la liberarono.

Queste sono le notizie, che non senza una gran difficoltà ho potuto tirar fuori da passi difficili a capirsi, e a fatica estrarre da antichi scrittori, poiché, nel momento che queste notizie vengono alla luce, sembra che siano in contraddizione tra loro. E non c'è da meravigliarsi, dal momento che anche gli inizi della stessa illustrissima città di Roma, ancora sono sconosciuti, come testimonia Catone nel libro *De originibus*.

Poi si pensa che i Sicani ed i Siculi, cacciati fuori da queste sedi, si siano rifugiati in un certo monte che si trova nel sesto miglio da Tivoli in direzione dell'oriente equinoziale, dove nel momento in cui si accorsero di essere al sicuro dai Tiburtini, allora fortificarono una città che si chiama ancora Siciliano nel nostro tempo. I Tiburtini, usciti fuori da queste disgrazie provocate dai Siculi, appena incominciavano ad avere tregua, incapparono nella fatica di una guerra esterna; ora la racconteremo.

I Tiburtini forniscono truppe a Turno e ottengono la libertà.

Capitolo XI

Quando Enea accompagnato da seicento troiani, come riferisce Solino, approdò ai lidi di Laurento, alcune delle loro donne, per porre finalmente termine alla navigazione, diedero fuoco alle navi; per tale motivo lui stesso ed i suoi per procurarsi il cibo e per chiedere attrezzi adatti per costruire giunsero nei territori dei Latini. Per tale motivo dapprima diedero qualche noia al re Latino, dal cui nome gli Aborigeni sono stati chiamati Latini. Poi in verità così lo sedussero con certi discorsi allettanti, che lo indussero a dare in moglie la figlia Lavinia ad Enea. Latino infatti, dal momento in cui l'aveva promessa in matrimonio a Turno, re dei Rutuli, veniva molestato da parecchi prodigi; per sottrarsene, essendosi rifugiato presso il santuario di Fauno, i cui oracoli venivano invocati presso le Acque Albule della campagna tiburtina, come narra il poeta nel settimo libro dell'Eneide, riportò la risposta che il genero sarebbe stato uno straniero. Per le nozze defraudate, come Giustino condivise l'opinione di Livio nel libro quarantatreesimo, si venne alla guerra. A Tivoli si fusero le armi per aiutare Turno. Da cui Virgilio⁵:

*Cinque grosse città con mille incudi
a fabbricare, a risarcir si danno,
d'ogni sorte d'armi: la possente Atina,
Ardea l'antica, Tivoli il superbo,*

Inoltre, mentre Tiburto rimaneva come presidio della sua città, infatti ancora erano recenti le azioni offensive dei Siculi, Catillo e Cora fornirono le loro truppe, e le portarono in prima linea, come il medesimo poeta prosegue con questi versi⁶:

*Vennero appresso i suoi fratelli argivi
Catillo e Cora, e di Tiburte il terzo
guidâr le genti, che da lui nomate
fûr Tiburtine. Dai lor colli entrambi
calando avanti a l'ardite schiere,*

Quindi questi due fratelli, alleati di Camilla, regina dei Volsci, combatterono intrepidamente contro gli Etruschi, alleati di Enea, come si trova nel libro undicesimo dell'Eneide. Catillo, dopo aver abbattuto Iola ed Erminio, nemici valorosissimi, cadde vinto con tutta la schiera da Tarconte, re dell'Etruria. Cora, libero ormai da questa guerra, si ritirò presso i Volsci: su di un monte fondò la città di Cora, orrida certamente, ma solidissima (poiché allora lo richiedeva la causa delle continue guerre) e fertile nei campi sottostanti, la riempì di soldati, come se li avesse portati per fondare una colonia, e la dedicò a Castore e Polluce.

Poi una volta che la guerra fu cessata del tutto, tutti i popoli confinanti conclusero un patto, in base al quale furono chiamati con un unico nome Latini; inoltre, per proteggersi sempre di più, uniti con un vincolo più stretto, fissarono delle adunanze presso il bosco sacro della dea Ferentina. Da questo momento quindi frequentemente si riunivano quando dovevano operare di comune accordo, come narra nel quinto libro Dionisio d'Alicarnasso. Si pensa che frattanto Tiburto sia morto, e non si dubita che sia giunto un periodo di interregno e di autonomia. Sembra che gli storici vogliano dire ciò, non appena parlano di Tivoli, in maniera generica dopo la morte di questo Tiburto, e non parlano, relativamente ai Tiburtini, di nessuna impresa gloriosa opera di un particolare capo. E questa cosa tanto più è lecito congettuare, poiché essendo stata Tivoli una libera repubblica, tale poté diventare, in nessun periodo più adatto di questo, nel quale pressoché qualsiasi popolo era libero. Fa cenno inoltre a questa libertà Appio Claudio in quell'orazione che tenne per riconciliare la plebe romana, quando sosteneva che tutte le città prossime a Roma erano governate dagli aristocratici, così infatti riferisce nel sesto libro il medesimo Dionisio; dimostrano ciò anche le molte scritte su pietra, che si vedono disseminate per Roma con l'iscrizione "del Senato e del Popolo di Tivoli". Infine confermano l'indipendenza quelle battaglie, che sotto i loro auspici e con le loro truppe combatterono contro i Romani.

Di queste cose parleremo nel prossimo libro. Pertanto diamo principio ora ad un nuovo libro per parlare della libera e nuova amministrazione delle faccende tiburtine.

¹ VERG. *Aeneis* 7.629 sg. La traduzione è di Annibal Caro, versi 965-968..

² *Aeneis* 7.47-49: La traduzione di Annibal Caro è nei versi 72-75.

³ Nel testo latino è saltata la numerazione con il capitolo VIII, ed allora tale capitolo VIII è segnato con il numero IX e lo spostamento di tale numerazione continua fino alla fine del libro primo.

⁴ Il famoso episodio di Eurialo e Niso, nel nono libro dell'Eneide, del quale riportiamo la traduzione di Annibal Caro, relativa ai versi 351-364. I due troiani compiono una grande strage di Rutuli, prima di essere sopraffatti a loro volta: "E già rivolto / s'era [Eurialo] contro a la schiera di Messapo / là 've 'l foco vedea del tutto estinto, / e là 've i suoi cavalli a la campagna / pascean legati, allor che Niso il vide / che da l'occisione e da l'ardore / trasportar si lasciava. E brevemente: / «Non piú, - gli disse - ché 'l nimico sole / ne sorge incontra. / Assai di sangue ostile / fin qui s'è sparso: assai di largo avemo». / Molt'armi, molt'argenti e molt'arnesi / lasciaro indietro. I guarnimenti soli / del caval di Rannete e le sue borchie / Eurialo si prese, con un cinto / bollato d'oro, un prezioso dono / che Cèdico, un ricchissimo tiranno, / a Rèmolò tiburte ospite assente / fece in quel tempo. Rèmolò al nipote / lo lasciò per retaggio e questi in guerra / ne fu poscia da' Rutuli spogliato; / quinci gli ebbe Rannete, e quinci preda / fûr d'Eurialo al fine. Egli gravonne / i forti omeri indarno."

⁵ Vv. 629-631. La traduzione è di Annibal Caro. La città di Ardea è elencata dopo Tivoli, ma nella traduzione di Annibal Caro viene inserita prima.

⁶ Vv. 670-673. Traduzione di Annibal Caro.

CONTRIBUTI DEGLI STUDENTI

PREMESSA: con la riforma Gelmini (pur se nel D.P.R. 15 marzo 2010, n. 89 si dice, all'articolo 5, comma 2, che il primo biennio del liceo classico, "mantiene la denominazione di ginnasio") si è preferito, proprio in virtù della riforma stessa, che parla di primo biennio, abbandonare l'antica vecchia denominazione e chiamare le classi IV e V Ginnasio, I, II e III Liceo Classico rispettivamente 1, 2, 3, 4 e 5 Liceo. Questa denominazione nuova delle classi ed è applicata ora da molti istituti, e si spiega con l'assoluta ingiustificabilità di poter chiamare il nostro primo anno: IV Ginnasio! Dov'è il primo, secondo e terzo ginnasio, se dobbiamo avere un quarto ginnasio? Perciò applichiamo la scansione degli altri licei, cosa estremamente pratica, soprattutto a livello del trattamento dei dati degli alunni (anno di corso, pagelle, certificati, etc.).

STUDI E RIFLESSIONI

L'ARTE DEL SACRIFICIO

di *Sara Iezzi* (3 E)

L'atto sacrificale è stato più volte reinterpretato nel corso della storia. Analizzando l'origine della parola (dal latino *sacrificium*, *sacer* + *facere*, "rendere sacro") possiamo identificare nel sacrificio l'offerta votiva dell'uomo a favore della divinità. Tuttavia nella società moderna il sacrificio ha assunto il valore di una rinuncia personale o di uno sforzo al fine di ottenere un prefissato obiettivo.

I primi esempi della suddetta pratica si possono riscontrare nel Neolitico, quando l'uomo di Neanderthal si affaccia per la prima volta nel mondo dell'architettura con la costruzione degli imponenti megaliti. Queste costruzioni, oltre ad essere usate come tombe, adempivano la funzione di tempio: nel loro interno sono stati rinvenuti degli oggetti sacri, come alcune statuette ritraenti figure femminili simili alle veneri di Cro Magnon e dei resti carbonizzati di arieti e tori.

Nel corso dei secoli l'atto sacrificale è andato sempre più sviluppandosi, divenendo il capostipite delle grandi religioni antiche. Analizzando i Veda, scopriamo che, nella cultura indiana, il sacrificio rappresentava la più alta prerogativa dell'uomo, al pari della cosmogonia. Questi due elementi erano concepiti secondo un'ottica complementare: i riti sacrificali servivano a mantenere l'ordine del cosmo e a rigenerarlo.

*Quando gli dei istituirono il sacrificio
L'Uomo fu la sostanza oblatoria
la primavera servì da burro rituale
l'estate da legno per l'accensione, l'autunno da offerta.*

*Sulla lettiera sacra hanno asperso l'Uomo
cioè il Sacrificio che è nato alle origini.
Poi gli dei compirono questo sacrificio
come i santi e i rishi.*

Come possiamo notare in queste due strofe estrapolate dall'*Inno a Purusha* del *Rigveda*, l'uomo è al centro di questo complesso meccanismo e svolge sia la funzione di vittima sia quella di sacrificatore.

Passando alla cultura greca (in un'epoca molto posteriore a quella indiana), l'atto sacrificale rappresentava la principale forma di culto della società. Il sacrificio era ormai divenuto una pratica piuttosto articolata, al punto che esistevano ben sei tipi di offerta, ciascuno con nome e caratteristiche propri.

Ne troviamo un celebre esempio nella *Teogonia* di Esiodo quando, durante la spartizione della vittima sacrificale tra uomini e dèi, Prometeo tende un inganno a Zeus, facendogli scegliere le ossa dell'animale anziché la parte più succulenta a lui destinata.

Degli illustri atti sacrificali sono riscontrabili anche nell'Iliade:

*«Dopo aver pregato, e gettato i chicchi d'orzo, tirarono indietro
le teste delle vittime e le sgozzarono e le scuoiarono,
estrassero le cosce e le ricoprirono d'adipe
ripiegandolo e disposero sopra pezzi di carne;
poi le bruciarono sopra gli sterpi secchi,
mettendo sul fuoco le viscere infilzate allo spiedo.*

*Quand'ebbero arso le cosce e mangiate le viscere, fecero a pezzi
le parti restanti, le infilarono sugli spiedi e con ogni cura
le arrostitono; poi tolsero il tutto dal fuoco.*

*Così compiuto il lavoro e preparato il banchetto,
mangiarono e non mancò ad alcuno il cibo imbandito »*

In questo passo, tratto dal canto II, viene descritta minuziosamente un'offerta a Zeus ed il successivo banchetto. Si tratta di una Θυσία: gli uomini sacrificano a una divinità olimpica uno o più animali, bruciandone soltanto le ossa ed il grasso, e spartendone il resto tra i commensali.

Anche nella *religio* romana il sacrificio occupava un ruolo di prim'ordine. Questo poteva essere attuato soltanto da un *pater familias* o da uno specifico magistrato. Le forme sacrificali erano ben codificate, come nella società greca, e si prestava particolare attenzione alle qualità dell'animale sacrificato: le divinità femminili richiedevano vittime di sesso femminile, viceversa per le divinità maschili; a Giunone e a Giove s'immolavano animali bianchi, a Vulcano animali rossi, ecc.

Nonostante i Romani, seguendo l'esempio dei greci, non arrivassero mai al punto di sacrificare degli esseri umani, durante la Seconda Guerra Punica, in un atto esemplare, seppellirono vivi una coppia di Galli ed una coppia di Greci in un luogo chiamato "piazza dei buoi", in cui successivamente continuarono a praticare dei sacrifici in segreto (da *Il costume antico e moderno* di Giulio Ferrario).

Tuttavia i più celebri esempi di sacrifici umani ci sono offerti dalla civiltà celtica.

Cesare, nel *De Bello Gallico* (VI,16), scrive:

«I Galli sono molto dediti alle pratiche religiose, perciò quelli che sono gravemente ammalati o si trovano in guerra o in pericolo, fanno sacrifici umani o fanno voto di immolarne e si servono dei druidi come esecutori di questi sacrifici: essi credono infatti che gli dei immortali non possono essere soddisfatti se non si dà loro, in cambio della vita di un uomo, la vita di un altro uomo; fanno perciò anche sacrifici ufficiali di questo genere. Certe

popolazioni costruiscono statue enormi, fatte di vimini intrecciati, che riempiono di uomini vivi ed incendiano, facendoli morire tra le fiamme. Credono che cosa più gradita agli dei sia il sacrificio di coloro che sono sorpresi a rubare, rapinare o commettere qualche altro delitto; ma quando mancano costoro, sacrificano anche degli innocenti»

In seguito i Romani posero fine a queste usanze, giudicandole, non a torto, primitive e barbare.

Presso le civiltà precolombiane, invece, il sacrificio dell'uomo era molto più diffuso e, al fine di secondare gli dèi, essi ricorrevano addirittura alla pratica del cannibalismo.

In particolare gli Inca, secondo la pratica del *Capacocha*, durante una carestia o in seguito ad un evento importante (quale la morte dell'imperatore Sapa Inca) erano soliti scegliere due bambini fisicamente perfetti, vestirli con abiti preziosi e scortarli a Cuzco, dove, in presenza dell'imperatore, avrebbero partecipato ad una cerimonia in loro onore; successivamente due sacerdoti conducevano i fanciulli sulla cima più alta del monte, dopo averli inebriati con una particolare bevanda così da rendere la morte meno dolorosa, e li uccidevano per strangolamento, percuotendoli ripetutamente sul capo oppure lasciandoli morire assiderati.

Altri popoli, come i Pawnee e gli Irochesi, praticavano la cerimonia della Stella Nascente, che comprendeva il sacrificio di una vergine. Questa usanza si è tramandata sino al XIX secolo.

La prima religione ad allontanare l'atto sacrificale fu quella cristiana. Nel vangelo di Matteo infatti possiamo leggere:

« πορευθέντες δὲ μάθετε τί ἐστὶν ἔλεον θέλω καὶ οὐ θυσίαν· οὐ γὰρ ἦλθον καλέσαι δικαίους ἀλλ' ἁμαρτωλοὺς εἰς μετάνοιαν »

« Andate dunque e imparate che cosa significhi: misericordia io voglio e non sacrificio. Infatti non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori »

Il sacrificio originale, l'unico dono degno di Dio, è già stato compiuto dal Cristo, morto sulla croce per la salvezza di tutti gli uomini. I cristiani rievocano l'atto esemplare di Gesù nel sacramento dell'Eucarestia.

*

*

*

TESORI DI VILLA ADRIANA NEI MUSEI D'EUROPA

di *autori vari*

Si tratta della prima parte di un lavoro, intitolato “La rinascita di Villa Adriana” e che ha vinto il primo premio al Concorso indetto dal Ministero Istruzione, Università e Ricerca, dal Convitto Nazionale di Tivoli e dall’Università IUAN di Venezia. Naturalmente il progetto è stato presentato in Power Point e non abbiamo la possibilità purtroppo di allegare la parte più consistente del lavoro e cioè le didascalie e le illustrazioni delle opere d’arte, provenienti da Villa Adriana e conservate nel Louvre, nei Musei Capitolini, nei Musei Vaticani, nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli, nel Prado e nel British Museum. Pubblichiamo perciò la parte più discorsiva e cioè la storia degli scavi nella villa tiburtina. Hanno collaborato al progetto Francesca Papazian, Giorgia Prestileo, Micaela Giannetti (3 C), Alessandro De Rossi, Giada Renzi (3 A), con il coordinamento delle prof.sse Maria Alessandra Cassiani e Carmela Cersosimo. Un doveroso ringraziamento inoltre a Cristina Brizi, Alina Stanciu, Marina Ferranti (3 C) e al dott. Simone Bruscolotti.

L’articolo 9 della Costituzione Italiana dice che “*La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio artistico e storico della Nazione*”.

Oggi le leggi di tutela proteggono il nostro patrimonio culturale e la nostra memoria storica. Le cose però non sono andate sempre così e per lunghi secoli i monumenti antichi sono stati considerati cave di capolavori, poi venduti in tutto il mondo. Abbiamo cercato di rintracciare alcune delle grandi opere di Villa Adriana distribuite nei musei d’Europa, immaginando l’antico splendore della dimora imperiale.

STORIA DEGLI SCAVI ARCHEOLOGICI

Fino al XVII secolo il terreno di Villa Adriana era diviso in tanti appezzamenti che non tenevano in considerazione l’antica partizione della Villa in quanto coincidevano con le grandi terrazze e spianate artificiali ideali per lo sfruttamento agricolo. I proprietari di tali terreni erano privati cittadini di Tivoli che, il più delle volte, non avevano le possibilità economiche per sovvenzionare uno scavo. Questo non significa che non ci fossero occasionali rinvenimenti, tuttavia tutto ciò che emergeva dal terreno di Villa Adriana veniva confiscato dal Governatore di Tivoli. (G. R.)

Gli scavi nel '400 e nel '500

I primi scavi documentati a Villa Adriana risalgono a papa Alessandro VI Borgia (1492-1503) ed interessarono l'*Odeion*, il teatro del settore meridionale della Villa, dove vennero trovate nove statue di Muse sedute, in marmo pario, oggi conservate a Madrid, al Museo del Prado. La prima fonte che riferisce di questa scoperta è Pirro Ligorio secondo il quale questo ciclo di Muse doveva decorare il proscenio. (G. R.). Agli scavi Borgia seguirono le campagne di scavo che, promosse quando il cardinale Alessandro Farnese ricopriva la carica di Governatore di Tivoli (1535-1538), si concentrarono nell'area del Teatro Marittimo. Tra il 1555 e il 1559 scavarono il cardinale Carlo Carafa, nella Piazza d'Oro, e il cardinale Marcello Cervini, il futuro Marcello II, in un'area della villa non bene precisata, al fine di rinvenire delle sculture per ornare gli Orti presso Villa Giulia, a Roma. Dagli scavi Carafa emerse una statua di Artemide con un cane accanto. Alle attività promosse dai cardinali si affiancarono le iniziative intraprese dai privati, tra i quali dobbiamo ricordare Marcantonio Paloso che, pur non avendo proprietà nell'area interessata dalla Villa, scavò per conto di Giulio III nella Valle di Tempe, e Giovanni Battista Cappuccini, detto il Buccicola, che scavò nei terreni di sua proprietà coincidenti con l'area della Palestra e del Teatro Greco. (G. R.)

Gli scavi nel '600

Si deve a Francesco Contini la prima indagine archeologica sulle architetture della Villa. Infatti, in occasione dell'incarico ricevuto da Francesco Barberini, governatore di Tivoli dal 1624 al 1630, Contini realizzò, dopo aver effettuato un rilievo topografico, la pianta generale della Villa Adriana. Alla prima metà del secolo risalgono gli scavi condotti dalla famiglia Bulgarini nei terreni di loro proprietà presso l'Accademia, con la scoperta dei due candelabri che vennero acquistati nel 1770 dal tesoriere papale Gianangelo Braschi per il Museo Pio Clementino che ne evitò, così, la dispersione sul mercato antiquario. Dal 1644 al 1655 scavò nella Villa, per conto di papa Innocenzo X Pamphilj, Giovanni Maria Baratta il quale saggiò l'area del Canopo. (G. R.) Si deve a Francesco Contini la prima indagine archeologica sulle architetture della Villa. Infatti, in occasione dell'incarico ricevuto da Francesco Barberini, governatore di Tivoli dal 1624 al 1630, Contini realizzò, dopo aver effettuato un rilievo topografico, la pianta generale della Villa Adriana. Alla prima metà del secolo risalgono gli scavi condotti dalla famiglia Bulgarini nei terreni di loro proprietà presso l'Accademia, con la scoperta dei due candelabri che vennero acquistati nel 1770 dal tesoriere papale Gianangelo Braschi per il Museo Pio Clementino che ne evitò, così, la dispersione sul mercato

antiquario. Dal 1644 al 1655 scavò nella Villa, per conto di papa Innocenzo X Pamphilj, Giovanni Maria Baratta il quale saggì l'area del Canopo. (G. R.)

Gli scavi nel '700

Tra il 1736 e il 1737 scavò a Villa Adriana il Mons. Giuseppe Alessandro Furietti che ottenne da Simplicio Bulgarini, per un compenso di 500 scudi, il permesso di eseguire dei saggi di scavo nella sua proprietà presso l'Accademia. Le antichità che il monsignore riportò alla luce sono tra i pezzi più belli e conosciuti di Villa Adriana; si tratta dei due *Centauri* in bigio morato firmati da Aristeas e Papias, del *Fauno* in rosso antico e del mosaico con le colombe dei Musei Capitolini. Nonostante fosse stato a lungo corteggiato da Benedetto XIV, pronto ad offrirgli la porpora cardinalizia pur di ottenere i due centauri, Furietti non si privò mai delle sue preziose sculture. Furono, infatti, i suoi eredi ad alienare in favore del pontefice Clemente XIII sia i due *Centauri* in bigio morato, sia il mosaico con le colombe per la somma di 13.000 scudi.

Nel 1736 i Gesuiti scavarono nuovamente nella zona del Canopo riportando alla luce alcune sculture egittizzanti poi acquistate da Benedetto XIV per i Musei Capitolini. Si tratta delle statue di Iside. (G. R.) Tra il 1736 e il 1737 scavò a Villa Adriana il Mons. Giuseppe Alessandro Furietti che ottenne da Simplicio Bulgarini, per un compenso di 500 scudi, il permesso di eseguire dei saggi di scavo nella sua proprietà presso l'Accademia. Le antichità che il monsignore riportò alla luce sono tra i pezzi più belli e conosciuti di Villa Adriana; si tratta dei due *Centauri* in bigio morato firmati da Aristeas e Papias, del *Fauno* in rosso antico e del mosaico con le colombe dei Musei Capitolini. Nonostante fosse stato a lungo corteggiato da Benedetto XIV, pronto ad offrirgli la porpora cardinalizia pur di ottenere i due centauri, Furietti non si privò mai delle sue preziose sculture. Furono, infatti, i suoi eredi ad alienare in favore del pontefice Clemente XIII sia i due *Centauri* in bigio morato, sia il mosaico con le colombe per la somma di 13.000 scudi.

Nel 1736 i Gesuiti scavarono nuovamente nella zona del Canopo riportando alla luce alcune sculture egittizzanti poi acquistate da Benedetto XIV per i Musei Capitolini. Si tratta delle statue di Iside. (G. R.)

Scavi di Gavin Hamilton

La sua attività di archeologo-commerciante d'arte è descritta dallo stesso Hamilton in alcune lettere indirizzate a Charles Townley che consentono di ricostruire le campagne di scavo da lui dirette tra il 1769 e il 1779. Il Pantanello di Villa Adriana fu l'occasione per lui di cimentarsi nell'arte dello scavo archeologico che, da questo momento, divenne la sua principale attività.

Il primo saggio di scavo venne effettuato in prossimità della bocca del canale di drenaggio. I risultati furono assai deludenti poiché si riportarono alla luce – o forse sarebbe il caso di dire si ripescarono – solo frammenti. La “seconda campagna di scavo” fruttò ad Hamilton un numero consistente di reperti: busti, rocchi di colonne in marmi colorati, bassorilievi e ornamenti architettonici ma anche idoli egizi rotti in molti pezzi. (G. R.)

I primi scavi post-unitari

Nel 1870 lo Stato acquistò l'area archeologica dalla famiglia Braschi. Da quel momento, iniziarono ricerche sistematiche di carattere scientifico. Gli interventi post-unitari, per merito principalmente di R. Lanciani, mirarono al recupero della visione completa degli edifici mediante la liberazione delle parti sepolte, il restauro conservativo e l'anastilosi di elementi architettonici. La più grande impresa del Novecento è stata lo sterro del Canopo-Serapeo, che resta ancora oggi il complesso più noto della villa, seguito dalla creazione del vicino museo destinato a ospitare le statue recuperate. (A.D.)

L'Antinoeion

Villa Adriana è stata dichiarata nel 1999 patrimonio dell'umanità. Nel 2002 si è verificata una delle scoperte più importanti mai avvenute nella villa. Si tratta del complesso denominato *Antinoeion*, costituito da un recinto rettangolare racchiudente due templi affrontati e da un'ampia esedra semicircolare colonnata. I templi sono circondati da una trincea scavata nel tufo, ove erano alloggiate, come hanno dimostrato le analisi fotolitiche, palme dattilifere. Fra essi invece c'è un basamento che doveva sostenere l'obelisco di Antinoo in granito rosso, oggi al Pincio, a Roma. Esso era decorato con originali statue in marmo nero di divinità e sacerdoti; di conseguenza questo è diventato il luogo “egizio” per eccellenza della Villa. (A.D.)

Il Teatro Greco

Nel 2003 l'Università “Pablo De Olavide” di Siviglia ha fatto degli studi nel teatro greco, vicino alla palestra. L'edificio ha una singolare pianta ovale; la cavea aveva gradinate in travertino. (A.D.)

Finanziamenti Esteri

Nel 2012 il finanziere inglese Christian Levett ha stanziato 500.000 sterline perché il British Museum studi Villa Adriana a Tivoli. Gli scavi finanziati da Londra saranno fatti proprio vicino al luogo dove le autorità italiane volevano

costruire la nuova discarica del Comune di Roma, a Corcolle. E' davvero paradossale che a preservare questi importanti beni archeologici non sia il paese che li ospita, che anzi era pronto a perdere il patrocinio dell'UNESCO, senza ascoltare la lettera degli intellettuali che gridava: "Salviamo Villa Adriana!". (A.D.)

Studi Archeo-astronomici

I primi studi archeo-astronomici risalgono al 1988, quando gli architetti americani Robert Mangurian e Mary-Ann Ray scoprirono i fenomeni luminosi che si verificano a Roccabruna nei giorni del Solstizio estivo. Maria De Franceschini e Giuseppe Veneziano hanno scoperto l'orientamento dell'edificio dell'Accademia, hanno confermato le scoperte di Roccabruna ed hanno accertato che l'intera Spianata dell'Accademia- vera e propria acropoli della Villa - era orientata astronomicamente. Dunque, sia presso l'Accademia sia a Roccabruna, si verificavano fenomeni luminosi in occasione dei Solstizi. Fin dai tempi di Augusto le "macchine solari" fecero parte dell'iconografia del potere imperiale poiché l'imperatore, in veste di *pontifex maximus*, sovrintendeva al calendario e quindi ai riti e alle cerimonie legati allo scorrere del tempo e delle stagioni. (A. D.)

* * *

IL RAPPORTO TRA EROE E MAGA, DA GILGAMESH A ORLANDO

di *Alessandra Nuti* (3 E)

*"Sola di tutti Alcina era più bella,
sì come è bello il sol più d'ogni stella.
Di persona era tanto ben formata,
quanto me' finger san pittori industri;
con bionda chioma lunga ed annodata:
oro non è che più risplenda e lustri.
Spargeasi per la guancia delicata
misto color di rose e di ligustri;
di terso avorio era la fronte lieta,
che lo spazio finia con giusta meta."
L'Orlando Furioso, canto VII*

Fin dalle opere letterarie più antiche, il *topos* dell'eroe che viene affascinato

e a volte anche stregato da una maga-dea è ricorrente. Ne troviamo traccia già nell'Epopea di *Gilgamesh*, il primo ciclo epico, giuntoci in parte in caratteri cuneiformi, in parte in accadico, di cui abbiamo testimonianza, sebbene incompleto. Viene narrata la storia di Gilgamesh, re di Uruk, che dopo la morte del fedele amico Enkidu, va alla ricerca dell'immortalità. Durante il suo cammino incontra Siduri, la dea del vino, posta al confine tra il mondo dei mortali e quello divino. La divinità cerca di dissuadere Gilgamesh dal suo proposito: *“Gilgamesh, dove ti affretti? Non troverai mai la vita eterna che vai cercando. Giacché quando gli dei crearono l'uomo, gli diedero in fato la morte e tennero saldamente la vita nelle proprie mani. Gilgamesh, riempi la tua pancia, fai festa giorno e notte, che i tuoi giorni siano pieni di gioia, danza e suona giorno e notte. Indossa vestiti puliti, lava il tuo capo e fai bagni. Guarda il bambino che stringe la tua mano, e lascia che tua moglie goda del tuo abbraccio. Solo questo è dato all'uomo di fare”*. Gilgamesh però (a differenza degli eroi e dei paladini che incontreremo successivamente) non si lascia convincere, ed infine Siduri gli apre le porte del regno divino. È curioso che in questo testo, il primo dove troviamo il personaggio dell'eroe che affronta un'impresa, troviamo anche per la prima volta la figura, ancora abbozzata, della maga ammalatrice, quasi a indicare il fatto che questi due personaggi siano nati insieme, e insieme li ritroveremo in molti altri testi.

È inevitabile a questo punto spostarci nel mondo classico, e dunque all'*Odissea* di Omero. Qui troviamo la Maga Circe, la famosa e bellissima ammalatrice che Ulisse incontra nel decimo libro dell'*Odissea*: *“Giunti alle porte, la Deessa udirò//Dai ben torti capei, Circe, che dentro//Canterellava con leggiadra voce, //Ed un'ampia tessea, lucida, fina, //Maravigliosa, immortal tela, e quale//Della man delle Dive uscir può solo.”* (vv. 285-290)

Circe strega i compagni di Ulisse che erano andati in esplorazione, trasformandoli in porci. Solo Euriloco si guarda dall'entrare nella casa della strega, e avverte Ulisse dell'accaduto. L'eroe, aiutato da Mercurio, riesce a liberare i compagni, ma, stregato dalla bellezza di Circe e dall'agiatezza in cui vive, resta con lei per un anno, generando anche un figlio, Telegono, prima di essere convinto dai compagni a ripartire. Circe è il primo vero esempio di maga ammalatrice che troviamo, che verrà poi ripreso dai poeti e scrittori successivi. Nonostante la sua arguzia, per la quale era celebrato in tutta la Grecia, anche Ulisse viene fatto schiavo di Circe, sebbene in modo più sottile rispetto ai suoi compagni; con le sue doti di seduttrice Circe riesce a far dimenticare a Ulisse la tanto amata patria, il figlio Telemaco e la (meno amata) moglie Penelope. Anche la casa di Circe, con le ninfe pronte a servire Ulisse, i cibi deliziosi, gli arredi sontuosi, un vero e proprio *locus amoenus*, fa cadere Ulisse nel suo incantesimo, distaccandolo dalla realtà. Anche i suoi compagni, sebbene in misura minore, cadono nella rete di Circe, e solo dopo un anno intero esprimeranno il desiderio di fare ritorno in patria.

Sempre restando nel mondo greco, troviamo Medea. Medea differisce da Circe perché lei, innamorata da subito di Giasone, prima usa la sua magia per aiutarlo a conquistare il vello d'oro, arrivando persino ad uccidere il fratello Apsirto, poi la usa per vendetta, quando, abbandonata dallo sposo Giasone per Glauce, figlia di Creonte, re di Corinto, prima avvelena un mantello con cui uccide Glauce e il padre Creonte, accorso ad aiutarla, poi, per eliminare la discendenza di Giasone, uccide i suoi stessi figli, Mermo e Fere. Infine Giasone, distrutto dalle perdite, si suicida. Riguardo questo mito è famosa la tragedia di Euripide, *Μήδεια* (Medea), dove però non si fa riferimento al suicidio di Giasone, che alla fine della tragedia maledice Medea: *“O donna maledetta, aborrita dagli dèi, da me, dall'intero genere umano, hai avuto il coraggio di piantare una spada in corpo ai figli che avevi partorito tu e li hai tolti a me, mi hai tolto la vita! [...] Muori, essere osceno, assassina dei tuoi figli.”*. Il caso di Medea rappresenta un'eccezione, perché la maga non cerca mai la vendetta, e non è mai chiaro il motivo per cui irretisce gli uomini. Medea, invece, accecata dall'odio e dal dolore, non si fa scrupoli nell'uccidere Glauce o i figli, e anzi prova profonda gioia per la morte della prima. Il suo ruolo non è quello di un'ammaliatrice, ma di una maga spietata che però usa le sue arti magiche solo per scopi ben concreti (prima per aiutare l'amato, poi per annientarlo.).

Procedendo nei secoli, e spostandoci in Oriente, ritroviamo di nuovo una maga molto simile a Circe: Labe. Labe è una strega malvagia che incontra il re Beder di Persia nel racconto delle Mille e una notte *“Il re Beder e la principessa Giawhara”*. Il re Beder doveva sposare la figlia del sovrano marino Samandal, ma a causa di una lite tra Samandal e lo zio di Beder, Salih, Giawhara trasforma Beder in un uccello. Dopo essere riuscito a farsi ritrasformare in umano, finisce nell'isola della maga Labe, che trasforma gli umani in animali. Il re, grazie all'aiuto di Abdallah, l'unico che era stato graziato da Labe, vive per quaranta giorni con la strega, poi, quando si accorge che quella era sul punto di incantarlo, riesce a volgere l'incantesimo contro di lei. Anche Labe è descritta come bellissima, ma, al contrario di Circe, anche come molto malvagia. Il suo castello è ricco di oro e altri preziosi, troviamo quindi di nuovo il *locus amoenus* dove vivono sempre le maghe, ed ancora una volta viene usato per irretire l'eroe, che per un certo periodo di tempo vive dimentico del buon Abdallah, completamente conquistato dall'abile strega.

Come ultimo esempio troviamo Alcina, la maga che adesca Ruggiero nell'*Orlando Furioso* di Ludovico Ariosto, poema ambientato durante la guerra tra Cristiani e Saraceni. Ruggiero, uno dei paladini del poema, viene spinto nell'isola di Alcina da Atlante, il mago che l'ha cresciuto e vuole salvarlo dal suo destino, quello di morire per mano di un traditore maganzese. Sull'isola Ruggiero conosce la bellissima Alcina, sorella di Morgana e Logistilla, e, nonostante fosse stato messo in guardia da Astolfo, che da lei era stato

trasformato in una pianta di mirto, non può non innamorarsi della maga non appena la vede, tanto da convincersi che la trasformazione di Astolfo fosse stata la giusta punizione per una qualche sua malvagità. Nella sua isola Alcina possiede un castello meraviglioso e pieno di ogni ricchezza (di nuovo il *locus amoenus*), abitato da gente bellissima, che lei sovrasta con il suo splendore. Alla sua corte Ruggiero abbandona le armi e si abbandona all'ozio e alle ricchezze, adornandosi di abiti preziosi e gioielli: “*Di ricche gemme un splendido monile//gli discendea dal collo in mezzo il petto;//e ne l'uno e ne l'altro già virile//braccio girava un lucido cerchietto.//Gli avea forato un fil d'oro sottile//ambe l'orecchie, in forma d'annelletto;//e due gran perle pendevano quindi,//qua' mai non ebbon gli Arabi né gl'Indi*”. (Ottava 54, Canto VII). Alla fine sarà la maga Melissa a svelare la verità a Ruggiero, ovvero che Alcina trasformava le sue vittime in arbusti e piante, e gli mostrerà anche il vero aspetto della maga, vecchia e brutta, che si rendeva giovane e bella con i suoi incantesimi. Ruggiero, finalmente tornato in sé, fugge dal castello della strega.

Si può notare come, in più di un'occasione, l'eroe necessita di un aiuto dall'esterno per rendersi conto della vera malvagità della maga che lo trattiene presso di lei. L'ascendente che la donna esercita sull'uomo è un espediente che spesso si rivela più efficace di qualsiasi arma e qualsiasi bestia feroce incontrata dall'eroe nelle sue avventure. Se gli altri antagonisti utilizzano la forza brutta per combattere l'eroe, lei usa l'ingegno e l'astuzia, rivelandosi la più temibile. La maga ammaliatrice non è un'antagonista che va sottovalutata. O si rischia di ritrovarsi come Giasone.

* * *

IL GIOVANE FIGLIO DI ZEUS, IL DIO DELLA FOLLIA INIZIATICA

di Emanuele Garofalo (4 F)

«*Dioniso travolgeva nell'ebbrezza e usava il sarcasmo verso chiunque gli si opponesse. Non proclamò mai di sostenere la parola vera. Era come se la parola si mescolasse al suo corteo fra Menadi e Satiri, ma senza troppo farsi notare. Dioniso era intensità allo stato puro, che attraversava e scardinava ogni ostacolo, senza soffermarsi sulla parola, vera o falsa che fosse*». Così Roberto Calasso, nel suo romanzo “L'ardore”, delineava una delle più intriganti e curiose divinità della mitologia classica: Dioniso. Figura legata all'irrazionale, alla duplicità, alla manifestazione artistica e creativa dell'essere, il giovane figlio di Zeus ha da sempre rappresentato l'invenzione più alta della

cultura greca: il teatro. Ed è proprio in questo frangente, del tutto peculiare nel mondo antico, che si sviluppa la venerazione del dio. Il teatro, infatti, era il luogo in cui convergevano la maggior parte dei misteri greci, e risulta difficile oggi comprendere nella sua integrità la dimensione artistica dell'Atene del V secolo a. C. di cui gli stessi misteri, fortemente intrisi di motivi puramente storici e transeunti di un'azione di culto, erano volti a creare un'atmosfera extra-poetica che avvolgeva pubblico e teatro, il λόγος e l'irrazionale. Questo connubio, della forza vitale e dell'impulso, dell'ebbrezza e dell'estasi, si esprimeva principalmente con la κατάγ γία, il ritorno di Dioniso, che avveniva, puntualmente, nei mesi invernali. Tale ritorno, non solo comprendeva le più importanti feste celebrate ad Atene, ma l'intero sistema sociale che preparava la popolazione, con particolare riferimento alle donne, all'evento. Il "compleanno" di Dioniso era però stabilito da precisi criteri. *In primis*, dipendeva dalla posizione del sole nel solstizio; *in secundis*, dallo stato del vino, il cui processo di chiarificazione coincideva con il primo freddo invernale. Proprio il vino, infatti, sommava lo spirito religioso a quello prettamente pragmatico e popolare delle feste. In senso più stretto, esso era l'elemento che caratterizzava la ζωή, ovvero la vita appartenente solo a coloro che sapevano affidarsi totalmente alla divinità, attraverso l'ebbrezza e l'euforia che il vino dava loro. La preparazione di tale bevanda era già di per sé una celebrazione del dio; essa infatti coinvolgeva fortemente tutta la popolazione ateniese. Tuttavia, l'essenziale accadeva nei ristretti limiti dei rigorosi misteri delle donne, a cui nessun uomo poteva avvicinarsi. L'espressione della limitazione della componente maschile nella preparazione del vino mostra come venisse affidato alle sole donne l'onere dell'evocazione degli antichi spiriti dei morti, in occasione delle feste chiamati "gli assetati". Il riferimento alla sete non è certamente illogico: gli spiriti, infatti, che rappresentavano le virtù del popolo, erano impazienti di assaporare di nuovo il vino dionisiaco e con questo di sentirsi nuovamente "anime alate" per poter fuggire dal mondo sotterraneo, in cui erano costrette, e ascendere al regno di Dioniso. Da un punto di vista pratico, evocare gli spiriti e intonare la loro liberazione significava offrire a quelle parti di popolazione solitamente represses di affermarsi. A nessuno, neppure agli schiavi, era impedito di gustare il vino e compiere il metaforico viaggio ascensionale. Ed erano soprattutto le donne a godere di quest'ebbrezza: lo stesso culto di Dioniso era affidato a un antichissimo collegio femminile, capeggiato dalle quattordici vergini, le *Géairai*, che, in occasione delle Antesterie, officiavano i culti nei quattordici altari collocati nei diversi demi. Le quattordici vergini avevano inoltre il compito di preparare il γλαῦκος, il primo vino dell'anno, e lasciarlo poi fermentare nelle paludi, in cui, secondo le testimonianze di Tucidide, il vino assumeva una composizione maggiormente inebriante. Il culto dionisiaco

dunque rappresentava uno dei momenti più significativi per la città, in cui l'arte e il cittadino affrontavano lo stesso viaggio, guidati dalla ragione irrazionale, dal θυμός, dall'istinto, e soprattutto dall'incontrastabile desiderio dell'individuo di auto-affermarsi.

* * *

L'ACCONTO DOTE DI F. LORETI A PETESCIA (1935)¹

di Alessandro Loreti (4D) e Artemio Tacchia

«Prima i *Capituli* e poi l'anello». È antichissima la pratica di stipulare contratti di matrimonio o *Capituli*: già nella civiltà assiro-babilonese e ad Atene si definiva con un atto ufficiale scritto la dote della sposa e se ne elencava il corredo. Nella Roma di fine Ottocento si cantava: «Tu lo sai che in questa casa/ io non venni a mmano vòte,/ t'ho portato bbòna dote,/ bònna fama e gioventù!». A Roviano e nella valle dell'Aniene, ad esempio, l'usanza è rimasta fino agli anni Cinquanta del trascorso secolo, e di questi contratti se ne conoscono molti distribuiti nel tempo: 1827-1882-1905-1929². Essi erano una vera e propria anticipazione sull'eredità spettante alla figlia femmina che, spesso, alla morte dei genitori veniva rimessa «a mmucchiu». Difatti, come si legge pure nel documento di Petescia (Turania), che pubblichiamo di seguito, in caso di morte prematura o senza figli della donna tutto o quasi (a Roviano: «tranne ju létto refattu») doveva essere riconsegnato alla famiglia della sposa.

Spesso i *Capituli* contenevano tra i beni immobili anche terreni e porzioni di fabbricati. Nell'atto del 28 dicembre 1935 di Petescia, però, questi non compaiono in quanto esso è un «acconto dote»³. Sicuramente con un atto successivo, quasi sempre qualche giorno prima delle nozze, Filippo Loreti, padre della sposa, avrà perfezionato i *Capituli*. Il matrimonio “si contrattava” nella casa della sposa davanti a testimoni, tra le quali le stimatrici. Quindi si trasportava la dote alla casa dello sposo. Interessante nell'atto di Turania è

¹ Il presente contributo, già apparso nel n. 52 di *Aequa*, viene qui riprodotto per gentile concessione del Direttore della rivista, Sig. Artemio Tacchia, che si ringrazia per la cortese disponibilità.

² Cfr. A. TACCHIA, *I Capituli a Roviano*, in *Ricerca e Territorio*. Lavoro, storia, religiosità nella valle dell'Aniene, a cura di F. F. Bernardini e P. E. Simeoni, p. 184, Leonardo-De Luca Editori, 1991 Roma. Si ringrazia il prof. Telemaco Marchionne per la segnalazione del documento di Turania.

³ L'atto è conservato dalla Sig.ra Leoni Franca.

l'inclusione dei «Regali», mai registrata nei documenti precedentemente consultati.

Accomodato il matrimonio, Lorenzo Leoni e Francesca Loreti si sposarono felicemente.

Lorenzo Leoni nacque a Petescia Sabina (oggi Turania) il 10 agosto 1906. Terzo di quattro figli, all'età di nove anni, terminata la terza elementare, si dedicò insieme ai genitori ed ai fratelli al lavoro nei campi. Nel 1924, all'età di diciotto anni, venne chiamato al servizio militare nella Regia Aeronautica, presso l'aeroporto di Guidonia. Al ritorno dal servizio, conobbe Francesca Loreti, con la quale si sposò il 31 dicembre 1935. Nel 1940 durante la seconda guerra mondiale venne richiamato presso il 28° Reggimento "Pavia" dislocato nell'Africa settentrionale. Nel 1942, a seguito della disfatta italiana ad El Alamein, venne catturato dalle truppe inglesi ed inviato in prigionia presso Gibilterra. Venne rimpatriato in Italia nel 1945. Tornato dalla guerra si specializzò nella divisione catastale dei terreni e nella manifattura di attrezzi agricoli. Morì a Turania il 02 febbraio 1975.

Francesca Loreti nacque anch'essa a Petescia il 15 settembre 1911. Seconda di due figli, all'età di undici anni, terminata la quinta elementare dovette lasciare la scuola con grande dispiacere per dedicarsi da sola al lavoro nei campi, in quanto il fratello soffriva di poliomielite alle gambe. All'età di ventuno anni conobbe Lorenzo Leoni che sposò ed ebbero due figli maschi. Si dedicò tutta la vita alla famiglia ed in seguito alla sartoria insieme al fratello. Morì a Turania il 15 marzo 1977».

Il documento

[F.1] *Regnando Sua Maestà Vittorio Emanuele III per Grazia di Dio e volontà della nazione*
"Re D'Italia"

Oggi, nell'anno millenovecentotrentacinque, il giorno ventotto (28) del mese di dicembre verso le ore dieci presso l'abitazione del sig. Loreti Filippo fu Giovanni, essendo venuti a contrarre legale matrimonio i sigg. Leoni Lorenzo di Donato e la Loreti Francesca di Filippo: come per consuetudine locale, si estende il presente da valere come capitolazione degli assegni dote che il Loreti Filippo, padre della sposa, di sua spontanea volontà, all'atto dello spozalizio vuole corrispondere alla figlia I beni mobili ed immobili che, si stabiliscono tra i convenuti, vengono stimati a valori, e la sposa in questo momento stesso trasporta la Biancheria in casa dello [F.2] sposo sig. Leoni Lorenzo il quale sottoscrive l'accettazione di questo acconto dote; L'elenco dei capi di Biancheria e dei mobili viene qui appresso riportato: I presenti capitoli riestendo di comune accordo, perché, nel caso che durante la convivenza della sposa in casa dello sposo venga eventualmente una inaspettata decessione

della sposa senza aver generato famiglia: lo sposo è senz'altro obbligato a riconsegnare tutto ò che oggi stesso è stato dato dal Loreti Filippo alla figlia sposa. Sperando sempre ed augurando una prospera e vegeta esistenza ai novelli sposi, si inizia la distinta dei mobili e Biancheria:

	Capi N.	Prezzo
Letto con mestemento casareccio, cuscini completi con federe quattro	1	£ 265
Imbottita	1	50
Coperte due	2	55
Panno liscio per lenzuola	79 braccia	£ 187,50
Panno per serviette	47 “	141
<hr/>		
Totale		698,50
[F.3] riporto precedente		£ 698,50
9 Lenzuoli di panno casarecci	n.° 9	£ 225,00
1 “ “ mussolo	“ 1	“ 18,00
10 asciugamani 8 casarecci e 2 fine	“ 10	“ 48,00
8 federe di panno casareccio	“ 8	“ 32,00
“ “ di cotonina	“ 8	“ 16,00
10 camicie da donna di cotonina	“ 10	40,00
2 sottovite da donna “	“ 2	“ 8,00
3 camicie da uomo	“ 3	“ 30,00
1 comò “ 1		“ 120,00
1 baulle nuovo “ 1		40,00
<hr/>		
Totale		1.275,50

Regali: Di Paolo Teresa in Deangelis	un paio di calze lunghe
Petrucci Teresa	un paio di pedalini
De Rossi Amabilio	Lire cinque
Suocero Leoni Donato	“ cinque
Cognata Prosperi Domenica	un grembiule
De Rossi Giuseppe cugino	Lire tre
Elena Silvi	Lire cinque
Di Maggio Checchino	Lire 2,50

[F.4] I sottoscritti sposi soddisfatti al completo da ambo le parti sottoscrivono

Lo sposo [firma] Leoni Lorenzo

La sposa “ Loretì Francesca
Testi [firma] Di Maggio Francesco
Le stimatrici
[firma] Dìpaolo Teresa
“ Petrucci Teresa

* * *

DI CHE GENERE SEI?

di *Emanuele Garofalo* (4 F)

Il testo seguente è stato composto in virtù della manifestazione “Di che Genere sei?” tenutasi il 23 maggio 2013 al Teatro Giuseppetti di Tivoli. Lo scopo della manifestazione è stata la sensibilizzazione verso il fenomeno della violenza contro le donne.

Sono in casa. Un giorno d’inverno, verso sera. Saranno le cinque, cinque e mezzo. Fuori è già freddo e buio. Una pioggia sferzata dal vento batte contro le imposte di ferro. Sono sola in casa. Sola? O forse è la casa a essere sola. Ad avermi perso. Io, di certo, ho perso tutto. La mia casa, la mia famiglia, la mia vita. Ho perso lui. Lui che ha voluto farmi perdere. Lui che mi ha tolto l’umanità, lui che mi ha uccisa. Ma prima di tutto ha ucciso la mia libertà. No, la mia libertà l’ho uccisa io, da sola, scambiando per amore quello che mi dava lui. Mi ha lasciato senza niente, senza sogni. Ha distrutto tutto quello in cui credevo. La verità è che ha bruciato lui il nostro amore. Lui con le sue botte l’ha capovolto, l’ha profanato fino all’estremo. Perché? Perché l’ha fatto? Ancora non sono in grado di darmi una risposta. Ma risposta a cosa? Qual è il senso della violenza? Io non lo so. E loro intanto continuano a citarmi statistiche, studi. “Una donna su tre è vittima di violenza domestica”. “La violenza domestica è la prima causa di morte al mondo per le donne dai sedici ai quaranta anni”. Ma nessuno mi risponde mai veramente. Come si può uccidere per amore? Come si può pensare che sia stato per amore? Quando mio marito mi ha uccisa, sul giornale hanno scritto di un eccellente dottore che è andato fuori di testa e ha ucciso la moglie. Nessuno ha parlato delle minacce quotidiane però. Nessuno ha detto di come era radicale la sua pretesa di dominarmi e di come fosse invisibile la mia assimilazione a lui. “Perché non hai allontanato l’uomo che ti molestava?” Perché lo amavo. Lo amavo nonostante le sue bugie, il suo continuo rifiutarmi, sminuirmi, oltraggiarmi, picchiarmi, violentarmi. Ma io lo amavo. E pensavo che anche la sua rabbia fosse amore. Speravo che il suo controllo fossero i nostri abbracci, che le

molestie fossero i nostri baci e non mi accorgevo in realtà che non stavo più vivendo, ancor prima che mi ebbe ucciso per davvero. Ogni donna maltrattata è costretta a sopravvivere. E per sopravvivere si nasconde dagli altri, per paura di essere scoperta, vergognandosi della violenza che subisce. Credendo di essere lei la responsabile. Arriva a negarsi, a inibirsi, a perdere fiducia in sé. Non lasciamole sole. Le donne non sono sole.

* * *

MODA. GUARDARE OLTRE LE SFILATE

di *Gianluca Cococcia* (4 A)

Con questo elaborato non intendo muovere una critica al mondo della moda, ma semplicemente sfogarmi esponendo quello che della moda non mi piace, non approvo e che scoprendolo mi ha deluso.

Bisogna premettere che sono cresciuto amando la moda e vedendo gli stilisti come degli artisti che piuttosto di usare la creta utilizzano la stoffa per “scolpire” e “modellare” abiti. In una visione del genere sorprende scoprire che la maggior parte dei designers, soprattutto quelli delle maison più importanti, non disegnano e progettano per intero le collezioni, ma si avvalgono di un team interno di giovani stilisti per ciò che concerne l'abbigliamento e si appoggiano ad aziende e laboratori esterni per accessori come scarpe e borse.

Di base quindi il direttore creativo decide solamente l'ispirazione da seguire e fornisce le linee guida per lo sviluppo della collezione, che assembla e rifinisce prima di presentarla alla stampa, mettendoci la faccia e prendendosene il merito. Sinceramente non mi capacito di come si riesca a fare ciò, poiché io stesso non ne sarei capace; trovo che sia talmente bello poter esprimere il proprio gusto e la propria opinione che non permetterei mai che qualcun altro faccia il lavoro al mio posto.

Il problema sta nel fatto che ciò avviene in marchi il cui fondatore non è più il direttore creativo, quindi i suoi sostituti si avvalgono dei consigli, e non solo, dati dal vecchio team per cercare di mantenere alto lo stile del marchio. Un'altra cosa che proprio non sopporto è che la maggior parte dei marchi, anzi tutti, fa parte di due holding multinazionali, ossia società che possiedono e raggruppano altre società. La prima è la PPQ della famiglia Pinault e che possiede la maggioranza delle azioni di Gucci, Yves Saint Laurent, Alexander McQueen e Balenciaga. L'altra è la LVMH il cui capo è il signor Arnault e che può vantare diritti su Dior, Louis Vuitton, Fendi, Givenchy, Marc Jacobs e Bulgari. Ciò comporta che questi marchi devono attenersi a delle regole di mercato, ossia devono riuscire a vendere ad ogni costo il più possibile,

rischiando di sminuire la creatività degli stilisti, che non sono liberi di sperimentare. Mi rendo conto che a questo punto si sente la curiosità e il bisogno di leggere dei nomi per capire a chi mi riferisco: nella prima parte a Donatella Versace, della quale si può dire veda le collezioni poco prima di farle sfilare e che non conosce i nomi e i ruoli dei singoli componenti del team Versace. Ridicola. Nella seconda parte ho voluto dare una frecciatina al mio odiato Raf Simons, da poco designer di Dior: non ho fatto in tempo a lodare per la collezione Haute Couture che subito mi delude nuovamente con una collezione scialba e decisamente poco Dior, ma ben piazzabile sul mercato grazie ad accessori “simpatici” come le borse o le pochette con dettagli décolleté sagomate , che già vedo sotto braccio di tutte le *Voguitas* e le *fashioniste* entro la prossima stagione. Probabilmente scriverò ancora criticando, e come di consueto lamentandomi di questo o di quest’altro, ma vi prego di leggere in questo semplicemente un invito a guardare oltre le passerelle e quello che si vede sulle riviste patinate, perché in fondo il mondo della moda non è un mondo così bello, divertente e spensierato come vuole farci credere.

* * *

PENELOPE

di *autori vari*

Questo brano è il risultato del Laboratorio di Scrittura Creativa svoltosi durante le giornate dell'autogestione e promosso dagli alunni Emanuele Garofalo (4 F), Matilde Margutti (4 F) e Lorenzo Ruffelli (5 A). Ai ragazzi partecipanti è stato chiesto di scrivere su un foglio di carta estemporaneamente dei pensieri inerenti ai termini scelti da loro stessi. Ne è conseguito un lavoro poliedrico.

Mentre le gocce di pioggia picchiavano sul vetro, lei stava seduta sul suo letto cercando di intravedere l’orizzonte oltre le nuvole che le venivano incontro tumultuosamente.

Ed era felice. Si sentiva orgogliosa di stare seduta a guardare fuori dalla finestra il mondo che lentamente girava e si ricordava i bei momenti trascorsi con la sua famiglia, con gli amici..... Si sarebbe annoiata se fossero mancati quei ricordi o qualsiasi altra immagine pronta a ricordarle che voleva stare lì seduta, soltanto a ripensare a ogni attimo della sua vita.

“Quando sei seduta dietro al mondo, nell’attimo eterno e sconcertato in cui non puoi fare molto, in cui la nostalgia è l’unica tua noia, la calma è la causa

che ti addenta, ti ritrovi a poco a poco a desiderare di essere rapita per sempre, catturata dal momento, dalla felicità che scivola via.” Lo ripeteva continuamente, ininterrottamente dentro di sé.

Non ricordava più chi fosse, non esisteva. Lui era lì, in ogni attimo, lo rivoleva. La noia la portava all'amore: inutile negarlo, lo amava per occupare il tempo. Forse sarà la nostalgia di giorni verdi, azzurri e soleggiati dell'infanzia, dove la noia non esisteva, in cui tutto era un incessante e sorridente scoprire. Un solo attimo di felicità per sfuggire alla noia opprimente della nostra ragione che ci riporta indietro spensierati.

Stranamente aveva nostalgia di quel profumo, lo stesso che per sette anni aveva odiato e amato nello stesso tempo. Quando però l'aveva perduto definitivamente, un attimo di sollievo... eppure cominciò a sentirsi come in astinenza da ciò che aveva ingerito finora. Era strettamente dipendente.

E si accorse di come in un solo attimo il mondo sarebbe potuto morire. E di come un attimo cancelli un ricordo e il ricordo di un attimo sembri indelebile, intenso, nelle cuciture dell'anima. Anima che vive nel tempo, senza nostalgia, perché deve. “Piove” pensò. “Sollevò gli occhi al cielo, piangendo per quello che mi aspettavo e non ho avuto. Prospettive infrante le nostre, ma forse è meglio così. Se imposti la tua libertà come in una prigione, quanto c'è di te in questa storia?” Alzò la testa, gli occhi freddi e gelidi al cielo.

Una sola goccia d'amore le cadde sulla fronte.” È solo una goccia d'acqua” pensò. Ma non sapeva che quella lacrima che ora le scivolava lenta sul viso stava portando via la sua tristezza. “Piove, il trucco sta andando via, posso davvero sentirmi tua” urlò. E lui, poco lontano, sedeva sulla spiaggia, assaporando lentamente il ricordo. Trascinato, cullato, straziato dalle lucenti ombre delle onde che si perdevano dietro le dune, dove il suo occhio non poteva fuggire. Il suo viso, tutto il suo tesoro. La scorse poco lontano e si alzò per correre da lei. Il suo ricordo, il suo amore. La sua Penelope.

* * *

“UN CAFFÈ RISTRETTO, GRAZIE !”

di autori vari

Anche questo brano è il risultato del Laboratorio di Scrittura Creativa svoltosi durante le giornate dell'autogestione. Ai ragazzi partecipanti è stato chiesto di scrivere su un foglio di carta estemporaneamente dei pensieri inerenti ai termini scelti da loro stessi. Il risultato è la miscela di prosa e poesia, di particolari intimi di ognuno di noi, di emozioni che tutti viviamo.

“Un caffè ristretto, grazie !”.

Rumori, gente che parla di politica, di problemi. Mi sembra uno studio televisivo. Tutti attenti e ognuno perso nei suoi perché. Questo bicchiere di plastica è sporco e nero. Sembra vissuto di quella vecchiaia che in realtà aggiungerà un'altra ruga sul mio volto. Lo bevo amaro, tutto di un sorso. È la mia medicina. O forse il mio veleno. Sono acido e crudele, come dicono tutti. O forse è il caffè che mi rende acido; crudele lo sono sempre stato. Quasi temo la mia stessa risata isterica. Non so che farmene del ricordo dell'amore di una vecchia e del rispetto di quattro nipoti. Non so che farmene di tutto questo.

“Un altro caffè, grazie !”.

La spiaggia è uno dei posti più belli per prendere un caffè, dove un mare calmo ti invita a nuotare e giocare con i suoi meandri. Sulla spiaggia osservo il mare con le onde che deboli si infrangono sulla battigia, sugli scogli. Rimango a vedere il sole tramontare e sorgere all'orizzonte, per poi perdersi in queste migliaia di granuli di sabbia opaca, trasformata in granelli di caffè dall'amarezza dei nostri momenti. Ma su questa spiaggia immagino le onde che bagnano leggere i tuoi piedi; è bello pensarti accanto a me, nella felicità di un tempo passato, interrotto, proprio come le onde muoiono in schiuma, e solo nostalgia della loro forza rimane sulla riva, si perde nel mare. Nello stesso modo, il mio cuore è morso dall'amore, dal desiderio, da quella sensazione che ormai non c'è, da quella donna che ormai non c'è, che rivoglio... ma non c'è. E parlarti davanti a un caffè, parlare di te. Ma dimmi dell'amore, trattato in mille modi, mille fiori, mille parole. Che sia l'impronta tracciata sulla sabbia, giusto per ricordarmi che sei stata lì, che hai amato questo posto insieme a me. Che sia questo dannato caffè ristretto o il morso che mi assale il cuore ogni volta che penso a quest'amore. Dimmi cosa pensi tu. Io, in fondo, non lo so. In fondo, forse, il tuo amore è in tutto questo, ma non me lo dirai mai. Ma ora basta bere caffè. Mi sto innervosendo. Oppure è il tuo ricordo, il tuo regalo, il tuo nome. Tra poco il tramonto ed io sono qui solo, sulla spiaggia tiepida che rilascia piano il suo calore. Il rumore delle onde ricorda le canzoni che mi cantava mia madre. Devo restare sveglio, devo aspettarti, anche se non tornerai. Riposa però, dopo questo tuo lungo viaggio. Riposa. Le rughe sul tuo volto non meritano altri morsi del tempo. Riposa e in un attimo succhia tutto l'ardore che mi possiede. E ascolta le mie preghiere che rivolgo alla sera, alla notte, alla luna...

“O Vespero,
cala su di me le tue tenebre
tormentatrici.
Straziami con le tue pene
d'Amore.
Non permettere,

di nuovo,
che io sia abbandonato
come una conchiglia sulla spiaggia
che le onde infide sovrastano.
Non posso muovermi,
riportami dall'acqua, cambiami
o Vespero,
è tutto troppo fermo,
mordimi, destino!"

* * *

LA MUSICA DEL SILENZIO

di *Claudia Ciminelli* (2 A)

“La musica del silenzio” un titolo in cui c’è una contrapposizione, “la musica” mi fa pensare a tutta la musica che mi piace ascoltare, ballare, interpretare; e “il silenzio” uno stato d’animo che, a primo impatto, mi fa quasi paura; poi quando provo a unire queste due sensazioni, il risultato sembra essere strabiliante perché mi accorgo che il silenzio ha una musica tutta sua, una musica tutta da scoprire.

Il silenzio è qualcosa di cui non vale la pena occuparsi. È più importante pensare, creare, fare cose: riempire il silenzio con il suono. Di solito, pensiamo ad ascoltare il suono, la musica, qualcuno che parla; riguardo al silenzio, crediamo che non ci sia nulla da ascoltare. E quelle poche volte in cui siamo con qualcuno e nessuno dei due sa cosa dire all’altro, ci sentiamo imbarazzati, a disagio; il silenzio tra noi e l’altro diviene fastidioso.

Nella vita moderna siamo riusciti a distruggere il silenzio. Abbiamo creato una società nella quale siamo ininterrottamente indaffarati; non sappiamo come riposare o rilassarci o come semplicemente essere. A causa delle pressioni a cui la nostra vita è sottoposta, menti intelligenti sprecano tanto di quel tempo a sviluppare una tecnologia che faciliti la nostra vita, eppure ci ritroviamo sempre più stressati.

A dir la verità, questo titolo, ‘La musica del silenzio’, mi ha subito attratta, anche se in realtà non riuscivo a capire cosa dovevo scrivere. Ma poi, riflettendo sulla traccia, ho provato, in questi giorni, a chiudermi da sola nella mia stanza, calma, in meditazione e ad ascoltare il silenzio. Ho iniziato ad oppormi alla forza dell’abitudine della vita quotidiana. In principio, sembrava tutto molto sciocco, ma pian piano ho iniziato ad udire, forse per la prima volta nella mia vita, la mia voce, i suoni delle cose che accadevano intorno. E ho

osservato coscientemente la quiete, la calma, che come una musica gradevole, mi ha aiutata a riconoscere la superficialità di una società frenetica e affannata. Poi ho aperto gli occhi e ho notato che non occorre tenerli chiusi, tappare le orecchie o trovarsi in un posto particolare, a quanto pare funziona ovunque!

Con questa esperienza, mi sono resa conto di non essere in grado di saper ascoltare quello che realmente è importante ascoltare.

E allora mi chiedo che cosa potrei fare nel momento in cui ne ho abbastanza di sentire il “frastuono del rumore”. Credo che basti tendere l’orecchio a questa meravigliosa musica del silenzio che, quanto meno, saprà suggerirmi bene.

* * *

UN POSTO FANTASTICO

di *Gianluca Sorbera* (2 A)

Un raggio di luce candida si prostrò davanti a me, abbagliandomi e successivamente accecandomi gli occhi. Pian piano che continuavo il mio lungo viaggio l’insolita luce si fece sempre più trasparente al punto che io potei vedere a cosa stavo andando incontro.

Al mio fianco mia sorella mi stringeva con forza la mano, come per dire: “Cosa sta accadendo? Ho paura...” Riconobbi subito quel maestoso paesaggio, era l’ambiente che io, sin da piccolo, avevo desiderato di visitare e di abitare. Molto diverso dai soliti paesaggi che ci circondano ogni giorno, ma nel contempo qualcosa in comune c’era.

Giganteschi alberi carichi di neve ci facevano da protezione e il fruscio delle foglie, ormai le poche rimaste, ci accompagnava durante il nostro cammino. La temperatura era molto bassa e molto difficile da sopportare, ma il mio caldo maglione mi proteggeva. Mia sorella era sempre al mio fianco, sbalordita come me di quello che stava accadendo. Ad un tratto un signore, di cui non riuscii ad identificarne l’età, ci venne incontro, chiedendoci se avevamo bisogno di un rifugio per ripararci dal freddo che ci penetrava nelle ossa. Con un po’ di timore accettammo, ci dirigemmo verso la sua abitazione: era molto strana, il tetto bianco e lucido si differenziava dai normali tetti, capii che era una casa insolita, ma soprattutto capii che era un igloo, la casa che io, sin da piccolo, avevo sempre sognato di vedere da vicino!!!... Mi trovavo al Polo Nord, dentro di me penetrò una forte emozione, mai vissuta prima. Anche se era un luogo magicamente fantastico, le difficoltà erano molte, mi si avvicinò infatti un grosso orso bianco, coperto di un lungo e folto pelo, in cerca di qualche mia coccola. La mia voce tremava, la paura era tanta, rimasi incantato dalla bellezza della natura, quando ad un tratto la vocina esile di mia sorella mi

fece ritornare al mio stato normale. Arrivati alla casa che ci avrebbe ospitato per qualche giorno, mi accomodai su una morbida e rilassante poltrona, ai miei piedi il fuoco mi riscaldava e mi proteggeva e lo scoppiettare della legna mi rilassava ancora di più. Nel frattempo che il dolce signore ci preparava una tazza fumante di cioccolata calda, gli chiesi, senza pensarci troppo, se potevamo restare insieme a lui per farci compagnia e se sarebbe stato d'accordo di farci visitare e di guidarci in altri posti spettacolari per renderci conto della bellezza che avvolgeva quel piccolo posto. Era questo lo scopo che io e mia sorella avevamo in mente, queste le aspirazioni che ci accomunavano, facendoci vivere momenti fantastici. I minuti, le ore, i giorni ma anche i mesi passavano senza che ce ne accorgessimo, quando capii che quello era il mio, il nostro posto ideale, dove trascorrere il restante tempo della nostra vita. Quel posto ormai ci apparteneva, avevamo finalmente un nostro posto sulla terra, un piccolo angolo, ma molto prezioso per noi. Io e mia sorella aspiravamo ad incontrare tutti gli animali, anche le belve più temute che dominavano quella regione. Volevamo essere i soli al mondo ad aver visto la magnificenza, protagonista di quel regno incantato. I giorni continuavano a trascorrere, noi sempre più incantati volevamo rimanere in quella magia, ma purtroppo non era possibile. Una voce mi penetrò nelle orecchie, una mano mi toccò, era mio padre che mi era venuto a svegliare, perché dovevo andare a casa.

* * *

DESIDERIO DI SQUILIBRIO...

di *Alessandro Stortini* (4 D)

Sono pazzo: ho cercato di uccidere mia madre con un righello, per questo mi hanno rinchiuso in un manicomio (tra le lacrime di mia madre e la risata satanica di mio padre) e sono qui da ormai quattro anni.

Vedo di tutto: alieni, fantasmi, politici defunti e demoni di ogni razza; chiacchiero con Dio e col demonio, e sembrano inutili tutti quegli psicofarmaci che i dottori mi fanno ingoiare a forza.

Nonostante ciò mi sento felice! Riesco finalmente a stare tranquillo adesso, lontano dallo stress e dalla frenesia della vita di tutti i giorni, ho ritrovato persino l'ispirazione; ho scritto libri su libri, tutti senza senso, ma c'è una casa editrice del Marocco che desidererebbe le mie filippiche sui cammelli, credo che il nostro odio per quelle bestiacce sia incommensurabile.

Il cibo qui non è male, da quando sto qui nessuno è morto per intossicazione alimentare, anche se credo che ci diano da mangiare carne di gatto al posto del

coniglio, ma non mi lamento, il sapore è incredibilmente più gustoso e delicato (aveva ragione mio nonno alla fine, ed io che non gli credevo!).

Ho un amico tra gli ospiti del manicomio (ed è vero, spero, l'ho punzecchiato ed ha sentito dolore, quindi sono fiducioso del suo esistere): si chiama Amìr, è un turco, ed è stato rinchiuso dopo aver cercato di vendere hashish a una suora, e dopo il suo rifiuto ha iniziato a strillare ed ha bruciato un cassonetto, che tipo simpatico.

Ci divertiamo molto insieme: giochiamo a scacchi (Amìr non sa giocare, ma ci adeguiamo, seguiamo le regole della dama), e mi racconta storie del suo paese e della sua guerra sacra contro l'Occidente (fortunatamente pensa che io sia un giapponese), presto però lo dimetteranno, la sua patria lo rivuole.

Io invece sono costretto a restare qui, non è un problema, anzi, mi trattano meglio di quando stavo in casa, con un padre tossico e madre assidua credente, e credetemi l'unione delle due cose è terribile.

Perso Amìr, ho trovato un nuovo amico: l'ho chiamato Eracle (adoro la mitologia greca!), è un cane imbalsamato posto in una teca della sala comune, parlo solo con lui ormai; lui è bravissimo ad ascoltare e a comprenderti, ma nel dialogo è veramente scarso.

Hanno deciso che sono un caso perso, non so che vuol dire ma domani mi faranno un vaccino hanno detto, “nuova cura sperimentale” l'hanno definita.

Ho ancora un giorno; dopo aver discusso un po' con Eracle (sempre molto silenzioso), esco in giardino e inizio a scrivere le mie memorie: dopo tre ore di riflessione e meditazione ho disegnato un cammello.

Mi sento soddisfatto, e mi faccio accompagnare nella stanza dei vaccini; mi legano (non capisco perché, mica scappo!) e iniziano a parlarmi, c'è anche un prete, ma io non sono cristiano, Amìr diceva sempre che ero un giapponese! Così rinuncio “all'estrema unzione” (con enorme disprezzo del servo di Dio), e iniziano col vaccino: strano, non aveva mai fatto così male una puntura... poi inizio a sentire freddo, e non sento più le gambe; sento il prete gridare “oh Signore, accogli questo infedele tra le fila del paradiso, e che gli sia assegnata la punizione che si merita!”, ciò non è per niente confortante.

Ora ho capito, sto per morire, sfortunatamente ormai ho perso l'uso del corpo, ed anche la mascella inizia a intorpidirsi... tempo di una lacrima, e ripenso a Eracle, mio caro amico silenzioso, a mio padre, che non mi mancherà affatto, ma soprattutto a mia madre; dopotutto, era lei l'unica persona che amavo.

Mi sveglio, era un sogno, carino, ma pur sempre un sogno... rabbrivisco, e mi sento terrorizzato, ma ricomincio a dormire, preferisco essere pazzo piuttosto che sveglio.

* * *

CREATIVITÀ

LA FORZA DELLA GUERRA

di *Pierpaolo Pepe* (1 C)

L'orgoglio e la speranza
tengono in gioco chi combatte con costanza,
chi affronta la dura vita
avendo sempre quel senso
di speranza infinita.
E nell'ombra quel rumore
di scudi, lance e spade
che incute timore
alle truppe avversarie.
Si sente più forte
quel rumore di fanti
e cavalli ... attenzione!
Stanno arrivando i Galli.

*

*

*

LA LAVATRICE DEI MIEI SOGNI

di *Pierpaolo Pepe* (1 C)

Io possiedo una lavatrice.
È bella, grande e mi rende felice.
Quando gira, sembra che vada a mescolare
tutti i miei sogni.
Piano piano si placa, sempre girando,
ed ecco che viene fuori il mio mondo.
Un mondo fatto di sogni colorati
che spero non vengano mai spezzati.

* * *

IL LAGO

di Pierpaolo Pepe (1 C)

Le grandi cascate scroscian divine,
nel lago giungono senza fine.
I pesci guizzano nell'acqua veloci,
perché hanno paura degli uomini atroci.
Le vasche d'acqua son popolate
da pesci con le pinne alate.
Sott'acqua c'è una vita da paura,
ma per fortuna l'acqua è pura.
Un pesce maestoso si aggira nel lago
È tutto giallo e sembra dorato.
Son pochi quelli che l'hanno avvistato,
finora nessuno l'ha mai pescato

* * *

QUELLA LUCE NEI MIEI OCCHI

di Claudia Ciminelli (2 A)

Sono sola avvolta nel nulla,
chiudo gli occhi e rivivo la nostra favola.
È durata un istante,
un istante lungo un'eternità.
Di te è rimasta solo l'assenza.
Ascolto il suo rumore;
è così forte, così pieno.
Pieno di sogni infranti,
pieno di parole affilate;
è forte il fuoco che dentro me brucia,
mi sta logorando.
Un fuoco che manda in fiamme
le città del cuore mio.
Mi rivedo accanto a te,

i tuoi occhi nei miei
che mi scrutano con amore.
Vedi una luce nei miei occhi.
È una lacrima d'amore.

* * *

GOTICO

di **Federica Di Marco** (4 D)

Questa poesia ha ottenuto la “segnalazione speciale” nel XXIV Concorso Nazionale di Poesia Città di Poggiomarino dell’anno 2013.

Innalzati al cielo
sprazzi violenti di vita passata.
Nel cuore
una folla di scheletri
incastonati nei raggi del sole
in luce ogivale.

Il peso di mille dolori
scaricato sui tuoi contrafforti.
E le paure rientrano
a forza nelle tue mura.
Ed io mi perdo
in foreste pietrificate.

Frammenti di vetro
tagliano gli occhi di mille colori.
E il piombo unisce
ciò che di segreto ci rimane.

Lasciami entrare
nelle porte tue segrete,
anima martire.
Io ho sete.

* * *

ATTO D'AMORE

di *Emanuele Garofalo* (4 F)

Ispirata all'omonimo dipinto di Egon Schiele, Atto d'amore, 1915. Vienna, Graphische Sammlung Albertina.

Guardati, mia soverchiata fiamma eterna!
Guardati mentre fingi spasmi
più amari di deserti e più chiassosi di lamenti agonizzanti.
Guardati ora che carezzi i miei vezzi,
guarda di là dove ridicoli amanti
continuano ignari a sfuggire alle tue porte
mentre io godo di te, della tua lussureggiante Bellezza.
Ma fermati, fermati un attimo, e guardami.
Guarda come ti cerco, guarda come mi sfuggi
come ti rincorro sotto i più bei cieli
e soffermati su come mi sovverti, come mi scavalchi.
Rantoli di piacere
Quando vorrei solo amarti,
sopra questo letto di fiori di canapa
sotto le tue rave chiome
districato tra i tuoi seni ruvidi.
Guardami discendere tra le nebbie,
involare il vento e tastare fremiti gelidi.
O Pothos allontanami da lei!
Rifuggi le mie liriche strazianti
e immergimi nel nulla!
O Himeros trattienile le gambe
e aspetta che la mia anima così dolce
corrisponda i suoi pensieri.
Non amo che lei!
Guardatela voi, da lontano; chinatevi sulle sue ginocchia,
carezzatela il grembo, tastatele le mammelle.
Guardate voi come nella più pura malinconia
Ella mi trascina per tutta la notte, tutte le notti.
E quando sfinito m'accascio
il mio respiro si fa tenue,
la sua ombra spaventosa esulta.
Al Diavolo! Sono in pasto al Diavolo!
Mefistofele si ciba del mio ardore,

di questa immagine disgusta del martirio eterno!
Chi può pensare che sia finita?
Chi può attendere ch'ella ricominci a godere,
piena di brividi, irta sul mio corpo, come un'esplosione! Chi?
Guardami Venere, guardatemi voi
come sono felice in questo atto d'amore.

* * *

NASCENTE LUNA

di *Emanuele Garofalo* (4 F)

T'amo, o tagliente notte, o mia profonda quiete.
T'amo come la prima volta che i ruvidi giunchi
Ci strinsero nella fredda caverna dove in gioventù m'assopivo.
In quel tempo oscillante,
nella tenue guerra di Artemide contro Ecate,
Tu m'avvolgesti di febbre errabonda
ed io ti risposi col suon delle mie dolci labbra,
effuse di vigore incerto, che come segni cruenti
coloravano le pallide tue gote, appena scorse
dall'immenso luminare del tuo essere.
O Selene, tanto non sopportavi l'improvviso
perire della mia fioritura, tanto rifiorivi alle risa
delle volubili figlie che ti donavo ogni volta.
Così tante che parevano nascere da ogni nostro bacio,
così silvane che mescolandosi con caduche foglie,
le raccoglievamo nei nostri volti, ancora giovini,
ancora aulenti di gigli azzurri, fulgenti, ma ibridi.
Fu allora, mia bella Selene, che mi chiudesti
In cristallini sogni eterni, come tregue di vita incessanti,
per amarmi come mi conoscesti, come mi desideravi.
Ma ora ascoltami, Selene, nascente luna
In questa disperata nuova notte,
termina il tempo degli inganni fugaci
e assapora la mia lenta sfioritura.

* * *

AMORE

di **Gianlorenzo Chiaraluce** (5 C)

Quanno te vedo se fa primavera,
er giorno se sfuma e scenne 'a sera.
Nell'aria respiro 'a gioia più vera.
Me sciorgo sur foco come 'a cera.
L'amore nun è na cosa da gnente
'O vedi? Mpazzisce tutta 'a gente!
Er core se mette sopr'alla mente
e l'ore parono sempre più lente.
Chi gira r'monno pe' fatte regali
a te comprerebbe pure du'ali
pe fatte volà 'nsieme all'animali.
Ma a me però me basta 'r sorriso
che co ste parole te viè sur viso
pe famme senti dentr'ar Paradiso.

*

*

*

PIANGI P.

di **Enrico Bordieri** (5 A)

A cosa servirono le tue mani
con calli di fieno sulle punte,
con unghie da nudo re?
Palmi che tennero deboli il fogliame
preludio amaro dell'ultimo mare di sale
e processi e processi e processi,
ogni sbaglio tuo
fu loro prova di una colpa di sterpi.
Ogni passo leggero
sulla terra delle tue viscere,
fu capo d'imputazione.
A cosa servirono i tuoi occhi?
Che videro ogni cosa,
da ogni luogo,
in ogni momento

con febbrile estasi
e prigioniera miseria,
perché comunque
avrebbero finto di non capirti!
I tuoi occhi,
neri nei tatuati sul cuoio del mondo,
tra lenti e prospettive di fondi di bottiglia
e poi processi e processi e processi
quanti colori ha bevuto il tuo sangue?

Piangi P.

A nulla è servita la tua bocca,
che ha conosciuto il fango
riarso per Via Donna Olimpia,
che ha fumato le prime sigarette
col Ricetto spavaldo e dal nudo petto.

Bocca di linee sottili
senza assi di numerici filosofi,
immersa a conversar
di tettoie, alluvioni,
capitale di melma, borghesia,
attrici tutte gonne americane.

Bocca che ha pianto
ballate di madri feroci,
troppo imbevute di umiltà puerili,
ma che se vi vedessero oggi
urlerebbero ancora di più nera raucedine!

Piangi P.

quante stelle hai contato quella sera,
in cui la tua moralità,
fuoco opposto agli indici del carraio clero,
fu scarmigliata dal lupo di sabbia?

E dimmi,
quanto hai strillato,
perché il bastone smettesse di percuoterti?

Cosa hai sussurrato
al vento di sangue e sudore?

La luna rubino speculare,
lei racconta che nell'ultimo sospiro
della tua spettinata coscienza
pronunciasti lettere d'amore.

Torna dietro la sedia ora,
non c'è posto per te qui!

Chi ti usurpò il cuore,
oggi siede sulle nostre schiene,
oggi sputa sulle nostre fronti,
oggi scava le nostre braccia.
Chi ti lasciò nudo
Tra bestie e puttane in camicia,
oggi ha l'indice di lama
e il filo della nostra dignità.
Rimani dietro la sedia!
So già cosa faresti a quel fermo immagine di Ninetto,
quando ti vide sciolto
nel salmastro scheletro di margini bagnati.
Piangi P.
Il mio cranio privarono dell'umida brillantezza,
le mie mani disseccarono, vizzè all'alba di ciglia,
le mie pupille cucirono con asfodeli bruni.
Disperati più che puoi
perché ormai siam come loro,
perché ormai mille prese ti uccisero,
ogni mia notte di malaria
mi consigliò di essere, essere vero,
ora lo sono stato.
Ti chiedo perdono P.
le tue lacrime di sempre
ora sono le nostre.

*

*

*

INDICE

PRESENTAZIONE	Pag.	3
SAGGI E STUDI		
AGOSTINO DEPRETIS PRODITTORE IN SICILIA (LUGLIO – SETTEMBRE 1860) di <i>Vincenzo Giovanni Pacifici</i>	»	7
GIUSEPPE RADICIOTTI: INSEGNANTE E MUSICOLOGO di <i>Maurizio Pastori</i>	»	25
PALORI VECCHI di <i>Giuseppe Tripodi</i>	»	57
VECCHI E GIOVANI NEI RANGHI: SOCIETÀ E GENERAZIONI NELLA GUERRA OPLITICA di <i>Piero Bonanni</i>	»	69
VARIA		
IMPRIGIONATI A VITA DALLA “RIFORMA GENOCIDIO” PENSIONISTICA E DEL LAVORO di <i>Alberto Pellè</i>	»	75
DOCUMENTI		
TRADUZIONE ITALIANA DEL PRIMO LIBRO DELLA TIBURIS URBIS HISTORIA DI MARCO ANTONIO NICODEMI a cura di <i>Roberto Borgia</i>	»	81

CONTRIBUTI DEGLI STUDENTI

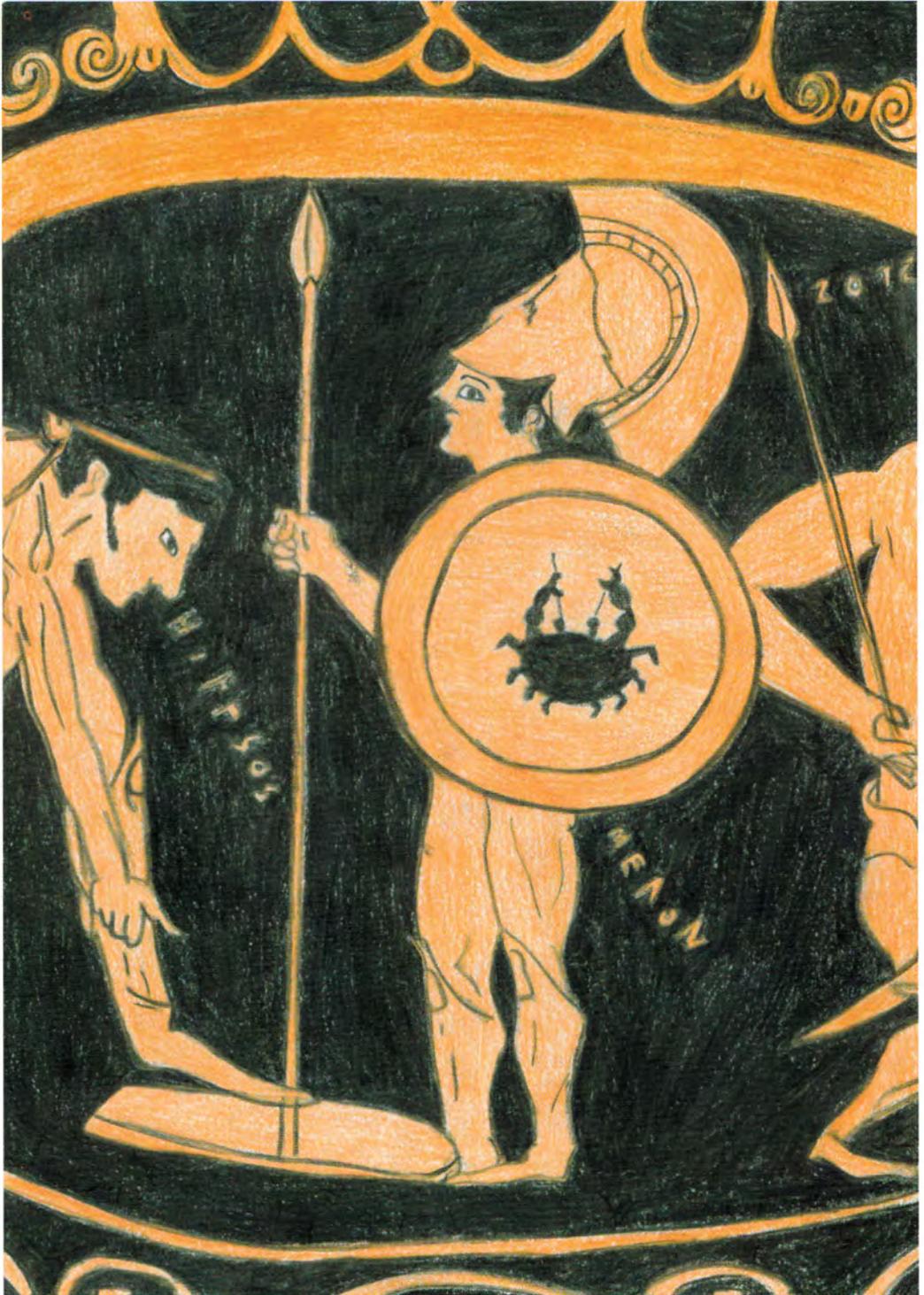
STUDI E RIFLESSIONI

L'ARTE DEL SACRIFICIO di <i>Sara Iezzi</i> (3 E)	»	109
TESORI DI VILLA ADRIANA NEI MUSEI D'EUROPA: STORIA DEGLI SCAVI ARCHEOLOGICI di <i>autori vari</i>	»	112
IL RAPPORTO TRA EROE E MAGA, DA GILGAMESH A ORLANDO di <i>Alessandra Nuti</i> (3 E)	»	116
IL GIOVANE FIGLIO DI ZEUS, IL DIO DELLA FOLLIA INIZIATICA di <i>Emanuele Garofalo</i> (4 F)	»	119
L'ACCONTO DOTE DI F. LORETI A PETESCIA (1935) di <i>Alessandro Loreti</i> (4 D) e <i>Artemio Tacchia</i>	»	121
DI CHE GENERE SEI? di <i>Emanuele Garofalo</i> (4 F)	»	124
MODA. GUARDARE OLTRE LE SFILATE di <i>Gianluca Cococcia</i> (4 A)	»	125
PENELOPE di <i>autori vari</i>	»	126
"UN CAFFÈ RISTRETTO, GRAZIE!" di <i>autori vari</i>	»	127
LA MUSICA DEL SILENZIO di <i>Claudia Ciminelli</i>	»	129
UN POSTO FANTASTICO di <i>Luca Sorbera</i> (2 A)	»	130
DESIDERIO DI SQUILIBRIO ... di <i>Alessandro Stortini</i> (4 D)	»	131

CREATIVITÀ

LA FORZA DELLA GUERRA di <i>Pierpaolo Pepe</i> (1 C)	»	133
LA LAVATRICE DEI MIEI SOGNI di <i>Pierpaolo Pepe</i> (1 C)	»	133
IL LAGO di <i>Pierpaolo Pepe</i> (1 C)	»	134
QUELLA LUCE NEI MIEI OCCHI di <i>Claudia Ciminelli</i> (2 A)	»	134
GOTICO di <i>Federica Di Marco</i> (4 D)	»	135
ATTO D'AMORE di <i>Emanuele Garofalo</i> (4 F)	»	136
NASCENTE LUNA di <i>Emanuele Garofalo</i> (4 F)	»	137
AMORE di <i>Gianlorenzo Chiaraluce</i> (5 A)	»	138
PIANGI P. di <i>Enrico Bordieri</i> (5 A)	»	138

Stampato nel giugno 2013
dalla Azienda Grafica Meschini s.n.c.
Via dell'Inversata, 6 – 00019 Tivoli (Roma) - Tel. 0774 312794
www.aziendagrificameschini.com
info@aziendagrificameschini.com



ISBN: 978-88-97368-08-3